j.t. leroy

ingannevole è il cuore più di ogni cosa

Fazi Editore

J.T. LeRoy

Ingannevole è il cuore più di ogni cosa

traduzione di Martina Testa

Il libro

“Baby doll, orsetti di peluche, lacrime di pietra, rossetti fiammanti, carbone avvelenato, polvere di cristallo, meteoriti, sangue, metallo gelido. Jeremiah ha solo quattro anni quando scopre che i suoi veri genitori non sono quelli, amatissimi, che lo hanno cresciuto fino a quel momento: la sua vera mamma è Sarah, una ragazza ancora adolescente che adesso ne ha ottenuto la tutela e che lo coinvolge in una vita nuova, diversa, terribile. Eppure in qualche modo, giorno dopo giorno, Jeremiah accetta le regole che gli vengono imposte, i travestimenti, la vita randagia da uno Stato all’altro, nel cuore di un’America marginale, fatta di roulotte fatiscenti e parcheggi per camionisti, ma anche di immense notti stellate nel deserto, fra la disperazione degli spostati che si fabbricano la droga in cantina e la dolcezza materna delle cameriere nei diners. Con “Ingannevole è il cuore più di ogni cosa”, J.T. LeRoy è stato consacrato il migliore scrittore americano della sua generazione. Come ha scritto un critico alla pubblicazione del libro negli Stati Uniti, forse nessun altro autore vivente sa rendere quanto LeRoy la grazia angelica di un bambino di fronte al mondo, nessuno quanto lui sa trasformare il dolore in bellezza e dolcezza.”

Ingannevole è il cuore
più di ogni cosa

Per il dottor Terrance Owens
Per Sarah
Per Dennis
Per Gus
Di tutto cuore a Patti Sillivan

Sparizioni

I dentoni bianchi e sporgenti gli pendono dal sorriso come quelli di un cane lupo. Gli occhi hanno un'espressione vacua, esaltata, folle. Anche la signora che lo tiene in mano, accovacciata per farsi piccola come me, ha in faccia un sorriso troppo largo. Assomiglia alla mia baby-sitter, ma senza l'apparecchio: ha la stessa treccia bionda che parte da un punto imprecisato della testa. Mi agita Bugs Bunny davanti alla faccia, e la carota che il coniglio tiene stretta in mano fende l'aria su e giù come un coltello. Aspetto che una delle assistenti sociali le dica che non ho il permesso di guardare i cartoni di Bugs Bunny.

«Guarda cosa ti ha portato la mamma», sento dire.

Mamma.

Lo dico sottovoce, come una parola magica che usi solo quando ti trovi sopraffatto da un nemico troppo numeroso.

«Qui davanti a te, amore», dice la donna con il coniglio. Allarga il sorriso ancora di più e alza gli occhi verso le tre assistenti sociali che abbiamo intorno, facendogli un cenno con la testa. Le loro teste inclinate rispondono con un altro sorriso. Lei agita di nuovo il coniglio.

«Sono io la tua mamma». Guardo le sue labbra rosse e lucide e mi sento in bocca il sapore della parola, metallico e acido. E ho un tremendo desiderio di Lei, di quella vera che mi viene a salvare.

Fisso le facce inespressive e dal profondo di me stesso grido con tutte le forze perché Lei venga a salvarmi.

Appena rientriamo nel minuscolo bungalow con una sola stanza da letto, mi getto a terra scalciando e strillando che voglio la mia vera mamma.

Lei mi ignora e si mette a fare la cena.

«Guarda qui, ci sono gli spaghetti», dice. Io rifiuto di muovermi. Mi addormento per terra. Mi sveglio su una brandina con Bugs Bunny vicino e mi metto a strillare.

Mi fa vedere i pochi giocattoli che mi ha comprato. A casa mia, quella vera, ne ho di più e sono più belli. I suoi li butto dalla finestra.

Passa a trovarci una delle assistenti sociali, e io piango così forte che le vomito sulle scarpe blu con le nappine.

«Si abituerà, Sarah», sento che dice alla mia nuova mamma. «Tieni duro, tesoro», le dice, e le dà qualche pacca affettuosa sulla spalla.

Per pranzo la nuova mamma *mi* dà burro di arachidi e marmellata senza tagliare i bordi del toast. La mia vera mamma li leva sempre. Getto giù dal tavolo il piatto di plastica di Topolino.

Lei si volta con la mano alzata in un pugno. Io urlo e lei si blocca, col pugno

tremante, a una spanna dal mio petto.

Ci guardiamo fissi negli occhi, respirando forte. Fra di noi passa qualcosa e il suo viso si chiude ermeticamente. Non so cosa sia di preciso.

Quando cominciano i miei singhiozzi lei afferra il giubbotto di jeans e se ne va. Non sono mai rimasto solo prima, neanche per cinque minuti, ma so che qualcosa è cambiato e non mi metto a strillare.

Corro al mio letto, mi rannicchio ben bene e aspetto che tutto cambi.

Mi sveglia lo squillo stridulo del telefono. È buio, senza la lucina a forma di dinosauro che avevo prima.

«Grazie, centralino, la linea è libera», la sento dire a bassa voce. «Pronto?… Pronto?… Sì, Jeremiah è qui…».

Il cuore comincia a battermi all'impazzata. «Jeremiah, amore, sei sveglio?», mi chiama, occupando con l'ombra la porta socchiusa della stanza.

«Mamma?», rispondo io tirando via le lenzuola.

«Sì, amore, sono i tuoi genitori adottivi». Io mi precipito verso di lei - e verso il telefono.

«Sì, sì, è qui». Mi protendo verso il telefono con ogni muscolo.

«Come?… Oh…». Lei si acciglia. Io saltello su e giù, sforzandomi di raggiungere la cornetta.

«Cattivo? Be', non è stato proprio *molto* cattivo…». Si volta e mi dà le spalle, arrotolandosi intorno il filo nero del telefono.

«Mamma!», strillo, e tiro il filo.

«Sì… Ho capito», dice lei annuendo, girandosi di più dall'altra parte. «Ah, è per questo? Va bene, glielo dico».

«Dammi… Mamma!», grido, e do strattoni al filo.

«Quindi non gli vuole parlare?».

«Papà!», grido, e tiro forte. Il ricevitore le vola via dalle mani, rimbalza sul linoleum blu a scagliette chiare e scivola sotto il tavolo. Gira come una bottiglia, con il microfono rivolto in su. Io mi ci getto sopra in scivolata come mi ha insegnato papà quando giocavamo a whiffleball[1]. Ma appena le mie dita toccano la plastica nera e opaca del telefono, quello vola via di scatto da sotto il tavolo e lontano da me.

«Preso!», la sento ansimare. «Pronto?… Sì, sì! E stato lui… Cazzo, certo che glielo dico».

Io mi rigiro e mi trascino fuori da sotto il tavolo.

«Ok, grazie». Sorride rivolta alla cornetta.

«No!». Tendo le braccia.

«Statemi bene…».

«No!». Mi scivolano i piedi e finisco di nuovo in terra a pancia sotto.

«Arrivederci». Fa una piroetta al rallentatore, con un sorrisone in faccia.

«No!».

Il suo braccio si alza in aria, il filo a spirale mi dondola davanti. Faccio per afferrarlo, lei tira indietro la mano e io non agguanto un bel niente.

«Mamma!», urlo, e guardo la cornetta appoggiata sul telefono sopra al tavolino

di plastica bianca accanto al divano.

Corro al telefono incespicando e lo rialzo all'istante. «Mamma! Mamma, papà!», ci grido dentro.

«Hanno attaccato», dice lei. Si siede all'altro capo del divano e accende una sigaretta, raccoglie le gambe nude al petto e se le infila sotto la larga T-shirt bianca.

Anche se sento il *tu tu* del telefono, continuo a chiamarli. Mi premo la cornetta all'orecchio più forte che posso, in caso siano lì, dietro il suono digitale, a gridare il mio nome come voci perse in una tormenta.

«Non ci sono più», dice lei soffiando fuori il fumo. «Vuoi sapere che hanno detto?».

«Pronto?… Pronto?», dico io a voce più bassa.

«Non vogliono parlare con te».

«Pronto?». Mi giro dall'altra parte avvolgendomi intorno il filo.

«Ho detto che non vogliono parlare con te».

«Oh oh», sussurro. Mi giro ancora di più e la cornetta mi scivola dalle mani e batte sul linoleum.

«Non buttare per terra il mio telefono!». Si alza di scatto e raccoglie la cornetta ai miei piedi.

«Questa è l'ultima volta che butti qualcosa per terra», dice, e srotola il filo che mi si era attorcigliato addosso strattonandolo con violenza intorno al mio pigiama da Superman, come fosse una frusta.

Riaggancia il telefono e torna al divano, accavalla le gambe. Si volta indietro per guardarmi.

«Mi sono fatta un culo così per venirti a riprendere e adesso vedi di mostrare un po' di riconoscenza, tu, stronzetto che non sei altro».

Mi esce di bocca un rantolo, un singhiozzo silenzioso. Sono al di là del normale pianto.

Quando mamma e papà escono senza di me, lasciandomi con Cathy, la baby-sitter, io piango sempre per un po'. Certe volte addirittura strillo e mi stendo sul pavimento di legno davanti alla porta dell'ingresso, ad annusare quello che resta della scia di profumo dolce che ha lasciato mamma. Ma smetto sempre di piangere, perché mi ricordo dei regalini speciali che mi lasciano nel primo cassetto quando sono buono e faccio il bambino grande. Io e Cathy guardiamo la videocassetta di *Iridella e i mangiacolori* e lei mi legge tre libri, e quando mi sveglio sono di nuovo a casa, mamma e papà sono sempre tornati al loro posto. «Torniamo sempre», mi dicono.

«Vuoi sapere cos'hanno detto di te?». La sento fare forti tiri dalla sigaretta. Fisso un'enorme cimice d'acqua che passa di corsa davanti al suo piede e s'infila sotto il divano. Faccio di no con la testa, mi giro e torno a letto.

Prendo Bugs Bunny da sotto la brandina dove l'avevo ficcato, lo abbraccio tra le coperte e fra un singhiozzo e l'altro gli sussurro nello smisurato orecchio peloso: «Quando ti sveglierai saranno tornati, saranno tornati».

Quella è stata la prima notte che ho bagnato il letto. Mi sono svegliato con una

sensazione di freddo e umido sotto le lenzuola come se da qualche parte sotto di me avessero acceso l'aria condizionata. Non avevo mai bagnato il letto prima di allora, a differenza di Alex, che era il mio migliore amico dell'asilo quando vivevo coi miei veri genitori. Quando stava a dormire da noi mia mamma doveva mettere il telo speciale di plastica sotto le lenzuola coi disegni della galassia. «Lui ha un problemino», ripetevo a mia mamma mentre la aiutavo a stendere la plastica opaca bianca sopra il materasso. «Io no», le dicevo.

«No, tu sai usare il water come un ometto». Mi sorrideva e io ridevo felice. Avevo una scala a forma di giraffa su cui salire. Mi piazzavo lassù, alto come un gigante, alzavo la tavoletta da solo e facevo piovere nell'acqua il mio getto potente. Spesso mettevo le mie barchette giocattolo a mollo nell'acqua della tazza e ci schizzavo sopra, facendole affondare, fino a quando mamma mi ha spiegato che non si faceva; allora ho cominciato a portarmele dentro la vasca da bagno, facendo soffrire motoscafi e navi cisterna sotto le mie violente raffiche di soffi.

Quando io e Alex stavamo a letto a discutere su chi aveva l'astronave più grande che arrivava più veloce sulla luna, provavo un senso di orgoglio ogni volta che sentivo lo scricchiolio di carta stagnola che faceva lui rigirandosi fra le lenzuola, in confronto al mio delicato fruscio. «Non ti preoccupare», gli dicevo al mattino dandogli una pacca sulla spalla. «È solo un problemino. Un giorno anche tu userai la giraffa».

Mi stacco di dosso con cura la coperta e il lenzuolo bagnati, abbasso gli occhi e guardo il bagnato, il mio bagnato. Bugs Bunny mi sogghigna, con il pelo lanuginoso della guancia infeltrito e umidiccio.

Mi alzo lentamente a sedere e fisso la stanza giallo canarino che mi circonda. Su tutte le pareti della mia vecchia camera c'erano disegnati i dinosauri. Qui c'è un poster di un grosso pagliaccio, attaccato con le puntine: è imbronciato, forse piange, e ha in mano un fiore afflosciato.

«Guarda il pagliaccio, guarda il pagliaccio, non è buffo?!», ha detto la mia nuova mamma. Io ho annuito ma non ho sorriso. Nella mia vecchia stanza mamma si lamentava sempre: «Non c'è più posto per tutti questi giocattoli». Adesso due cassette di plastica blu di quelle per le bottiglie del latte, messe una accanto all'altra, bastano a contenere tutti i miei vestiti e giocattoli, e sono pure mezze vuote.

Resto lì in piedi appoggiato alla brandina, guardando fisso ogni cosa: la chiazza scura e bagnata sul mio pigiama rosso di Superman, il linoleum arancione coi ghirigori a spirale pieno di bozzi e bolle come se ci vivessero sotto delle tartarughine, quella roba marroncino-biancastra simile a formaggio fresco che si addensa negli angoli del soffitto, i libri dell'ABC che da sei mesi a questa parte sono diventato troppo grande per leggere, sepolti nelle cassette di plastica.

E so che non piangerò. Semplicemente, so che non è possibile. Mi spoglio rapidamente e ripeto fra me e me tutto quello che mi serve per vestirmi. Pesco nella cassetta di plastica: una camicia, due braccia, un paio di mutande, due gambe, un paio di pantaloni, due gambe, due calzini, due piedi. Le mie vecchie scarpe da ginnastica. Mi metto quelle che riesco ad aprire e chiudere da solo con delle strisce

appiccicose, non quelle che mi ha comprato lei, che vanno allacciate. Due scarpe da ginnastica, due piedi.

«Ti sei vestito da solo!», diceva mamma.

«Tutto da solo», dicevo io, e ricevevo una stella sulla mia scheda. Quando arrivavo a venti stelle mi compravano una macchinina. Ne avevo quasi un centinaio.

Entro in soggiorno senza far rumore. Lei è sdraiata sul divano, rannicchiata sotto una coperta pelosa con sopra un leone. A terra e sul tavolino sono sparse lattine aperte e sigarette. La TV è accesa ma senza audio, e non ci sono i cartoni animati, c'è solo uno che parla.

Le passo davanti in punta di piedi, trascino silenziosamente una sedia fino alla porta d'ingresso, ci salgo sopra e sempre senza far rumore giro i chiavistelli. So come si fa, me l'ha insegnato mio papà in caso ci fosse un incendio o un'emergenza e dovessi scappare di casa.

Scendo dalla sedia, giro la maniglia e spingo. La luce mi fa strizzare gli occhi e l'aria fredda mi fa venire i brividi, ma so che devo andare. È un'emergenza. Devo scappare.

Cammino per molto tempo con gli occhi fissi sulle mie scarpe da ginnastica, l'unica cosa familiare che ho intorno. Mi concentro su di loro, camminando svelto sul marciapiede pieno di crepe e di erbacce, cercando di evitare i bungalow sfasciati, con le verande cascanti e mezze marce, la vernice crepata come fango secco. Ci sono cani che abbaiano e latrano, qualche uccellino che cinguetta di tanto in tanto e gente che, tornando a casa o uscendo per andare al lavoro, sbatte la portiera della macchina e mi fa sobbalzare.

Di fronte a me si leva una gigantesca fabbrica grigia, come un castello di metallo sospeso tra le sue dense ondate di fumo giallognolo. Per sapere *la* direzione da seguire guardo le scarpe. Loro vengono da casa. Come le favole sui piccioni viaggiatori che mi piacevano tanto, so che mi ci riporteranno. Per la prima volta attraverso le strade da solo, e sopravvivo. Anche se non ci sono macchine in vista corro, col cuore che mi batte fortissimo, aspettando di restare spappolato all'improvviso. Cammino veloce, agitando le mani come sonagli per darmi la forza di andare avanti, come il motore di un treno che mi costringe ad avanzare, che mi impedisce di fermarmi, di appallottolarmi stretto stretto su me stesso e di svegliarmi.

Passo davanti ai pesanti cancelli della fabbrica, che sferraglia e sbuffa con un tale frastuono che non sento lo scalpiccio leggero delle mie scarpe sulla ghiaia mentre corro. Corro per scappare alla bocca di metallo del drago, spalancata e fumante, che vuole inghiottirmi vivo. E poi comincio a camminare in salita, attraverso un campo coperto di erba marrone così fitta che non mi vedo le scarpe, ma so che arrivato in cima vedrò la mia casa, la mia vera casa. Entrerò di corsa dalla porta e mi tufferò fra le loro braccia, e tutto tornerà a posto.

Il piede mi si impiglia in un pneumatico mezzo interrato e cado in avanti, affondando le mani e il mento nella terra bruno-rossastra.

Resto steso in silenzio, troppo sorpreso per muovermi. Sollevo il mento e

osservo il mondo inclinato che mi circonda. Davanti ai miei occhi si spande una massa di terra scura e argillosa che luccica di scaglie multicolori, come se appena sotto ci fosse nascosta una vetrata dipinta.

I solchi che le mie mani hanno scavato scivolando si riempiono lentamente di un liquido rosso e acquoso e il dolore, acuto e pungente, mi blocca il respiro. Tiro su le mani e le trovo piene di tagli umidi e scuri. La mia maglietta bianca raccoglie lo squarcio rosso che ho sul mento.

E adesso so che se ne pentiranno amaramente. Mi alzo e corro verso la cima della rupe. Ora stanno uscendo le lacrime, insieme a piccoli strilli simili a guaiti che si fanno sempre più forti a mano a mano che mi avvicino.

Subito al di là della collina c'è la casa con il grande prato verde, le altalene e gli scivoli, e il mio castello nel giardino di dietro. La mia casa.

Entrerò dalla porta come una furia e urlerò finché non arriveranno di corsa come quando sono caduto dall'altalena e mi sono sbucciato la fronte. Ma io non smetterò di gridare, non lascerò che mi facciano passare il male a forza di baci. Griderò finché non verrà giù il tetto, finché non si spaccheranno le finestre, finché loro stessi non esploderanno in mille pezzi. Li farò pentire amaramente.

Sono quasi in cima alla collina. Sento il profumo di eucalipto del soggiorno, sento il ticchettio dell'orologio di legno che ogni ora risuona di un cucù colorato.

Urlo e mi lancio verso la cima.

Sulla cima pianeggiante della collina l'erba è alta e fitta. Avanzo scostando gli arbusti con le mani. Davanti a me vedo il bordo dietro il quale tutto scende ripidissimo fino al giardino con la staccionata bianca. Rallento, ho *il* respiro spezzato, le mani strette in pugni fradici di sudore. Allungo un braccio tremante e sposto le ultime erbacce che mi bloccano la strada di casa.

Mi farò ricoprire di baci. Mi farò abbracciare tanto e forte. Mi farò dare la cioccolata calda e i biscotti perché sono un bambino molto coraggioso.

Sì, mi farò fare tutte queste cose, se solo lì sotto ci fosse la loro casa invece delle file su file di bungalow ammassati, scrostati e cadenti.

Su quella cornice di roccia, guardando dall'alto le case sgangherate e distrutte, capisco che il mondo è improvvisamente diventato spaventoso, violento e falso come i cartoni animati che non avevo il permesso di guardare.

Quando Sarah entra nel palazzo di mattoni del commissariato lancio un urlo così forte che cala il silenzio, e si sente solo il *tic tic* dei suoi tacchi alti che si dirigono verso di me.

Mi avvinghio al poliziotto che mi ha trovato, mi ha fatto vedere come si usa la sua radio, mi ha comprato un gelato al cioccolato e mi ha lasciato portare il suo cappello dopo che ho permesso all'infermiera di medicarmi i tagli.

«È arrivata la tua mamma». Si china e cerca di spingermi verso di lei. Li sento parlare sopra di me, e sento il profumo forte che ha addosso Sarah, così diverso dall'odore di lenzuola appena lavate che aveva mia mamma.

Mi aggrappo più forte e nascondo la faccia nel soffice tessuto blu scuro dei suoi pantaloni.

«Pensavo che volessi tornare a casa dalla mamma», dice abbassando gli occhi verso di me. Io faccio di no con la testa.

«È solo un po' confuso», dice lei. Si accovaccia e mi sussurra all'orecchio: «Se adesso vieni con me, ti riporto dalla mamma». Mi volto a guardarla. Lei sorride, mi fa l'occhiolino e mi porge la mano, abbronzata e sottile, con lunghe unghie rosse.

Lascio andare lentamente la gamba del poliziotto e le do la mano, che è avvolta in una benda e macchiata di gelato al cioccolato che sembra sangue.

«Da bravo». L'agente mi dà una pacca affettuosa sulla testa. Portato per mano da mia madre attraverso la sala del commissariato illuminata da un neon accecante, ma tengo la testa girata indietro verso il poliziotto e lo guardo salutarmi con la mano e con un sorriso, come se sapessi che da oggi in poi non vedrò mai più la polizia in quella luce magica e protettiva.

Mentre ci allontaniamo in macchina dal commissariato, lei non fa altro che piccoli cenni con la testa soffiando il fumo fuori dal finestrino.

«Portami a casa», ripeto senza sosta. Lei guarda fisso davanti a sé. Si fa scivolare il palmo della mano sulla fronte con un movimento lento e pesante, come se stesse stirando.

Ben presto la strada prende un'aria familiare: due corsie di asfalto pieno di crepe e la grande fabbrica di metallo con i tubi che si riconnettono al corpo centrale come enormi manici di valigia argentati. Nel petto mi monta il panico e mi giro verso di lei sul sedile.

«Hai detto che mi portavi a casa!». Si mordicchia le labbra succhiandole indentro.

Batto col pugno sul finestrino. «Fammi uscire, fammi uscire, fammi uscire!». La macchia sbanda bruscamente fuori strada, proprio di fronte ai cancelli della fabbrica. Il suono raschiante del freno a mano mi fa venire in mente papà che si fermava sul vialetto di casa, e singhiozzo. Lei tiene in mano la sigaretta e soffia sulla cenere rossa della punta fino a farla brillare come un lumino da notte.

«Fumare fa male», le dico fra un rantolo e l'altro. «Mamma, mamma lo dice sempre».

Lei mi lancia un'occhiata. «Ah, è questo che dicono i tuoi?», fa con un tono proprio da cantilena. Io annuisco e un po' di saliva che non riesco a ingoiare mi sgocciola dalla bocca.

«Be', dovrò segnarmi da qualche parte di ringraziarli, di ringraziarli un sacco». Aspira forte dalla sigaretta, poi tira fuori il posacenere, ce la spiaccica dentro e mi soffia in faccia una nuvola di fumo bianco.

«Questo risponde ai tuoi re-qui-siii-tiii?». Sorride a bocca chiusa.

Negli occhi mi si stanno gonfiando le lacrime, appannano tutto come un velo di garza.

«Ok, ok. Adesso, prima che cominci a strillare, facciamoci due chiacchiere, io e te». Si volta verso di me piegando una gamba sul sedile - il sedile anteriore, che è unico, a mo' di divanetto. Io batto le palpebre per scacciare le lacrime e l'immagine si fa un po' più nitida, ma sento che ne stanno arrivando altre troppo in fretta.

«Mettiamo in chiaro le cose. Tua madre sono io. Ti ho fatto io. Sei uscito da qua dentro». Si tira su la gonna di jeans e si dà una pacca sulla parte piatta e scura sotto le calze, fra le gambe. Io giro gli occhi e guardo fuori dal finestrino, verso la massa sfocata della fabbrica.

«No, vedi di stare attento». Allunga la mano e mi volta la faccia verso di lei. Prima che io possa urlare dice rapidamente: «La tua mamma e il tuo papà vogliono che mi stai a sentire. Se vuoi tornare a casa da loro, ascolta». Mi ricaccio in gola l'urlo e annuisco.

«Mi vuoi ascoltare?».

«Io vado a casa!».

«Mi vuoi ascoltare?». Mi prende per il mento e mi alza la faccia verso la sua. Io annuisco e poi scuoto la testa liberandomi dalla presa. Ho un forte colpo di singhiozzo e gocce di gelato al cioccolato mi colano sulla bocca e sulla camicia.

«Cristo…». Mi afferra un lembo della camicia e mi asciuga la faccia, bruscamente, non con i colpetti delicati che usa mia mamma, anche quando storco la testa dall'altra parte. Stavolta comunque non cerco di tirarmi indietro.

Mentre mi strofina la faccia, schiacciandomi le labbra contro i denti, dice: «Ti ho partorito quando avevo quattordici anni, non posso dire che ti volevo; non posso dire che non ne ho fatte di tutti i colori per tentare di sbarazzarmi di te». Mi sputa sul mento e sfrega forte, ignorando il cerotto.

«Se mio padre non me l'avesse impedito, ti avrei buttato nello scarico di qualche cesso da quel dì. Capito?». Faccio cenno di sì anche se non ho capito. Singhiozzo in silenzio, succhiandomi le labbra.

«Poi mi hanno portato via da te… quelle troie di assistenti sociali». Lascia andare la mia faccia e guarda alle mie spalle, verso la fabbrica. «Adesso che ho diciott'anni, adesso…». Mi guarda, annuisce. «Sono venuta a riprenderti». Mi dà una pacca sulla testa. «Hai capito, tu sei mio».

«Portami a casa», sussurro.

«Stai ascoltando quello che dico?», grida lei. Allunga una mano nella borsa di jeans e tira fuori un'altra sigaretta. Io mi volto dalla parte del finestrino.

«Portami a casa», dico a voce più alta.

«Non ti vogliono». Fa scattare l'accendino.

«Portami a casa!», strillo, e do una botta al vetro.

«Maledetto moccioso viziato…». Mi afferra per la mano e mi fa girare verso di lei. «Non mi fare alzare la voce!».

Ansimo forte e mi sgocciola giù dalla bocca un altro po' di gelato al cioccolato. Lei mi torce le braccia sopra la testa, fa un tiro dalla sigaretta ed espira, emettendo uno sbuffo violento di fumo come un palloncino lasciato sgonfiarsi all'improvviso.

«Hanno detto che ti hanno dato via perché sei cattivo… capito?».

Cerco di abbassare le braccia, ho la faccia rossa e gonfia. Lei si china verso di me per parlarmi all'orecchio. «I tuoi genitori adotti… tuo papà e tua mamma…». Con l'altra mano mi strizza le guance e mi volta la faccia verso di lei, con la sigaretta che le penzola dalla bocca.

«Loro… merda!». La sigaretta le cade di bocca. «Merda!». Mi lascia andare.

«Visto cosa mi hai fatto fare?». Si china a recuperare la sigaretta accesa e io salto verso la portiera e comincio a spingere e tirare la maniglia.

«Mamma e papà non ti hanno mai insegnato come aprire un cazzo di sportello?». Ride alle mie spalle. «Vuoi tornare a casa?… Bene, ti ci porto. Ti riporto indietro».

Le chiavi tintinnano nell'accensione e il freno a mano raschia di nuovo. Sotto di noi la macchina sferraglia. Lascio stare la maniglia della portiera.

«Andiamo… andiamo a casa», balbetto.

«Sì, cazzo, vattene a casa!». Abbassa il finestrino e getta via la sigaretta.

Si immette di nuovo sulla carreggiata, passa davanti alla fabbrica e alle case sporche e rotte, una delle quali è la sua.

Io mi rimetto seduto, ansimando, asciugandomi bava di cioccolato dalla bocca.

«Stavo solo tentando di aiutarti», dice lei a bassa voce.

Io guardo le baracche abbandonate, invase dall'erba e dai rampicanti, sembrano pezzi da museo provenienti da un altro mondo.

«Scommetto che quando ti riporto indietro non faranno altro che chiamare la polizia».

Passiamo davanti a bambini con la faccia nera di fuliggine che giocano dentro un frigorifero ribaltato su un lato.

«Sai, il motivo per cui ora sei con me è che loro non ti vogliono più». Mi giro leggermente verso di lei. «Me l'hanno detto loro, ti ricordi quando hanno chiamato ieri sera?». Aggiusta lo specchietto retrovisore. «Hanno detto che sei un bambino cattivo, ed è per questo che ti hanno dato via. Se ti volessero tutto questo cazzo di bene, allora perché si sarebbero sbarazzati di te? Rispondi».

Io tiro su col naso e ingoio un gocciolone di catarro.

«E hanno scoperto quanto sei cattivo anche quelli della polizia… erano pronti a farti fuori. Se non li avessi supplicati, quei poliziotti avrebbero tirato fuori la pistola e ti avrebbero sparato». Sposta di nuovo lo specchietto, poi si passa un dito sotto gli occhi, pulendosi le sbavature di nero.

«Mi hanno dato il gelato», sussurro.

«Solo perché li ho convinti io a non ammazzarti». Mi lancia un'occhiata. «Se non ti avessi portato via dai tuoi genitori adottivi, dalla tua mammina e dal tuo paparino, dove credi che saresti in questo momento?».

Faccio un colpo di singhiozzo e quasi soffoco. Lei mi dà una pacca sulla schiena un po' troppo forte.

«Non mi pare che abbiano cercato di impedire all'assistente sociale di portarti via, o sbaglio?», mi chiede sottovoce. Io guardo fuori e vedo le montagne alzarsi e ricadere una sull'altra, con piccoli capanni di legno grigio piazzati nel mezzo come cibo rimasto impigliato fra i denti. Non avevano cercato di impedire all'assistente sociale di portarmi via. Si erano perfino girati dall'altra parte velocemente quando ero salito sulla macchina. Mentre li chiamavo urlando e prendendo a pugni il lunotto posteriore, ho visto papà che stringeva la mamma con tutte e due le braccia, lei che gli appoggiava la testa sul petto, e poi sono tornati insieme verso la casa, senza voltarsi.

«Quante volte ti sei messo a piangere e a fare i capricci come un bambino viziato se non facevano come volevi tu, eh?».

Alzo gli occhi e guardo le nuvole, troppo grigie e pesanti per restare sospese sopra le vette delle montagne. «Fai il bravo e non dire che vuoi la mamma», mi aveva detto un sacco di volte. Ma io in genere finivo per mettermi a piangere lo stesso.

«Perché credi che sia stata la polizia a venirti a prendere quando sei scappato e non i tuoi genitori adottivi, non la tua mamma e il tuo papà, eh?».

Guardo un cane giallo che insegue quella che sembra una volpe dalla coda lunga in mezzo agli sterpi arancioni bruciacchiati al margine della strada.

«Ho dovuto supplicare il poliziotto di non prendere dei coltelli lunghissimi e appuntiti e infilarteli negli occhi per farteli schizzare fuori come acini d'uva». Allunga di nuovo la mano nella borsa, tira fuori un'altra sigaretta e se la accende. «Ho dovuto pure pagarli». Tira su la borsa da terra. «Lo vedi il mio portafogli, lì dentro?… Dai». Mi dà una pacca sulla spalla, un po' di cenere di sigaretta mi rotola giù per la maglietta. Io infilo la mano nella borsa. «Il portafoglio con sopra il cuore rosso, aprilo». Separo i bordi di velcro, lei allunga la mano e tira fuori i soldi da dentro. «Lo sai com'è fatta una banconota da cento dollari?». Mi guarda per un attimo. Io annuisco, papà me l'ha fatta vedere, ci sono Benjamin Franklin e gli aquiloni. Lei soffia un pennacchio di fumo in verticale.

«Vedi qualche centone lì dentro, ragazzino?», dice con la sigaretta che le penzola dalla bocca.

Faccio cenno di no e trattengo un singhiozzo.

«Là dentro non ce ne sono, vero?… Eh?… Rispondimi, tesoro, non ho tutta la vita».

«No», farfuglio. La mano con le unghie rosse riaccartoccia i soldi dentro il portafoglio. «Be', l'hai detto, ragazzo mio, niente centoni, adesso hai la prova. Sai chi se l'è preso il centone? Eh?». Distoglie gli occhi dalla strada e mi guarda mentre richiude il portafoglio rosa con il cuore. Io inspiro profondamente e cerco di sentire l'odore di muffa e di cuoio del portafoglio di papà. Metto la mano sul portafoglio di Sarah, ma non è la pelle liscia e logora riscaldata dalla tasca di dietro dei suoi pantaloni.

«Non toccare, sai!». Scansa la mia mano con uno schiaffo. «Ma guarda che ladro, vuole avere tutto. È meglio per te se non hai preso niente».

Io la guardo battendo le ciglia, troppo disorientato per mettermi a piangere. Lei butta il portafoglio nella borsa ai suoi piedi.

«Allora, l'hai visto coi tuoi occhi, no? Nessun cazzo di centone. E indovina chi se l'è preso?». Mi dà una botta col gomito. Io guardo fuori dal finestrino.

«Il piedipiatti, il poliziotto, ce l'ha lui, gli ho dovuto dare tutto il centone, perché non…». Mi dà una spintarella. «Oh, mi stai ascoltando? Ho dovuto pagarli perché non ti legassero e non ti mettessero sulla sedia elettrica».

La sedia elettrica l'ho vista in uno di quei cartoni che non dovrei guardare. Tendevano un tranello a un gatto, ce lo legavano sopra e abbassavano la leva dell'interruttore. Lo scheletro si illuminava tutto, gli occhi gli schizzavano fuori

dalle orbite e alla fine restava solo un mucchietto di cenere.

«Io ti ho fatto un favore a venirti a prendere… adesso sta a te… possiamo andare alla polizia e consegnarti. Se ti porto dai tuoi genitori adottivi, non faranno altro che chiamare la polizia e farti arrestare».

Ho i crampi allo stomaco. Tutto sembra immerso in una luce strana e troppo splendente sotto il cielo verdolino color muffa. Le nuvole non ci provano nemmeno più, a scavalcare le montagne: sono troppo appesantite dall'oscurità, vanno a sbattere contro le vette brulle.

«Se non fossi venuta a prenderti in quel momento, ti avrebbero appeso su una croce. Te l'hanno insegnata la storia di Gesù?».

Faccio un piccolo sì con la testa. A casa di Cathy, la mia baby-sitter, avevo visto un Suo ritratto. Era quasi nudo, trafitto dai chiodi, su una croce, e se muovevo la testa avanti e indietro gli scorreva il sangue, inclinava di più il capo e gli occhi gli si chiudevano e poi si riaprivano di colpo, lanciandomi uno sguardo accusatorio.

«Quelli della polizia ti inchioderanno sulla croce, sempre che non ti sbattano sulla sedia elettrica». Sputa sulla sigaretta, se la ficca dietro l'orecchio, si allunga verso di me e mi prende la mano, se la apre in grembo. La guardo premermi una lunga unghia rossa in mezzo al palmo bendato.

«Pianteranno il chiodo qui». Preme più forte. La mano mi si arriccia intorno al suo dito, ma non cerco di spostarla.

«La tua mamma e il tuo papà ne pianteranno un altro proprio qui…». Mi lascia la mano, mi alza la maglietta e mi pigia l'unghia sotto le costole. Rigira il dito.

«E ne ficcheranno un altro qui…». Mi fa scivolare l'unghia sotto la maglietta fino alla gola e poi me la conficca nella carne.

Sto scuotendo la testa, facendo scorrere fuori tutto il Suo sangue a fiotti, fino all'ultima goccia, finché si infrange come le onde e circonda la grande casa bianca coi miei genitori dentro e se li porta tutti via per sempre.

«Voglio restare con te», mormoro.

«Be', non siamo tanto lontani dalla stazione di polizia… Saranno ben felici di riaverti fra le mani».

Deglutisco forte, sentendomi quella mano appoggiata alla gola, che preme.

«Voglio restare con te», mormoro di nuovo.

«Cos'hai detto?». Mi sfrega l'unghia contro la pelle.

Quando ho chiesto a Cathy come mai Lui stava così, mi ha risposto che era perché Lui mi amava e io ero un peccatore. Gesù era morto così, soffrendo per me.

«La polizia no».

«Non vuoi che ti porti dai tuoi genitori adottivi?».

Faccio un piccolo no con la testa.

«È meglio che impari un po' l'educazione, ragazzino… se non vuoi che ti consegni alla polizia». L'unghia mi scivola su per la gola fino a sotto il mento, sollevandomi la testa verso di lei.

«Signora, si dice. Capito? Si dice signora, si dice signore, si dice grazie, si dice per favore… Coi tuoi genitori sei stato maleducato e loro ti hanno dato via. Fai il maleducato con me e andiamo dritti alla polizia, capito?».

Evito i suoi occhi e guardo oltre, verso le nuvole scure che rotolano davanti a noi.

«Signora», ripeto, proprio come la governante color caffè chiamava mia mamma.

«Sissignora, mi faccia restare con lei, per favore, grazie. Era questo che volevi dire?».

Deglutisco senza saliva, sforzando il collo stiracchiato come un serpente che ingoia un topo.

«Signora…». Mi si spezza la voce. «Grazie, per favore, la polizia no…».

Lei toglie l'unghia e la testa mi ricade un po' in avanti.

«Allora, se ti metti a frignare un'altra volta che vuoi i tuoi genitori, andiamo dritti alla polizia. Mi hai sentito?».

Io annuisco, fissando distrattamente gli alberi che cominciano a piegarsi e ad agitarsi nel vento. La sua mano scatta rapidissima e mi colpisce la testa dall'alto, facendola rimbalzare contro il sedile. «Se impiego tempo ed energie per sprecare il fiato a parlarti, ti conviene farmi la cortesia di rispondere, che cazzo».

Non capisco quello che dice, perciò annuisco di nuovo succhiandomi le labbra per farle smettere di tremare, e sento il sapore salato del moccio che mi cola dal naso.

Il suo pugno mi colpisce alla spalla, facendomi cadere di lato sul sedile.

«Rispondi quando ti parlo», dice a voce alta ma calma sopra di me.

Resto accasciato sul sedile, con un orrendo tremore che mi parte dallo stomaco e mi si sparge in tutto il corpo. La macchina si riempie di un mio singhiozzo convulso.

«Non osare metterti a piangere!». La sua mano mi fruga fra i capelli. «Dei tuoi piagnistei ne ho abbastanza per tutta la vita». Prendendomi per i capelli mi tira su la testa con uno strattone e poi mi spinge indietro la faccia perché la guardi negli occhi. Gli occhi le brillano come smalto blu lucido, la bocca si è trasformata in un mezzo sorriso rosso.

«Se piangi ancora, non solo ti do un motivo per piangere sul serio…». Mi scuote la testa. «Ma ti porto dritto dai tuoi genitori adottivi e me ne resto a guardare mentre insieme ai poliziotti ti inchiodano alla croce, ti danno fuoco e ti fanno a pezzi, mentre tutti applaudono, ridono e ti sputano addosso. Capito?».

Un clacson strombazza; lei mi lascia andare i capelli e sterza di colpo per rientrare sul suo lato della strada. Mentre ci passa accanto l'altra macchina sta ancora suonando il clacson.

«Cristo!». Si afferra la sigaretta che ha dietro l'orecchio.

Il *clic* dell'accendino suona strano nell'improvviso silenzio della macchina.

Ci sono state molte volte in cui ho pianto quando non ce n'era bisogno, quando avevo solo preso una bottarella da qualche parte o qualcosa del genere, ma cacciavo comunque degli strilli belli forti per far sentire ai miei che mi ero ferito e punirli per aver lasciato che mi facessi male.

Ma adesso non sono qui che arrivano di corsa, e anche se ci fossero non si limiterebbero a voltarsi dall'altra parte e andarsene mentre mi mandano via di

nuovo. Stavolta riderebbero e sputerebbero e farebbero a me quello che io ho fatto a Gesù. Mi direbbero che sono stato un bambino cattivo e li vedrei strappare via dalla mia scheda tutte le stelle.

Sento che le lacrime mi si interrompono, bloccate da qualche parte sotto la gola. Ingoio forte e le spazzo via.

«Allora, faccio inversione e torno indietro, ragazzino?». Fa un po' di tiri dalla sigaretta. Faccio per annuire ma mi fermo in tempo.

«Sissignora, per favore. Grazie», dico scandendo bene le parole.

«Perfetto!». Mi dà qualche energica pacca sulla testa. «Vedrai che ce la facciamo a trasformarti in un ragazzino perbene… Adesso dobbiamo soltanto fare in modo che fino a quel momento non ti prendano né i poliziotti né nessun altro».

Tira su il finestrino mentre i primi goccioloni di pioggia si spiaccicano sull'interno della portiera. La macchina si riempie del suo fumo e lei mi accarezza la gamba.

«Vedi, da adesso in poi possiamo contare solo su noi due, capito? Io ho lottato per te. Tu dovrai lottare per me, sono tutto quello che hai». Sorride.

E io vedo il grande giardino con la casa bianca con la stanza con le pareti coperte di dinosauri e un letto-macchina-da-corsa, e scaffali interi di giocattoli, e schede piene di stelle, e una mamma e un papà sorridenti, lo vedo ripiegarsi su se stesso come una cartina stradale di quelle che si comprano dal benzinaio, e lo seppellisco e *lo* nascondo come una mappa del tesoro.

La macchina rallenta un po', le gomme fischiano quando prende le curve sull'asfalto nero.

Guardo il cielo da temporale, un blu-nero livido che ci insegue da vicino.

Dobbiamo andarcene, dobbiamo fare i bagagli subito e andarcene. L'orologio digitale sul ripiano di formica dice 15,47. Sto in piedi di fronte a lei a stropicciarmi gli occhi. Lei riattacca il telefono: erano di nuovo loro, i miei genitori adottivi. Hanno chiamato quasi ogni sera per tutta la settimana da quando sono arrivato qui. Non piango più, né tento di prendere la cornetta. Ieri sera non sono neanche saltato giù dal letto quando ha squillato il telefono. Mi sono alzato solo perché lei mi ha chiamato di là. Sono stato ad aspettare, col pollice ancorato in bocca e Bugs Bunny stretto al petto, mentre lei annuiva e scuoteva la testa ascoltando e ripetendo tutte le cattiverie che avevo fatto e quanto i miei volevano vedermi in prigione. Non ho chiesto di parlarci. Ho aspettato finché non ha attaccato, ho aspettato di vedere cosa decideva.

«Vogliono proprio che ti consegni alla polizia». Batte le dita sul telefono. Io premo la faccia contro il finto pelo del coniglio imbottito; puzza di saliva e pipì.

«Ma noi due siamo una squadra, no?». Beve un sorso della birra aperta vicino al telefono. Io sposto il peso da una gamba all'altra.

«Mentre ero al lavoro hai fatto tutto quello che ti ho detto, vero?». Si toglie la retina nera dai capelli tirati su e si stacca dal vestitino rosa la targhetta col nome Sarah e la faccina sorridente.

Io faccio di sì con la testa. Mi ero fatto un toast col burro di arachidi e la

marmellata, avevo lavato i piatti stando in piedi su una sedia davanti al lavandino, come mi aveva fatto vedere lei. Non avevo fatto entrare nessuno ed ero andato a letto alle otto, come *mi aveva* detto di fare.

«C'erano tutte le luci accese», dice accendendosi una sigaretta. «L'elettricità la pago io, qui dentro. Vedi per caso qualche paparino che ci paga le bollette?». Si guarda intorno, poi si siede sul divano e accavalla i piedi sul tavolino da caffè. «Credi che mi piaccia avere a che fare con camionisti fatti di coca per tutta la sera? Lasciarmi palpare il culo per un maledetto quartino di mancia?». Con un calcio butta giù dal tavolo una lattina vuota, lanciandola verso di me, fa un bel tiro dalla sigaretta e soffia il fumo dalle narici. «Solo per farmi bruciare i soldi da te in questo modo?».

Scuoto la testa e le guardo le scarpe da ginnastica, bianco sporco con i lacci argentati. «Non è che è passato qualcuno dell'assistenza sociale, vero?».

«No», farfuglio.

«Stai attento!». Si china verso di me.

«*Nossignora*».

«*E* non hai risposto al telefono, vero?».

Faccio di no con la testa, poi aggiungo rapidamente: «Nossignora».

«La prossima volta che vengono, come gli dici?». Batte il piede con impazienza.

«Quando sei è al lavoro sto *con una* baby-sitter». Penso a Cathy, a quando mi addormentavo sentendola parlare e ridere al telefono di casa nostra.

«Perché ti stanno solo *mettendo alla* prova. Se rispondi sbagliato vai dritto in galera. Mi hai sentito?». Dà un calcio a un'altra lattina vuota.

«Sissignora», sussurro.

«Sei talmente viziato, e neanche te ne rendi conto. Be', ma adesso è acqua passata. Adesso ti starò addosso io, ragazzino». Si fruga nella tasca *del* vestito e tira fuori qualche dollaro accartocciato. «Quindici dollari del cazzo, capito? Quindici! Come cazzo faccio a darti da mangiare con questa merda?!». Con un calcio butta i soldi giù dal tavolo. «Maledetto moccioso viziato». Si china in avanti, nascondendosi la testa fra le braccia. Io resto lì a guardare i brividi che le percorrono la spina dorsale come una brezza che increspa l'acqua, ad ascoltare i piccoli gemiti che le sfuggono di bocca. Solleva la testa, dagli occhi le cola inchiostro nero. «Vai subito a letto, cazzo!», grida.

«Dobbiamo andare, dobbiamo andarcene da questo cazzo di posto». Sul pavimento della cucina ci sono buste dell'immondizia mezze piene. Sarah stacca la spina dell'orologio e *ci butta* dentro anche quello.

«Vestiti… dai, sbrigati!». Mi fa segno con il braccio. Vado nella mia stanza, accendo la luce e tiro su i miei vestiti dalle cassette del latte. Sono tutte cose che ho già messo. Qui non ho una cesta per la roba sporca. Quando le ho detto che tutti i miei vestiti erano sporchi e le ho fatto vedere la pila, mi ha risposto che se lei porta gli stessi vestiti finché non stanno in piedi da soli posso fare lo stesso anch'io. Mentre mi infilo i vestiti, il loro odore polveroso mi rassicura.

«Quelle cazzo di assistenti sociali che vengono a dirmi cosa devo fare», la sento

che borbotta. «Troie con la puzza sotto il naso, affanculo devono andare, affanculo… Muoviamoci, lì dentro, ragazzino!».

Entra nella mia stanza con una grossa busta nera per l'immondizia.

«Riempila». La apre e ci butta dentro i miei vestiti, poi me la passa perché continui io. Comincia a tirar via le coperte e le lenzuola dal mio letto. «Porca troia, ti sei pisciato addosso di nuovo!». Le strappa via e le ficca nella busta. «Te l'ho detto, ti ci faccio dormire dentro finché non impari che non sono un cazzo di cesso! Cristo!». Finisce di cacciarle nella busta ed esce dalla stanza. La sento imprecare e buttare roba nelle buste mentre io metto il resto dei miei vestiti sopra le lenzuola.

«Ci divertiremo!», urla. «Ti porto a Disneyland. Voglio farmi prendere come personaggio, sarei brava a fare la principessa o qualcosa del genere. E tu puoi stare lì dalla mattina alla sera, ti piace Topolino, no?!… Là staremo meglio, vedrai… Ti comprerò tanti di quei giocattoli che al confronto i tuoi sembreranno poveri pezzenti del cazzo».

La sento tirare cose da una parte all'altra della stanza. «Al mio bambino ci penso io… vaffanculo!». Qualcosa sbatte contro il muro e va in frantumi. «Vaffanculo».

Abbiamo caricato tutto in macchina. Ci sono buste di plastica nel portabagagli, sul sedile posteriore e sotto i miei piedi. «Non è una figata?», mi chiede aprendo una lattina di birra.

«Sissignora», sussurro, e sbadiglio guardando il cielo, che è di un nero fitto e pastoso. Sarah fa retromarcia sul vialetto di cemento pieno di crepe e sbuca sulla strada di asfalto ghiaioso. Insetti e polvere sfrecciano sotto la luce dei fari come meteoriti in caduta libera.

«Tu sei mio. Vogliono dirmi loro cosa devo fare… Vadano affanculo». Luci gialle sulle verande delle case ci passano accanto come brevissimi lampi. «Pagare una cazzo di baby-sitter quattro dollari l'ora, e in pratica quando la serata è moscia non arrivo neanche a farli con le mance. Che si fottano». Dà un pugno sul cruscotto e io sobbalzo.

«Abbiamo duecento dollari spediti con un telegramma che ci aspettano appena fa giorno». Sorride al parabrezza, poi si volta verso di me con aria furbetta. «Lo sai chi ce li ha mandati quei soldi?». Io non rispondo. «Non ci crederai, quando ti dico chi ci ha mandato quei duecento». Scoppia a ridere.

«L'unica cosa che tuo nonno odia più di una peccatrice impenitente come me…», si batte una mano sul petto, «è quando il cazzo di governo dice alla gente cosa fare della propria vita, dei propri soldi e dei propri figli». Ride più forte. «E Cristo, quanto li odia quelli dell'assistenza sociale». Sembra che il cielo stia diventando più scuro, non più chiaro, o forse sono solo le montagne che cominciano ad alzarsi tutto intorno a noi.

«Una cercò di entrargli in casa, qualcuno aveva protestato dicendo di aver visto frustare Noah, mio fratello… be', dopo che tuo nonno disse due paroline a tutti quelli a cui aveva donato i soldi della chiesa… be'…», agita la mano come se si fosse scottata, «non solo la tipa la licenziarono, ma la gente del governo non ha mai più messo piede sulla sua terra senza permesso». Ride così forte che deve appoggiare la

testa sul volante per qualche secondo.

Strie di luce pallida, azzurrina, cominciano a filtrare nel cielo di fronte a noi. I miei nonni, i miei nonni adottivi, vivono su a nord, e per Natale mi portano tanti di quei dolci che mia mamma, la mia mamma adottiva, deve togliermeli e nasconderli.

«Come credi che ho fatto a riaverti indietro, eh, tesoro?». Allunga la mano per arruffarmi i capelli e io faccio un salto. «Un'assistente sociale lo chiama e gli chiede di firmare le carte, come se tu fossi un bastardo in un canile, una firma da qualche parte per sbarazzarsi di te, così qualche peccatore con la puzza sotto il naso ti potrà adottare e portare via per sempre». Si fruga nella tasca del giubbotto jeans cercando una sigaretta.

«Manco morto, avrebbe lasciato che il governo gli portasse via il sangue del suo sangue…». La sigaretta le fa su e giù fra le labbra. «Mi ha trovato un avvocato, mi ha comprato dei vestiti, ha cacciato più soldi per te adesso di quando mi sei uscito dalla pancia, all'epoca non mi pagava neanche un pannolino, quel pidocchioso figlio di puttana». Si pettina i capelli con le dita. «Ha detto che se gli toccava chiamare la Milizia delle Montagne, cazzo l'avrebbe chiamata. Ovviamente *cazzo* non l'ha detto, sai che spettacolo se l'avesse detto davvero lo stronzo, bacchettone com'è». Si sistema la sigaretta dietro l'orecchio.

«Mi sento bene, cazzo». Si china verso di me e mi dà qualche altra pacca affettuosa sulla testa, un po' troppo forte. «Siamo una bella squadra… io e te… Nessuno mi leva quello che è mio». Improvvisamente sbadiglio. Lei infila la mano in un'altra tasca. «Sei stanco? Non ti addormentare, mi serve che mi fai compagnia… to', prendi». Mi porge una palla di carta stagnola. «Aprila tutta… stai attento». Con la punta delle dita apro la palla arrotolata stretta stretta e scopro delle pillole blu. «Prendine una… no, no, anzi, prendine una e spezzala in due coi denti».

«È una medicina?». Spingo le pillole di qua e di là sulla carta argentata. Sono proprio come quelle che tenevano negli armadietti chiusi a chiave sopra il frigorifero nella mia vecchia casa, non quelle grosse, da masticare, che prendo io.

«Sì, è una medicina… Dai, fai come ti dice la mamma, spezzala a metà». Io me ne porto una alla bocca e la mordo. Tutta la pillola mi si sbriciola in bocca, ha un sapore amaro e la consistenza del gesso. Butto fuori la lingua.

«No! Ingoiala!… Ingoiala!». Mi mette una mano davanti alla bocca. Sento il sapore del suo palmo, salato e asciutto. Alza la voce. «Adesso ingoia, porca puttana!». Io ritiro la lingua, mi sforzo di spingere le briciole di pillole in fondo alla gola e inghiotto. Lei mi preme forte la mano contro le labbra. «Hai ingoiato?». Io annuisco. «Non le far cadere, quelle pillole!». Le tengo con cura nella stagnola che ho in mano. «Mi sa che me ne prendo un'altra pure io». Mi lascia la bocca e si riprende le pillole, infilandosene una in bocca prima di riappallottolare la carta argentata e ficcarsela in tasca.

«Vedrai adesso come ti senti bene pure tu». Sorride e mi accarezza di nuovo la testa.

«Lo vedi che mi prendo cura di te, hai voglia a dire di no, certo magari quando avevo quattordici anni non lo facevo tanto bene, ma a quell'epoca cacciavi certe urla che avrebbero mandato al manicomio un raccoglifagioli messicano». Si leva la

sigaretta da dietro l'orecchio e se la schiaffa in bocca.

«Eri posseduto…». Mi massaggia una spalla e mi fa un sorriso strano. Strie rosa stanno sgocciolando nell'azzurro come ombretto che cola.

«E comunque che dovevo fare? Parlavi le lingue dei demoni, attaccavi nel bel mezzo della notte e avevi una voce da Satana… Cristo, sono andata pure alle cerimonie dei guaritori, per te - non alla sua chiesa, attenzione; all'epoca lui non voleva avere niente a che fare con te. All'epoca non eri mica suo nipote, eh?».

Sbadiglio di nuovo e sento che gli occhi mi si fanno pesanti. Vorrei che il mio Bugs Bunny non fosse nel portabagagli.

«Be', insomma, non l'hai presa la pillola?». Io faccio segno di sì con la testa.

«L'hai presa?».

«Sissignora». Sbadiglio di nuovo.

«Ok, senti. Abbiamo un sacco di strada da fare, e sto facendo tutto questo per te, per te, quindi vedi di non lasciarmi…». Si china verso di me e mi dà uno scossone. «Resisti, resisti! Ci siamo quasi!», mi urla nell'orecchio.

Vedo il contorno degli alberi sul fianco della montagna stagliarsi contro il blu smaltato del cielo. Comincio a battere le palpebre, non riesco a tenerle aperte.

«Piantala!». Mi strappa il pollice dalla bocca. Avevo smesso di succhiarmi il pollice un anno prima e mi ero guadagnato una grossa stella sulla scheda. Ma l'avevo vista, lei, quando mi ero svegliato quella mattina: dormiva raggomitolata sul divano, con le coperte aggrovigliate sotto i piedi e il pollice ficcato in bocca. Mi aveva fatto ridere, anche se non avevo detto niente.

«Ci hai messo un attimo…». Mi risveglio di soprassalto: il cielo è viola scuro e il sangue mi batte troppo forte nelle orecchie.

«Non sei più stanco, eh?». Mi guardo intorno con gli occhi sbarrati, senza capire bene dove sono. Sento crescermi dentro il panico, lo stesso di quando mi hanno abbandonato, mandato via.

«Sembri un coniglio con gli occhi di fuori. Te l'avevo detto di prenderne solo mezza. Prima o poi imparerai a darmi retta…». Le sue parole sono troppo veloci e attutite rispetto allo stridio sordo che ho nelle orecchie. «Fra poco saremo pieni di soldi… Non ti preoccupare, tuo nonno non lascerà mai che i tuoi genitori adottivi ti riprendano. Affanculo quelli dell'assistenza, sempre a cercare di dirmi…», la voce le diventa più acuta nell'imitazione, «forse starebbe meglio con loro. Affanculo. Ci devono solo provare a riprenderti, tuo nonno gli darà un'altra lezione!».

«Come? Mi rivogliono indietro?», dico a voce alta tremando in tutto il corpo.

«Cosa? Ma no, no, cazzo!». Dà una botta sul volante. «Te la ricordi la telefonata, quella telefonata, solo qualche ora fa?». Annuisco e non riesco a smettere. «Ecco, quella telefonata lì. Sono tutti morti. I tuoi sono morti stecchiti». Mi dà di nuovo una pacca troppo forte sulla testa. «Li hanno ammazzati i poliziotti… per colpa tua… ecco perché ci è toccato scappare. Quindi è meglio che non parli coi poliziotti e con gli assistenti sociali, con nessuno… altrimenti ci ammazzano, ci fanno a pezzi…». Con la mano imita i colpi di un coltello.

Mi stringo le braccia intorno al corpo. Mi si sta staccando la pelle, fra poco mi

cadrà completamente. Mi graffio per far sì che i pezzi di pelle cascante vengano via del tutto.

«Che stai facendo?».

Grido per superare il ronzio assordante che ho nelle orecchie: «Scavo per tirarmi fuori!», e vedo strisce pulite e fredde di ombre del sole trafiggermi la carne.

Il filo sottile di un fulmine si srotola in mezzo al cielo nero. Mi alzo a sedere su un mucchio di coperte e fisso la grossa porta del bar con la zanzariera. Pickup e vecchie macchine lunghe lunghe e scassate parcheggiano e ripartono accanto alla nostra. Non sta piovendo, ma brevi rombi di tuono in lontananza interrompono il rumore del juke-box e dei grilli.

Un tempo correvo al loro letto e lei teneva su le coperte come una tenda, e io scavalcavo il suo corpo caldo e soffice come l'impasto del pane e mi mettevo nello spazio vuoto in mezzo a loro, e i tuoni ci attaccavano da tutte le parti. I miei genitori adottivi, i miei cazzo di genitori adottivi, come dice Sarah.

La porta del bar si apre con un calcio e un uomo barcollante con un cappello da cowboy, appoggiato con tutto il suo peso su una donnetta giallastra, esce sullo sterrato fangoso. «Dove è andata quella cazzo di macchina?», grida, poi allontana la donna con uno spintone e si avvia zoppicando sul retro del locale.

Io torno a guardare la porta. Sarah è entrata per andare in bagno parecchio tempo fa, quando c'era ancora luce; adesso è un bel po' che si è fatto buio.

«Non ti muovere», ha detto, e io ho obbedito. Tengo d'occhio la porta per vedere se esce lei e la strada per vedere se arriva qualche poliziotto.

«Mentre sono dentro che vado al bagno, se ne vedi qualcuno stai giù e nasconditi».

Già una volta la polizia mi ha quasi preso. Eravamo fermi sul lato della strada, io dormivo di dietro e Sarah stava davanti col sedile abbassato.

«Signora, signora, tutto bene signora?». L'ho sentita saltare su. La torcia che scorreva sulla coperta che mi ero tirato fin sopra la testa mi faceva sentire come se fossi nascosto in un lago profondo e respirassi aria attraverso i raggi penetranti del sole. «Tutto bene, tutto bene, sto benissimo, agente».

«Non volevo spaventarla, signora, ma non può fermarsi a dormire qui. Le serve aiuto?». Aveva la voce delicata come i ragazzi che venivano a tagliare il prato dai miei genitori adottivi, dai miei cazzo di genitori adottivi.

«No, no… è solo che devo arrivare in Florida; vede, qualcuno della famiglia era un po' stanco, e allora…». Le chiavi tintinnano e girano nell'accensione.

«Mi dispiace, signora, se vuole c'è un motel non tanto costoso un po' più avanti…».

«Ah, allora proverò lì». La macchina riparte lentamente. «Be', la ringrazio, agente».

«Di niente, signora, buon viaggio».

La macchina rientra in strada. «Sì sì, ci vediamo…». Batte la mano contro il vetro in segno di saluto. «Stronzo», borbotta.

«Sei sveglio?». Allunga una mano a tentoni dietro il sedile. «Se sono sveglia io, ti

svegli anche tu», dice, e mi viene strappata la coperta.

Sollevo la testa con circospezione. «Sei stato furbo a restare giù, altrimenti ti avrebbero beccato. E allora sarebbe stata la fine».

Mi svegliano il rumore della portiera che si apre e una sonora risata.

«Non puoi almeno aspettare che arriviamo a casa tua?».

«Un bel fiorellino come te, ci mancherebbe che ti lascio appassire».

Io resto zitto, voltato contro il sedile posteriore.

Quando si siedono, alzo leggermente la testa. Dove dovrebbe stare lei c'è un grosso cappello da cowboy con sotto un uomo; sta guidando. Puzzano di fumo e della marca di birra che beve lei.

«Ti ho levato di torno quei ragazzi solo con uno scacciamosche e un fucile, passerotto. Adesso ti voglio tutta per me per un po'».

«Se ne sono scappati tutti come conigli quando mi hai portato quel whisky e ginger».

«E volevo ben vedere». Sbuffa compiaciuto. L'oscurità della strada inonda la macchina.

«Fammi dare un'occhiata lì dentro, piccola».

«Per adesso accontentati di questo».

Con le loro risate in sottofondo mi addormento.

Il campanello sulla porta della casetta grigia è illuminato di arancione, come l'occhio di una zucca di Halloween. Ne esce un ronzio metallico e acutissimo.

«Porca troia», dice un uomo da dietro la porta. I grilli che si erano zittiti per un attimo al rumore dei miei passi dalla macchina alla casa hanno appurato che non sono pericoloso e hanno ripreso a cantare ancora più forte. Mi avvicino un altro po' alla porta e suono di nuovo.

«Chi è!», urla la voce dell'uomo da dentro.

«Sono io», bisbiglio incerto su cosa dire. Sarah mi ha ordinato di non dire mai il mio nome.

«Selma?».

«Io». I grilli si sono un po' calmati, o per ascoltare noi o perché là fuori c'è qualcosa di più grosso di me.

«Chi cazzo è, chi è?».

Allungo la mano e raspo sulla porta di legno, come faceva il mio cane quando voleva rientrare.

La porta si apre di scatto, alzo gli occhi e vedo l'uomo, nudo tranne per il cappello da cowboy, che non porta in testa ma si tiene davanti alle parti intime. All'interno la luce è fioca e tremolante.

«Vieni, Luther… Torna a casa, dai».

«C'è un bambino, qui», dice lui voltandosi indietro. «Sei un maschio o una femmina?». Mi accarezza la testa. Io fisso un buco sulla cima del cappello da cowboy e non dico una parola.

«Un bambino? Oh, merda!», le sento dire, e poi c'è un rumore di coperte scalciate via.

«Cosa?», dice lui, ma si fa da parte.

Sulla soglia appare lei, avvolta in un lenzuolo come un fantasma. Mi si stringe il cuore.

«Mamma», dico, ma mi fermo. Mi aveva detto di chiamarla Sarah. «Non sono abbastanza vecchia e sfatta per farmi chiamare mamma, tranne di fronte agli assistenti sociali: in quel caso sono la mamma. Capito?».

Ma da quando siamo in fuga dalla polizia che mi cerca, io non posso essere io e lei non può essere lei, e non mi ricordo chi siamo.

«Cristo, me l'ero scordato!».

«Ma che c…». Lui la fissa.

«Non fare le smorfie, Luther, altrimenti resti bloccato così». Gli passa davanti, mi prende per un braccio e mi fa entrare. La stanza è riempita da un letto con le lenzuola aggrovigliate e strappate via dal materasso, di cui si vedono le strisce blu da branda di galera.

«È mio fratello… gli sto facendo da baby-sitter».

«Cosa? È stato in macchina per tutto questo tempo?». La stanza ha un sapore acre, come di sudore e scorregge.

«No, no, qualcuno l'ha accompagnato qui…».

«Chi?». L'uomo chiude la porta sbattendola forte. Lo spostamento d'aria fa tremare la fiamma della candela. Accende la luce.

«Perdio, sei incredibile, piccola». Si toglie il cappello da davanti, se lo ficca in testa e si dirige nudo verso il bagno.

Io mi guardo i piedi, nascosti sotto il tappeto peloso verdolino. La porta del bagno sbatte.

«Non ci darà fastidio», grida voltandosi indietro.

Le rispondono il rumore di una pisciata e poi lo scarico del water.

«Me ne sarei potuta andare con qualunque cowboy di quel bar e ho scelto te. E adesso mi vuoi riportare indietro. Dirò a tutti che un bambino di quattro anni ti fa scappare dal miglior pezzo di fica che ti è mai capitato di farti!».

Io fisso il poster sulla porta del bagno, una ragazza in ginocchio con la bocca sul coso *di* un uomo, senza cappello da cowboy a coprirlo.

Sarah e il tipo stanno litigando. Alle pareti ci sono altri poster, tutte le ragazze hanno i capelli biondi come Sarah e sono tutte nude.

Sarah esce dal bagno ancora avvolta nel lenzuolo; lui la segue con indosso un asciugamano. Non dicono niente. Lui entra nella piccola cucina, dove lo sento aprire il frigo. Lei prende dal letto un po' di cuscini e una coperta ed entra nel bagno.

Da una finestrina ricavata nella parete della cucina osservo l'uomo che toglie dalla carta un po' di pollo.

«Hai fame?», grida aprendo il microonde. All'improvviso ho l'acquolina in bocca.

«No. Ho ancora sullo stomaco l'hot dog al chili che mi hai comprato prima».

«Ok». Chiude lo sportello del microonde e preme vari pulsanti che fanno *biip*.

Io non dico niente.

Ho imparato a non essere ingordo. Non ho voluto mangiare un panino che aveva fatto Sarah, pane bianco vecchio di un giorno imbottito di prosciutto in scatola. Ci siamo fermati sul bordo della strada per mangiare. Ho tenuto le labbra incollate mentre lei mi spingeva il panino contro la bocca.

Quando si è fatta ora di cena lei si è presa hamburger e patatine a un *drive-through*[2].

«Tu hai ancora il tuo panino, mi pare». L'ho guardata mangiare e non ho toccato il panino che avevo in grembo, avvolto nella plastica. Quando si è addormentata ho aperto i biscotti al cioccolato nascosti sotto il suo giubbotto sul sedile di dietro. Li ho mangiati tutti.

Lei si è svegliata e ha visto le briciole e la confezione vuota ai miei piedi. Ha aperto la portiera della macchina e mi ha ficcato le dita giù per la gola finché i biscotti non mi sono tornati su.

«Quelli erano miei, maiale ingordo. Prova a rubarmi qualcos'altro e vedi che succede, maiale».

«Johnny, vieni qui!», urla Sarah dal bagno.

Non dice a me, quindi non mi muovo.

«Vieni qui!».

La stanza si riempie di profumo di pollo fritto. Lei esce dal bagno.

«Ehi». Mi fa cenno di avvicinarmi. «Sei sordo?… Vieni qui». La seguo nel bagno. Chiude la porta.

«Tu ti chiami Johnny, te lo sei scordato? E io Monique. Capito?». Annuisco. Ci sono altri poster alle pareti. Una ragazza ha i capelli bruni.

«Tu dormi qui». Indica l'interno della vasca. Un po' di cuscini coprono il fondo e sopra ci ha steso una coperta.

«Entra dentro…». Io entro nella vasca, che ha i bordi abbastanza bassi perché riesca a scavalcarli senza difficoltà. Resto in piedi sui cuscini a guardarla.

Si tiene ancora il lenzuolo avvolto intorno come un vestito. So che sotto ha tutte le stesse cose che hanno le ragazze sui poster. L'ho vista in macchina mentre si cambiava.

«Togliti le scarpe. Ti scappa?». Io scuoto la testa, mi siedo sui cuscini e mi tolgo le scarpe da ginnastica. In realtà devo farla eccome, ma non posso con tutte le ragazze sul muro che mi guardano, che mi fissano con vaghi sorrisi messe in posa come serpenti.

«Johnny, capito? Ricordatelo, Monique, Johnny». Indica prima se stessa, poi me.

Spegne la luce.

«Buonanotte».

Chiude la porta. Mi guardo intorno. Mi tasto gli occhi per assicurarmi che siano aperti. Una linea sottile tutto intorno alla porta brilla di luce gialla, e sento risate e voci sommesse. Di lì a poco la luce intorno alla porta scompare e le voci si sciolgono in grugniti e gemiti.

Mi tiro su la coperta fin sopra la testa per non sentire il suono. So cosa le sta facendo, ho saputo fin dal primo momento cosa avrebbe fatto e non ho detto niente.

Non l'ho messa in guardia.

Resto steso nella vasca, strizzando forte gli occhi per non vedere tutti quegli occhi azzurri che dalle pareti fissano senza espressione il buio.

La sento gridare. Dovrei andare di là e fare qualcosa. Mi tengo la coperta sopra le orecchie.

Quando mi sveglierò lei sarà scomparsa e ci sarà un nuovo poster attaccato alla parete.

Sarah strilla di nuovo e so che finirà sulla parete insieme alle altre, immobilizzata e intrappolata per sempre, a fissarmi e a odiarmi per essermi dimenticato di Luther.

«L'unico modo per insegnare a tuo *fratello* a non pisciarsi addosso è dargli una lezione che non si scorderà più».

I cuscini su cui ho dormito sono a terra accanto al letto, macchiati e bagnati. Sarah ha scoperto che avevo avuto di nuovo quel problemino quando è venuta a riprendere i cuscini.

Lui ha tirato fuori una cintura di cuoio marrone dal piccolo armadio a muro vicino alla cucina e la stringe in pugno, piegata in due.

«Luther, non sapevo che in te c'era un vero papà». Lei ha addosso una maglietta; è troppo larga e macchiata di giallo sotto le ascelle, ha tutta l'aria di essere di lui.

Appena è entrata in bagno stamattina e si è seduta sulla tazza, non ho potuto fare altro che alzarmi a sedere nella vasca e fissarla.

«Chi sei tu per startene lì seduto a giudicarmi, eh?».

«Non sei una dei poster!», ho detto io.

Lei ha appallottolato un pezzo di carta igienica e l'ha bagnata sotto il rubinetto. «Ma quanto sei maleducato! Be', è così che sei venuto al mondo, che ti credi!».

Mi ha tirato la carta igienica bagnata, che mi si è spiaccicata e attaccata in mezzo al petto.

«Vieni qui». Mi fa cenno di avvicinarmi al letto.

«Non si è mai preso una sculacciata, Luther, i miei l'hanno proprio viziato». Gli mette un braccio intorno al petto nudo e gli sorride. Lui si aggiusta i boxer. «Sarà ben più di una sculacciata, questa».

Dà un colpo sul letto con la cintura. Io sobbalzo. «Avanti!».

«Vedi, saresti davvero un papà perfetto…». Gli dà delle pacche affettuose sul petto. La luce appiattita della mattina filtra dalle veneziane, disegnando spesse sbarre sul pavimento fra me e il letto.

Lui allunga una mano, mi prende per un braccio e mi tira di colpo verso il materasso. Mi ci spinge sopra, la faccia mi rimbalza sulle lenzuola spiegazzate. Comincio a battere i denti. Cerco di rialzarmi, ma lui mi sbatte subito giù.

«Toglili la roba», ordina.

Sarah si china su di me e con qualche strattone mi abbassa i jeans.

«Se li è bagnati di nuovo! Gliel'ho già detto troppe volte, la prossima volta che se la fa sotto è l'ultima…». Mi infila le mani sotto l'elastico delle mutande.

«I tuoi non dovrebbero viziarlo… non mi avrebbe rovinato i cuscini di piuma d'oca». La cinta schiocca di nuovo sul materasso. «Cazzo, puzza come un vicolo della città».

Sarah mi fa scivolare le mutande fino alle caviglie, insieme ai jeans. «Se se li bagna, se li rimette. Io non li lavo finché non impara». Fa qualche passo indietro.

«Adesso, figliolo, ti darò tante di quelle cinghiate che ne andrai fiero, e non ti piscerai più addosso come un bambino appena nato. Capito?».

Faccio un piccolo sì con la testa. Voglio che i miei vestiti abbiano lo stesso odore di quelli di Sarah. Una volta che mi ha mandato dentro una stazione di servizio a comprare le patatine mentre lei faceva benzina, una ragazzina che stava in fila dietro di me mi ha battuto sulla spalla. Quando mi sono voltato ha detto: «Quanto puzzi». Un signore che stava con lei le ha detto di stare zitta, ma lei tornando alla macchina mi ha fatto la linguaccia e si è tappata il naso.

«Dove sono le tue sigarette, amore?».

«Sul tavolo… Sei sicura che vuoi restare a guardare?».

La sento che si siede al tavolo, e lo scricchiolio del pacchetto di sigarette.

«Sì, figurati, ho visto mio padre dare tante di quelle frustate a sangue, e tante ne ho prese, che ormai neanche mi sveglierebbero dal sonno». Fa scattare l'accendino.

«Non hai detto che non usavano mai le cattive?».

«Eh?». Tossisce un po'. «No, no, solo con lui, solo lui hanno viziato». Agita una mano per disperdere il fumo.

«Perché una volta che comincio, non mi fermo più finché non ho finito, intesi?».

«Sono così fiera di te, lo sapevo che avevo scelto bene ieri sera».

Luther fa un passo indietro. Sento la cinta scendere con un fischio e poi un sonoro schiocco contro il mio corpo, ma prima di rendermi conto del dolore succede di nuovo e allora lo sento, uno squarcio profondo e improvviso nella carne. Urlo.

«Maledetto moccioso viziato…». Si piega su di me, mi tira indietro la testa e mi tappa la bocca con la mano. «Non lo voglio sentire strillare, Monique».

«Ficcagli il lenzuolo in bocca», dice lei soffiando fuori il fumo.

«Stai solo peggiorando la tua situazione, avanti, sii un uomo». Mi toglie le dita dalla bocca. Io prendo fiato e urlo. Mi sbatte di nuovo la mano sulla bocca, e con l'altra prende un lembo del lenzuolo e lo appallottola. Mi libera la bocca e come la apro per gridare me la riempie col lenzuolo. È bagnato e appiccicoso. Tento di levarmelo.

«Per la madonna!». Mi afferra le braccia e mi tiene fermi i polsi dietro la schiena. «Era meglio che non mi facevi incazzare ancora di più!»».

La cinta mi piomba di nuovo sul sedere e io strillo contro il lenzuolo. Quel bagnato denso e appiccicoso mi impregna la bocca e ho un conato di vomito, mentre la cinta continua a venire giù, sempre più forte, sempre più forte.

Ingannevole è il cuore più di ogni cosa

Ingannevole è il cuore
più di ogni cosa e incurabile!
Chi lo può conoscere?
Geremia, 17,9

Quelli che mi comprano le caramelle non durano molto. Quelli che la prendono a schiaffi durano di più, ma mai quanto quelli che picchiano lei con i pugni e me con la cinta.

Viviamo in macchina, viaggiamo da un posto all'altro finché lei non incontra un nuovo uomo. Certe volte gli parla di me, suo fratello. Certe volte sono sua sorella. «Agli uomini piacciono le ragazzine, non i ragazzini», dice. «Vuoi che facciano entrare in casa anche te, no?».

A volte resto nascosto in macchina finché lui non va al lavoro. Mi stendo nello spazio per i piedi fra il sedile di dietro e quello davanti, e scompaio.

A volte mi dà le mezze pillole che le chiedo. Sono bianche, ma fanno diventare tutto nero, tranne il sogno in cui il vento mi spazza le braccia e le gambe lungo una strada sterrata finché dei corvi dalle ali rosse non scendono dal sole bianco a raccoglierle e a portarle sempre più lontano, e io mi sveglio urlando nel disperato tentativo di riattaccarmele.

Certe volte entriamo nei negozi e prendo in prestito le cose che mi dice lei. Confezioni di mortadella scompaiono sotto il mio cappotto, dentro i pantaloni. Le bottiglie di birra fredda mi scivolano giù per le maniche, che hanno i bordi tenuti chiusi da grossi elastici, così quando torno alla macchina ho le mani bianchissime e insensibili. Quando faccio le cose per bene mettiamo in moto e ce ne andiamo in fretta, ridendo e ingozzandoci di fette di mortadella e bevendo dalla bottiglia quella schiumaccia amara. Quando sbaglio qualcosa - allento un elastico e mi cade una bottiglia, oppure mi fermano mentre sto per uscire dalle porte automatiche - allora il mondo si muove come in quei vecchi film dei proiettori a manovella che ho visto nei luna park. Tutti mi circondano e si allontanano nello stesso tempo. Lei mi tira giù i pantaloni e la sua mano mi scende più volte, veloce, sul sedere nudo. E un trucco, mi ha detto. In genere la fanno smettere, le dicono che è tutto a posto. La calmano, le offrono del caffè o qualcosa del genere. Lei gli dice che soffro di disturbi del comportamento e si mette a piangere. Loro mi fissano, scuotono la testa e fanno *tsk*. Certe volte, se sono davvero incazzati, dobbiamo farli fessi con un'altra sculacciata. A volte non nell'ufficio sul retro ma sotto gli occhi di tutti. Il trucco funziona, perché non chiamano mai la polizia. Ma quando torniamo alla macchina lei non riparte a cento all'ora ridendo. Resta arrabbiata, a volte per un giorno o due, e non mi rivolge la parola, non mi dà niente di quello che le è toccato pagare, mi fa

stare seduto dietro, lontano dalla sua vista. Ma io so che è tutta una finta, mi ripeto che li sta solo fregando nel caso che abbiano «gli occhi anche dietro la testa», come suo padre, e magari quegli occhi potrebbero finire nella nostra macchina.

Certe volte, quando Sarah si ferma in un bar, uscendo sale sul camion di lui. «Se un camion non sanno guidare, una scopata non si sanno fare», mentre se ne vanno sussurro la sua filastrocca. Ma quando non c'è più nessuno in giro e tutto tace, riesco lo stesso a uscire con la torcia presa da sotto il sedile, come facciamo insieme: andiamo sul retro del bar, frughiamo nelle buste e troviamo roba da mangiare «neanche toccata, né da sputo bagnata». Quando sono solo faccio finta che lei sia accanto a me a fare il palo. Le bisbiglio addirittura che cosa ho trovato.

«Una busta di salatini».

«Niente male. Che altro c'è lì dentro, ragazzino?», le faccio dire.

Poi ce n'è uno con cui si sposa. Mi lasciano nel suo appartamento e se ne vanno ad Atlantic City in luna di miele. Dovrebbero stare via due giorni. La porta è chiusa a chiave da dentro e da fuori, cosa che mi fa sentire più al sicuro. Ma quando le notti passano e le mie sottilette Kraft diminuiscono, e scompaiono perfino i rimasugli di pane in cassetta, guardo dalla finestra sul retro gli addetti della nettezza urbana che caricano le buste in cui non sono riuscito a frugare.

La notte tengo tutte le luci accese e di giorno mi addormento quando finisce Bugs Bunny, il mio cartone preferito. Dopo quattro notti mi convinco che non torneranno più, quindi salgo su una sedia e con un pennarello nero disegno suoi ritratti sulle pareti bianche. Vado avanti tutta la notte finché il primo chiarore violaceo del mattino che entra dalle finestre mi fa sentire che ho i crampi alla mano e vedere che le pareti sono tutte coperte di disegni.

Dopo sei notti lui torna a casa senza di lei. «Mi ha sposato ed è scappata quando ho finito i soldi», dice tenendosi la testa fra le mani. Non dice niente delle pareti, anche se io sono già pronto e tengo in mano una cinta piegata in due. Guardando le figure di lei col corpo a patata spiaccicate sui muri, piange soltanto. Mentre lui piange io stacco la pellicola di cellophane dall'ultima sottiletta, la mangio e me ne vado a letto anche se la luna è ancora una cicatrice giallina in tutto il nero del cielo.

Mi sveglio urlando: le ali rosse dei corvi mi sbattono davanti agli occhi mentre lui mi divarica le gambe soffiandomi alito caldo sul collo, e i loro artigli mi spingono la testa contro il cuscino. E per la prima volta mi beccano, ed è peggio di quanto potessi mai immaginare. È un trapano che gira e mi scava dentro fra le gambe, e l'uomo mi grida il nome di lei nell'orecchio a ripetizione, fino a farmelo sanguinare.

Smetto di divincolarmi. Ogni volta che i corvi tornano all'attacco io mi sollevo in aria con il mio pennarello e disegno il suo ritratto sul soffitto.

L'asciugamano sotto di me sta diventando rosso e fradicio, come pane inzuppato nel pomodoro.

«'Ndiamo», dice lui quando è di nuovo notte, e mi veste, mettendomi dentro i pantaloni un altro asciugamano al posto delle mutande. Mi porta in braccio fino alla macchina, e mi accascio contro il muro mentre aspetto che lui apra la portiera con la chiave. Prende la nostra macchina, che Sarah ha lasciato qui, non il suo

camion.

Facciamo un sacco di chilometri e poi svoltiamo in una stradina sterrata. All'improvviso la macchina si ferma. «Mi dispiace», dice prendendo la torcia da sotto il sedile, e se ne va. Io mi tiro su e guardo la torcia ondeggiare sopra la folla di alberi scheletrici come una fiamma che passi sulle capocchie di una fila di cerini. Resto a fissarla finché il bagliore scompare e resta solo la luce della luna incanalata in mezzo a troppi alberi.

Un lampo di luce negli occhi mi acceca, ma sento le voci. «Infermiera, ora lo tenga fermo!». Un altro flash. Oppongo resistenza ma mi tengono fermo. «Lo giri». Mi rivoltano a pancia sotto, mi tengono aperte le gambe. Un altro flash alle mie spalle. Strizzo gli occhi e oltre le macchioline ondeggianti vedo due poliziotti proprio di fronte a me, in piedi, che guardano accigliati e bevono da bicchieri di plastica fumanti. Urlo e scalcio. «Ci può dare una mano, agente, per favore?». Uno dei due si fa avanti, posa il bicchiere e mi spinge forte sulla schiena. Un altro flash. «Ora di profilo, giratelo». Mi voltano e mi tengono steso su un fianco sopra il lenzuolo bianco di carta.

«Come ti chiami?», dice il poliziotto avvolgendomi la faccia nel suo alito pesante. Io scalcio più forte che posso. «Porca puttana! Ha preso la macchina fotografica! Tenetelo fermo!». Le mani mi artigliano, mi premono forte la testa e il petto contro la tavola di vinile molliccio: la carta è strappata e zuppa della mia saliva. «Come ti chiami?!», ripete il poliziotto. «Hanno trovato i documenti nella macchina?». Un altro flash sopra di me. Vedo i miei vestiti appallottolati in un angolo e l'asciugamano macchiato di rosso fa capolino da un secchio dell'immondizia. Sono nudo.

«Dobbiamo mettergli i punti, vi manca molto?». Un altro flash. Il poliziotto che blocca la porta, ancora col bicchiere in mano, tiene l'altra mano sulla pistola. Urlo di nuovo. «Infermiera, le cinghie!».

«Solo un'altra foto! Giratelo *di* profilo… apritegli le gambe… di più… perfetto, ok, benissimo! Grazie, ragazzi. Spero che lo prendiate, il bastardo che gli ha fatto, questo, arrivederci».

«Allora, vediamo di mettergli queste cinghie».

Mi mettono supino, mi fanno allargare le braccia, e poi le gambe, e delle manette morbide le incollano alla tavola. Stanno facendo scivolare qualcosa sotto di me, mi sollevano i fianchi e mi passano delle cinghie intorno alle gambe, alla schiena e alla testa. Intorno a me c'è un frastuono di voci. «Dimmi come ti chiami!», ordina il poliziotto sopra di me. «Vuoi che lo prendiamo o no, questo tizio?».

«Ok, adesso sentirai come un bastoncino che ti punge», dice il dottore.

E in lontananza sento il battito…

«Ok, un'altra puntura».

delle loro ali…

«Adesso l'ultima».

e la stanza sanguina delle loro penne rosse seghettate.

«Ok, ecco qua…».

e becchi affilati come rasoi pieni di
«Ti faremo tornare come nuovo».
pezzi di me.

Nella scatola dei giocattoli

La donna tiene in mano due pupazzi. Ha i capelli raccolti in una crocchia bionda così stretta che le tira indietro le estremità degli occhi, allungandoglieli come quelli degli orientali. Mi fa una serie di rapidi sorrisetti, poi guarda severa i pupazzi. I pantaloni del pupazzo adulto scendono giù, glieli toglie. Il coso gli sporge in fuori, circondato da fili di lana nera che sembrano le frange di uno scopettone sporco.

«Il pupazzo del bambino è biondo come te», dice la donna.

La stanza in cui ci troviamo è rosa, con ritratti di bambini sorridenti appesi alle pareti. In un angolo c'è una casa delle bambole con dentro una famiglia di gomma. Sono seduto su un tappeto con disegnati sopra dei giochi, tipo la campana, e una pista per le biglie. Sono seduto sull'alfabeto a gambe incrociate, come lei. Il pupazzo del bambino ha per bocca un buco rotondo e «le lentiggini proprio come te», mi dice la donna dandomi un buffetto sul naso.

Il pupazzo adulto infila il coso dentro la bocca del bambino, combaciano come pezzi di un puzzle. È la donna a metterli così. Ha le scarpe che finiscono in una piccola punta aguzza e un po' di carne dei piedi le trabocca dai bordi.

«Stai attento», dice, e si schiarisce la gola. «Questo non si fa». Agita il dito contro i pupazzi. «Cattivo, è cattivo questo signore». Ha le unghie rosse, come quelle di Sarah. Fa tirare giù all'uomo i pantaloni del bambino con le manone a forma di muffola. Io affondo le dita nel pelo fosforescente del tappeto e le faccio scomparire.

«Stai guardando bene? Guarda i pupazzi, stai attento». Li agita. Il coso dell'uomo sobbalza su e giù. Il coso del bambino trema. Intorno a quello non ci sono fili. «Ahi, ahi», dice, mentre infila il coso rosa dell'uomo in un buco rotondo nel sedere del bambino. Agita i pupazzi a mezz'aria e i piedi penzolano come se li avessero appena impiccati. «Ahi, ahi», dice mentre li stacca e li infila uno nell'altro, li stacca e li infila di nuovo. Fanno il rumore di due cuscini che sbattono.

«Come si sente il bambino?», mi chiede senza fermarli. Dietro di lei c'è una grossa scatola. È dipinta come un tamburo giocattolo, blu con grandi X bianche. Da dentro sbuca una trecciona con un fiocco rosso.

«Adesso guarda, dai, stai attento». Li agita più forte. «Come si sente…», batte un dito sul bambino, «lui? Eh? Me lo puoi dire, non c'è problema. *Adesso sei al sicuro*». Fa un sorriso vago e tende le braccia avvicinandomi i pupazzi. Ha una macchiolina marrone sulla camicia rosa pesca. Io sto sempre attento a non macchiarmi i vestiti per non fare incazzare Sarah, perché altrimenti la gente penserà che siamo dei poveracci.

«I poveracci si riconoscono dai vestiti macchiati», dice infilando una mano nella borsa per prendere la bottiglietta di candeggina. «Mio padre è ricco, è uno che ha studiato, fa il predicatore». Versa la candeggina su un po' di tovaglioli di

McDonald’s, poi li strofina sulla macchia di ketchup che mi sono fatto sulla maglietta. «Non è mica un poveraccio», dice, poi pulisce la mia faccia e la sua con altra candeggina finché non brucia. «Devi essere pulito e avere un buon profumo».

A volte andiamo nelle toilette delle donne. Io entro nel gabinetto insieme a lei. Ci abbassiamo i pantaloni e le mutande. Io le porgo due pezzi di carta igienica. Lei ci versa sopra la candeggina, inzuppandoli per bene. «L’odore del peccato la gente te lo sente addosso», mormora. Le nostre mani con la carta imbevuta di candeggina ci scompaiono fra le gambe. Lei si tappa la bocca con la mano libera e grida.

«Mi segui?». La donna si tiene i pupazzi in grembo. «Questo non è colpa del bambino… vedi?». Li tira su di nuovo e il coso riprende a fare dentro e fuori dal buco nel didietro del bambino. «Ahi, ahi, ahi», dice la donna con voce acuta. «È cattivo, è cattivo questo signore», dice con voce bassa e cavernosa. «Ripeti con me», dice, e mi si avvicina in fretta. I pupazzi sbattono più veloci. «Non è… avanti, dillo, vuoi riavere il permesso di guardare i cartoni?».

L’ultima volta che sono venuto a trovare lei e i pupazzi non ho aperto bocca, e così da due giorni mi proibiscono di guardare la TV e di andare nella stanza dei giochi. Sono rimasto nella mia stanza a rileggere gli stessi libri. Non mi è dispiaciuto non vedere gli altri bambini. Certi sono calvi e gonfi, con le labbra che si screpolano come lo smalto vecchio sulle unghie. Certi vanno in giro sulla sedia a rotelle o camminano con le stampelle, portandosi dietro un sacco di tubi. A un ragazzino devono dargli in continuazione pacche sulla schiena. Tossisce tutta la notte, quando non piange. Soprattutto non mi dispiace affatto non vedere i loro genitori. Arrivano con buste della spesa piene di regalini. Non gli piace aprirle davanti a me nella sala ricreazione. «Andiamo nella tua stanza, amore», dicono lanciandomi un’occhiata. In genere devono parlare a voce alta, perché appena li vedo arrivare alzo il volume della TV finché non viene di corsa un’infermiera a togliermi il telecomando.

«Non è…», sussurro.

«Cosa? Sì, bravo, hai parlato. Vedi, è facile…». Fa rimbalzare i pupazzi sul tappeto. «Non è colpa del bambino», ripete. Io li guardo saltare su e giù sopra l’alfabeto, tenuti insieme dal coso del pupazzo adulto. «…Colpa del bambino», farfuglio.

«Perfetto. Visto, è stato facilissimo… adesso puoi guardare i cartoni dopo cena. Stai facendo progressi». Si china e mi accarezza la testa. «È ora di andare». Si alza, spazzolandosi i pantaloni beige per ripulirli dalla peluria del tappeto. Porta i pupazzi fino alla cesta a forma di tamburo e ce li butta dentro. «Andiamo». Mi tiene aperta la porta su cui sta appeso, all’esterno, un poster con dei bambini che ridono. Passo accanto allo scatolone delle bambole; sembra la fossa comune di un massacro, alcune sono nude, altre vestite, e in cima ci sono l’uomo e il bambino. L’uomo mi guarda abbracciando il bambino. Dall’espressione del bambino biondo capisco che l’uomo è ancora dentro di lui. Faccio per separarli. «No, no», grida lei, «lascia stare i giocattoli». Viene verso di me. «Dobbiamo tornare di sopra per la cena. Puoi giocarci ancora domani». Abbassa il coperchio, che si chiude sbattendo.

Alcuni bambini scompaiono. Li tengono nelle stanze, avvolti in tubi simili a tentacoli, e all'improvviso le stanze sono vuote, resta solo la luce al neon che splende sul letto rifatto con precisione militare: tutte le cartoline sono state strappate dai muri, tutti i palloncini legati al letto sono scomparsi. Alcuni bambini se ne vanno insieme ai genitori. Si portano via i palloncini e gli animali di peluche in grosse buste della spesa, e le infermiere li salutano abbracciandoli. Ma io li ho fregati tutti: non hanno mai scoperto cosa ho fatto ai miei cazzo di genitori adottivi. Ho tenuto la bocca chiusa, come mi aveva detto Sarah, per non farmi sfuggire niente e non essere arrestato e mandato all'inferno.

Me ne sono andato senza abbracci o saluti o buste della spesa o regalini, però avevo un orso di peluche che mi aveva regalato un'infermiera il primo giorno che ero arrivato e non facevo altro che guardare il muro. «È tuo», mi ha detto. Assomigliava un po' a quello che avevo tanto tempo prima, con lo stesso pelo giallastro. Non le ho detto grazie. L'ho lasciato per terra nella sala ricreazione. Lei me l'ha messo nel letto. «Non ha nessun altro posto dove andare», mi ha detto. Quella notte, quando mi sono svegliato all'improvviso col cuore che mi scoppiava e le lenzuola bagnate di sudore e pipì, ho afferrato l'orso e ho affondato la faccia nel suo collo peloso. Quel punto è rimasto bagnato per giorni e giorni.

Me ne vado con una signora che l'infermiera dice essere mia nonna. «Hanno ottenuto la custodia», dice. Io annuisco, senza capire ma eccitato all'idea di andarmene via con qualcuno. La signora firma delle carte mentre io resto in piedi dietro di lei, in silenzio, con le braccia rigide lungo i fianchi. «Non è mai venuta a trovarlo prima d'ora», dice l'infermiera.

«È un viaggio lungo», dice mia nonna; la sua voce ha una dolce cadenza musicale, i capelli sono uno stretto incrocio di trecce bionde in cima alla testa. Il viso è una versione più severa e tesa di quello di Sarah. La seguo fino all'ascensore e mi guardo intorno, tossendo forte nella speranza che tutti vedano che sto andando via con qualcuno.

«In Dio è la mia salvezza e la mia gloria», dice mia nonna, guardando dritto davanti a sé mentre la macchina segue le curve delle strade di montagna ghiacciate e piene di crepe. «Il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio. Confida sempre in lui, o popolo; nostro rifugio è Dio». La sento deglutire. «Salmo 62, versetti 7 e 8». Non dice altro finché non arriviamo a casa.

Gli alberi si aprono su una vasta pianura. Ci sono cavalli che corrono dietro gli steccati mentre ci passiamo davanti con la macchina. Su un crinale in lontananza si vede una guglia. La strada si spiana e diventa di morbido asfalto nero. Ci si affianca un ragazzino biondo un po' più grande di me, in groppa a un cavallo. Mi fissa, poi dà due colpi di frusta al cavallo e si allontana al galoppo verso le basse colline verdi.

Superiamo fienili grigi di legno stagionato che sembrano tenuti in piedi dai covoni. Altri cinque minuti e svoltiamo in un largo vialetto acciottolato. Quattro colonne bianche sorreggono un frontone a spioventi. In mezzo ci sono due porte di quercia e vetro colorato. Sembra un museo. «Questa è una casa del Signore», mi dice, e ferma la macchina di fronte alle porte. Scendiamo, lei apre la porta che non è

chiusa a chiave e nell'atrio buio entra un raggio di luce. Io strizzo forte gli occhi per vedere qualcosa.

«Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso, sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue». Mi batte le mani sulle spalle. «Salmo 72, versetto 14». Si allontana nell'oscurità dell'ingresso. Io resto lì fermo ad aspettare.

La stoltezza è legata al cuore del fanciullo

Sento i passi molto prima di vedere qualcuno. Il *tic tic* sembra il rumore di un guscio d'uovo frantumato ritmicamente e con rabbia. «La condotta perversa è un abominio al Signore; Egli ama chi pratica la giustizia». La voce riecheggia per il corridoio, ben scandita e penetrante.

«Jeremiah, lo sai da dove sono tratte queste parole?».

Tutt'a un tratto ho di fronte mio nonno. Pronuncia *il* mio nome proprio come Sarah; Sarah l'ha detto solo poche volte, ma quando lo dice mi sento rassicurato e ricordato. *Jere-My*[3] *My,* che vuol dire 'mio'.

«L'unica ragione per cui sei al mondo è che quel bastardo non mi ha permesso di metterti una stampella di ferro al posto della testa», diceva Sarah fra un sorso e l'altro del Wild Turkey che chiamava «pollastrello»[4] quando andavamo al negozio di liquori. Io mi ero abituato al sapore amaro del «pollastrello» nella mia Coca-Cola e alla facilità con cui mi addormentavo dopo averlo bevuto. «Viaggetto in treno», invece, sta per Midnight Express[5]. Ha lo stesso sapore aspro e bruciante del «pollastrello», ma mi piaceva di più sentire Sarah che chiedeva il treno.

«E quando poi sei arrivato», diceva asciugandosi la bocca col dorso della mano, «non ha voluto sganciare un soldo per darti da mangiare e mantenerti».

Ma il nonno mi aveva voluto. Mi aveva protetto. Mi aveva salvato. Nella mia testa lo avevo fatto assomigliare al nonno dei miei cazzo di genitori adottivi, ma con qualche miglioria: una barba bianca da Babbo Natale, le guance rosse e monete di cioccolato in tasca. Gli avrei fatto vedere che non ero cattivo. La cattiva era lei, Sarah. Alzo gli occhi e gli sorrido, siamo dalla stessa parte, mi hai salvato, sono *Jere-My,* sono tuo.

«Sai da dove sono tratte queste parole, Jeremiah?». L'aria umida che gli esce di bocca odora di menta piperita.

My, mio, sì.

«Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina». Ha gli angoli della bocca rivolti in basso. Piego la testa da un lato, e ora mi sembra un sorriso. Non porta la barba; ha il viso sottile e la pelle tutta tesa fra la larga guancia e la mascella, che sta muovendo avanti e indietro come se masticasse del cuoio. Ha gli occhi dello stesso celeste distante degli occhi di Sarah; danno ai suoi lineamenti delicati un'espressione sinistra, come lastre dentellate di ghiaccio a strapiombo sull'entrata levigatissima di una caverna. Anche se non sta propriamente sorridendo, ha gli occhi socchiusi come se avesse in faccia un sorriso. Io allargo il mio. Lui fa un cenno con la testa e un passo indietro. Io ricambio il cenno, e gli strizzo un occhio come fa Sarah. Lui tira su il librone nero che portava dietro la schiena.

«Non ti farai beffe del Signore, Jeremiah. Imparerai a non farti beffe di me. Jeremiah, tu troverai questi passi». Ogni volta che pronuncia il mio *nome mi* faccio attraversare da una vampata di calore. Tutto quello che dice dopo il mio nome ha un suono alterato, come se le parole galleggiassero nell'acqua. «Jeremiah, tu li imparerai. Se non sai leggere, imparerai in fretta». Abbassa il libro e me lo porge. «Sono stato chiaro, Jeremiah?». Tengo d'occhio l'altra mano per vedere quando comparirà la cioccolata nascosta.

«Questo è il tuo cuscino, Jeremiah. Ci dormirai sopra. Lo terrai con te in ogni momento. È chiaro, Jeremiah?».

Apro il libro, ma la pagina, che ha la consistenza di un fazzoletto di carta, è fatta solo di parole. Sfoglio qualche altra pagina ma ancora non trovo le figure. «Grazie», borbotto. Stavo per chiamarlo nonno, ma qualcosa mi soffoca in gola la parola.

«Cominceremo domani alle sette in punto, Jeremiah». Mi posa una mano sulla spalla. Io piego la testa da quel lato. «Non stare gobbo in mia presenza, Jeremiah». Mi tira avanti con un rapido scossone. «O in presenza del Signore». Toglie la mano, si volta e si allontana lungo il corridoio, senza smettere di parlare: «*Egli* diede sfogo alla sua ira: non li risparmiò dalla morte, e diede in preda alla peste la loro vita».

Io torno a guardare il libro, volto qualche altra pagina. Ancora non trovo i fumetti.

Un ragazzino un po' più alto di me mi viene incontro dal corridoio. Ha i capelli biondi, quasi bianchi, come me, pettinati all'indietro. Indossa un paio di pantaloni bianchi e una giacca blu, e porta la cravatta. Non ho mai visto un bambino con la cravatta. Sono invidioso.

«Quanti anni hai?», mi chiede, e si alza sulla punta dei piedi.

«Sette… fra dieci giorni». Io raddrizzo la schiena e tendo bene il collo.

«Digli che vuoi una grande festa di compleanno». Sorride mordendosi il labbro inferiore, con gli occhi opalescenti guardinghi ma in cerca di preda.

«Ti piacerebbe, no?».

«E tu quanti anni hai?», chiedo io.

Indica il mio libro. «Io so a memoria dal salmo uno al salmo cinquanta. Tu quanti ne sai?».

«Io so un sacco di canzoni».

«Che?! Cavolo», borbotta, «sei proprio un cretino».

«Non è vero. So leggere». Lo guardo dritto negli occhi. Lui fa un sorriso più grande, arricciando il nasino all'insù punteggiato di finissime lentiggini come noce moscata.

«Digli che sai delle canzoni… prese da lì», dice indicando il libro e ridendo. Visto che ride lui rido anch'io. «Che canzoni sai? Cantamene qualcuna».

Alzo gli occhi al cielo e mi metto a pensare. Il penultimo ragazzo di Sarah portava i capelli a cresta. Aveva fatto una cresta anche a me, ma non mi piaceva: la gente mi indicava col dito e i bambini ridevano. «È questo il senso dell'essere punk, bisogna scioccare la gente», mi diceva. Io me la abbassavo bagnandola, e cosi sembrava uno spartitraffico giallo che mi tagliava a metà la testa, altrimenti calva.

Disgustato, il tipo mi rapò a zero. E si tinse la cresta di rosa finché lo sceriffo non minacciò di arrestarlo per disturbo alla quiete pubblica. A quel punto si rapò a zero anche lui. Mi ha insegnato a cantare insieme ai Sex Pistols. Io non capivo le parole, ma Sarah rideva sempre quando le cantavamo, facendo smorfie e sputando. Certe volte si univa al coro anche lei.

«*I am a annie-christ. I am a annie-kiss, dunno what I want, know how to get it, wanna this toy, the buzzer by*». Il bambino mi fissa con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata. «*I wanna be annie-key*»[6].

«Cristo santo», dice lui, senza fiato.

«*Go piss this toy*»[7], concludo con uno sputo, che atterra in una montagnetta di bollicine sul pavimento di legno vicino alle sue scarpe di cuoio nero lucido. «Sex Pistols», gli dico sorridendo.

«Sei posseduto», dice lui senza più sorridere. «Devi cantargliela anche a lui». Annuisce e sorride lentamente. «Devi cantargliela assolutamente».

«Ne so pure altre».

«A-ha, gli piacerà da morire». Ride.

«So i Dead Kennedys».

«Come fa?».

«*Too drunk to fuck*», canto. «*I'm too drunk to fuck*»[8].

Lui si dà una pacca sulla coscia. «Sì, sì, canta», dice coprendosi la bocca, ma lo sento comunque ridere. «Canta pure questa. Mi prometti che la canti?». Io faccio di sì con la testa. «Ma non dire che te l'ho detto io. Sarà un segreto. Ti sto solo aiutando».

«Come ti chiami?», chiedo.

«Aaron», dice asciugandosi le lacrime dagli occhi.

«La conosci Sarah?».

«Sarah, sì, è una delle mie sorelle più grandi, sì, è una peccatrice». Si aggiusta la cravatta.

«È mia mamma».

«Sì, lo so, ecco perché devi cantare per lui… Ne sai altre?».

Mi prende per mano e mi porta nella nostra stanza.

Alle cinque di mattina Aaron mi sveglia. Cerco a tentoni il mio Bugs Bunny e poi mi ricordo quello che mi ha detto Job, un altro ragazzino biondo con le labbra a bocciolo di rosa e gli occhi insonnoliti, prima di andare a dormire.

«È adorazione degli idoli, andrai all'inferno».

L'ha preso dal mio borsone e non l'ho più rivisto. Ho dormito col pollice in bocca, e mi sveglio con una ragazza - sembra una versione in piccolo di Sarah - che me lo strappa dalle labbra. «No, no, questo non si fa». Non dice altro ed esce dalla stanza.

Aaron ha addosso un paio di jeans e una felpa. È fermo in piedi accanto a un letto di legno intagliato, come il mio, con lo stesso materasso sottile, solo che lui ha un cuscino. Il letto è rifatto alla perfezione, senza coperte che penzolano dai bordi.

«Rifa' il letto e vestiti. Abbiamo dei lavori da fare prima della preghiera». Indica un comò di legno. «I vestiti lì dentro dovrebbero entrarti. A me entravano quando

avevo la tua età».

Mi vesto fissando le pareti nude e bianche.

«Andiamo!», quasi urla Aaron. «Abbiamo dei lavori da fare».

Siamo seduti su uno sgabello di legno grigiastro e consumato in una stanza con le pareti di mattoni marrone sporco, accanto alla cucina, a pelare patate. Sotto di noi c'è un enorme sacco di patate.

«Allora, digli delle canzoni». Punta il pelapatate verso di me. Io annuisco e sbadiglio. Lui torna a guardare le patate con un sorriso.

Alle sei e mezzo del mattino io e Aaron siamo al piano di sopra, in un altro lungo corridoio dal pavimento di legno. Le pareti sono spoglie e di un bianco che sembra riflettere come uno specchio. Dietro di noi stanno in fila altri quattro ragazzini biondi. Portano gli stessi accappatoi lunghi e ruvidi che abbiamo addosso io e Aaron. Continuano a chinarsi da una parte per guardarmi. Qualcuno mi dà una botta dietro la testa. Quando mi giro, Aaron sorride. «Non sono stato io! Giuro sui chiodi di Gesù!». Soffocano a stento le risate. Accanto a me si apre una porta di legno e il vapore che ne esce mi brucia i polmoni. Un alto ragazzo biondo, muscoloso e bene in carne, mi fa segno di entrare.

«Vieni dentro». Indica la gigantesca vasca da bagno di porcellana da cui si levano volute di vapore simili a nebbia. Io alzo gli occhi e lo fisso. La sua faccia da gatto si accartoccia. Sospira, alza gli occhi al cielo e dice con tono quasi annoiato: «L'uomo che avrà avuto un'emissione seminale si laverà tutto il corpo nell'acqua e sarà immondo fino alla sera». Si lecca le goccioline di sudore sopra le labbra. «Levitico». Scuote la testa. «Avanti». Mi tende una mano. Indossa solo un paio di boxer bianchi. Ha il petto nudo e coperto di un leggero strato di sudore. Gli do la mano e mi accompagna alla vasca: ha le pareti coperte di piccole crepe nere che sembrano occhi iniettati di sangue. La mano è umida e calda. «Andiamo», dice sottovoce. Si china e mi sfila l'accappatoio e le mutande, sfiorandomi leggermente con la mano. Odora di sale e cloro. «Vieni, ti aiuto io».

Mi stringe le braccia intorno alla vita. Sento il suo respiro contro il collo, mi fa il solletico e rido. «Come sei leggero». Mi solleva e mi tiene sopra la vasca. Io gli appoggio la testa sul petto. «Ok, su, andiamo…». In un attimo mi immerge nell'acqua. Mi ci vuole qualche secondo per sentire il calore. Urlo e faccio per aggrapparmi ai bordi. «No, fermo!». Mi blocca le mani con una delle sue e con l'altra mi copre la bocca. «Non mi faccio mica prendere a cinghiate per colpa tua. Su, avanti, sta' zitto», mi dice a bassa voce in un orecchio.

Ho la vista appannata dalle lacrime. Grido contro la mano che mi tappa la bocca. «Adesso ti abitui», dice. Allunga una mano dietro di me e prende uno spazzolone irto di setole appoggiato sul bordo della vasca. «Sii tu dunque lavato…». Infila la mano nell'acqua e appoggia lo spazzolone sulla pelle del mio basso ventre. «Sii tu dunque santificato…». Mi preme lo spazzolone sulla carne. Io gli sbatto le labbra contro il palmo della mano cercando di divincolarmi. «Sii tu dunque liberato dalla colpa nel nome…». Comincia a muovermi lentamente lo spazzolone da una parte all'altra della pancia. «Del Signore Gesù…». Chiude gli occhi. Lo spazzolone

scende più in basso. «E grazie allo spirito…». Apre gli occhi e li rotea verso l'alto. Mi muove lo spazzolone fra le gambe con colpi decisi. Gli premo i denti contro il palmo della mano. «Del nostro Dio…». Gli batto la testa sul petto con tanti piccoli rimbalzi rigidi. Lui avvicina la bocca alla mia nuca. «Amen», sussurra.

Lascia andare lo spazzolone, mi abbraccia all'altezza dei fianchi e, sempre coprendomi la bocca, mi tira su dalla vasca. Mi mette in piedi accanto a lui. «Se strilli o ti metti a piangere, torni lì dentro». Annuisco. «Quindi vedi di stare zitto». Annuisco di nuovo. Toglie la mano e riprendo fiato. È fermo sopra di me. «Non è stato poi così male, no?». Ho il corpo insensibile. Abbasso gli occhi e mi guardo: sono di un rosso chiaro, rosato, coperto di puntini di sangue e segni di graffi dove mi ha strofinato la pelle. Sento un bruciore in mezzo alle gambe. Mi getta un asciugamano sulle spalle. Comincia a darmi colpetti dappertutto per asciugarmi.

Alle sette in punto sono in un corridoio al piano terra, di fronte alla pesante porta di quercia di mio nonno. Aaron è subito dietro di me, altri bambini dietro di lui. Hanno tutti un'aria così familiare che mi danno sui nervi, è come vedere un collage di riflessi di parti della mia faccia appiccicate su varie persone. Sono tutti vestiti come me, come Aaron: giacca, cravatta e pantaloni neri di tessuto morbido. Aaron mi bisbiglia nell'orecchio ricordandomi per l'ennesima volta di cantare le mie canzoni e di lamentarmi perché l'acqua della vasca era troppo calda. La pelle mi brucia ancora e per questo non mi sono messo le mutande. «Diglielo che non te le sei messe, diglielo!», mi ha detto Aaron quando mi ha visto mentre mi vestivo. Anche lui aveva la pelle arrossata. Sembrava che non gliene importasse niente.

La porta si apre e un ragazzino biondo più grande di me vestito nello stesso modo esce lentamente, barcollando. Ha la testa china. Non mi guarda. Lo osservo incamminarsi lungo il corridoio con la massima attenzione, come se fosse in equilibrio su una fune. Di tanto in tanto appoggia le dita al muro per non sbilanciarsi. «Jeremiah», mi chiama il nonno dallo studio. Io sobbalzo e mi schiaccio contro il muro per calmare il respiro. «Non fartelo ripetere, Jeremiah». La voce è piatta, imperiosa. Il mio corpo si sposta involontariamente verso la soglia.

Dalla finestra la luce del mattino piove sulla sua scrivania. «Entra. Chiudi la porta, Jeremiah». Entro, chiudendomi la pesante porta alle spalle. Guardo le mie mani muovere la maniglia di ottone che sporge come una coda di cane finché la serratura non scatta. «Jeremiah…». Mi volto lentamente. Lunghe file di libri, non libri come quelli della biblioteca, libri rilegati in pelle, nera, bordeaux e marrone, riempiono gli scaffali di legno fino al soffitto. Sono i tipici scaffali in cui, se sposti il libro giusto, si apre un passaggio segreto e una rampa conduce a una cella segreta. «Jeremiah…». Batte rapidamente il piede. Mi volto per guardarlo in faccia. A mano a mano che gli occhi mi si abituano alla luce riesco a vederlo meglio. È imbronciato. Tiene le mani ben stese sull'intarsio nero sopra la scrivania. Voglio che sorrida, che sia meglio del nonno dei miei cazzo di genitori adottivi, e che sappia chi sono io: quello che ha salvato. «So un po' di canzoni, signore», sussurro, e mi sento immediatamente come se avessi lanciato un palloncino pieno d'acqua da un tetto e restassi a guardarlo, senza poterlo fermare, mentre precipita su una strada affollata.

«Hai imparato i salmi, Jeremiah», dice, come una mezza domanda.

«Aaron mi ha detto di cantarle per lei», faccio un respiro, «signore».

«Aaron ti ha detto di cantarle per me, Jeremiah», ripete lui. Incrocia le mani una sull'altra. Ha le mani bianchissime con delicate vene azzurre in rilievo come gallerie scavate dai lombrichi. Tamburella lentamente il mignolo.

«*I am a Annie-christ*», canto senza melodia, «*I am a annie-kiss…*».

«Jeremiah…», mi interrompe, «che salmo è questo?». Drizza la testa da un lato come un cane che ascolta un fischietto a ultrasuoni.

«Sex Pistols», dico io, tutto contento per aver suscitato interesse.

«E dove hai imparato il salmo dei Sex Pistols, Jeremiah?». Ora sta tamburellando anche l'anulare insieme al pollice.

«Ehm… dal Puzzone». Esamino di nuovo la libreria. C'è solo un libro bianco sul quinto scaffale; dev'essere lui quello che va tirato fuori.

«Jeremiah…». Mi volto. Lui inclina la testa dall'altra parte. «E chi è il Puzzone?».

Io rido e mi copro la bocca. Lui ricambia il sorriso, ma senza voglia di scherzare. «Il Puzzone aveva una cresta rosa, ma poi se l'è tagliata».

«Sì…». Adesso sta tamburellando tutta la mano. Mi rende nervoso.

«Viveva con noi, è un punk, e ha detto che sarei diventato un punk pure io. Mi ha insegnato a suonare la chitarra per farmi diventare un punk come lui, ma ce ne siamo andati perché era palloso, ha detto Sarah… Non gli abbiamo neanche detto ciao. Ci siamo rivenduti la chitarra al banco dei pegni. Non l'abbiamo salutato».

Mio nonno si limita ad annuire.

«Ah, Aaron mi ha ricordato di dirle dei Dead Kennedys, io li conosco, *Too Drunk to Fuck,* so anche quella. Ne so pure altre. Le vuole sentire?».

«No, Jeremiah, io…».

«Ah!», lo interrompo. Lui mi guarda dall'alto con aria sorpresa, inarcando le sopracciglia. «Aaron mi ha ricordato di dirle che l'acqua del bagno era troppo calda, mi ha fatto male. E Job mi ha strofinato fortissimo. E comunque il bagno me l'avevano fatto anche all'ospedale. Ma lì mica ti strofinano con lo spazzolone».

«Che altro ti ha ricordato di dirmi Aaron, Jeremiah?». Si morde delicatamente il labbro inferiore.

«Che non ho il cuscino, e le coperte non mi tengono abbastanza caldo, e c'abbiamo avuto troppe patate da pelare. Però la sa una cosa? Lui le sa tagliare a forma di persone nude».

«Che altro ha detto, che altro ti ha fatto vedere, Jeremiah?».

«Be'… ha detto che le ruba le caramelle dal cassetto, e se gli rifaccio il letto per una settimana me ne becco un po' anch'io». Non dice niente, annuisce soltanto come se volesse che gli dicessi dell'altro. Mi massaggio la testa. «Ah… dice che mia madre è una peccatrice e una sgualdrina». La sua mano ricomincia a tamburellare, più forte. «Uhm…». Non mi viene in mente altro. Sono tentato di inventarmi qualcosa perché mi piace avere la sua attenzione, ma decido di no. «In pratica, questo è tutto», sospiro. «Signore», mi ricordo di aggiungere. Gli faccio un mezzo sorriso.

«Questo è tutto, Jeremiah», dice lui tenendo strette le labbra bianche sottili

come le sopracciglia di una donna.

«Ah, ecco. In questo momento non porto le mutande».

«Va bene, Jeremiah». Il sorriso mi si allarga, ma lui risponde imbronciandosi. Si alza e si incammina rigido verso la porta. La apre, esce sul corridoio e dice il nome di Aaron. Mentre entrano, Aaron mi guarda con la coda dell'occhio. Il nonno si siede dietro la sua larga scrivania e incrocia le mani una sull'altra. Guarda soltanto Aaron. Aaron ha la testa china. Io guardo la polvere messa vorticosamente in moto dal respiro di mio nonno mentre ripete ad Aaron tutto quello che gli ho detto. Aaron non solleva mai la testa. Non si muove mai. Il nonno si alza *in* piedi e si china in avanti appoggiandosi sulle nocche.

«È vero che hai detto questo, Aaron?». Il corpo di Aaron ha uno spasmo, ma lui non dice niente. Lo sguardo resta fisso a terra. Il nonno gira intorno alla scrivania, si ferma di fronte ad Aaron e ripete la domanda. Non mi ero reso conto che anch'io stavo fissando il pavimento, finché il rumore dello schiaffo non mi fa alzare gli occhi. La faccia di Aaron pende da un lato ed è tutta rossa. Ha impronte di dita sulla guancia. Guardo in su e vedo il nonno che si erge con gran dignità sopra di noi, le mani lungo i fianchi, calme.

«Non l'ho detto, signore», borbotta Aaron rivolto al pavimento.

«Che cosa non hai detto, Aaron?».

«Nessuna di quelle cose», sussurra lui.

«Allora Jeremiah è un bugiardo?».

«Sissignore».

«Non è vero!», sbotto io.

Il nonno mi rivolge uno sguardo così diretto che la mia rabbia evapora in un istante. Torno a fissare il pavimento di assi di legno quasi nere.

«Aaron, te lo chiedo un'ultima volta». Sento Aaron respirare, sta quasi ansimando. «Jeremiah è un bugiardo?».

Io digrigno i denti e stringo i pugni.

«Sissignore».

«Bugiardo!». Lancio un'occhiataccia ad Aaron, che sta ancora guardando a terra. Mio nonno batte il piede, una sola volta, quasi con delicatezza, ma tanto basta a calmarmi. Non ho paura e non sono neanche così arrabbiato con Aaron. Mi piace la sensazione che io e il nonno siamo una squadra. Penso che mi creda, perché mi ha salvato e ora mi sta proteggendo come mi ha protetto dà Sarah, e questo mi piace da morire.

«Aaron. Come faceva Jeremiah a sapere che tengo delle caramelle nella scrivania?».

Aaron non dice niente. Il colpo sonoro di un altro schiaffo sul viso di Aaron rompe il silenzio. Io non alzo gli occhi. Mi mordo il labbro per non sorridere.

«Chi è il bugiardo, Aaron?». Il piede del nonno batte come un metronomo. Un altro schiaffo riecheggia nella stanza e dalla bocca di Aaron cominciano a uscire parole.

«Sono io… signore», dice tirando su col naso. «Sono io il bugiardo».

Mi mordo il labbro ancora più forte.

«Aaron, fammi vedere come fai quando mi rubi dal cassetto».

Aaron solleva lentamente la testa. Ha la guancia rossa, con strisce di blu e di viola che si spandono come acquerelli su un tovagliolo di carta. Ha gli occhi bordati di lacrime. «Per favore, la prego…».

«Avanti, Aaron, fai finta che io non ci sia. È allora che vieni a rubare, non è vero, Aaron?». Il nonno si allontana di un passo dalla scrivania. «Fammi vedere, Aaron».

Aaron chiude gli occhi per un momento più lungo di un semplice battere di palpebre, poi si dirige lentamente dietro la scrivania. Si ferma di fronte al cassetto e guarda mio nonno.

«Sì, Aaron. Fammi vedere». Aaron chiude gli occhi e apre il cassetto. Infila rapidamente una mano *dentro,* la tira fuori e poi lo richiude come se si fosse bruciato. Resta ad aspettare con gli occhi chiusi, le lunghe ciglia bionde che tremano.

«Aaron, fammi vedere», dice il nonno quasi con dolcezza.

Aaron apre gli occhi ma li tiene bassi, fissando un qualche punto invisibile a mezz'aria. Gira di nuovo intorno alla scrivania, con le scarpe di cuoio che scrocchiano contro il legno. Tende il braccio dentro, gira il pugno verso l'alto e apre le dita come se giocasse a "indovina in che mano". Al centro della mano tremante ci sono due bastoncini alla menta piperita. Mi permetto un sorriso.

«Allora, Aaron, hai detto tu a Jeremiah *di* cantarmi quelle canzoni?». Aaron annuisce con la mano ancora tesa. «E hai detto tu a Jeremiah di lamentarsi del bagno?». Aaron annuisce. Annuisce con un rapido scatto della testa a ciascuna delle cose che gli ripete mio nonno. Poi il nonno chiede *ad* Aaron di ripetere tutto, dicendo ogni cosa che ha fatto, compreso mentire su tutto quanto e l'intenzione di mettermi nei guai. Quando Aaron finisce l'elenco, la mano ormai gli trema così forte che le caramelle ci saltano sopra come popcorn. Io mi sposto rapidamente da un lato in modo da stare leggermente dietro mio nonno, nella sua ombra.

«Allora, Aaron, cosa bisogna fare? Ti ho insegnato a comportarti diversamente, non è vero?».

Aaron annuisce rivolto al pavimento; tutto il braccio gli trema nell'aria e il corpo è scosso da piccoli spasmi.

«Sissignore».

«Cosa bisogna fare, Aaron?».

Aaron si lascia sfuggire un piccolo gemito e mio nonno gli dà un altro schiaffo, caricando con tutto il braccio. All'angolo della bocca di Aaron si forma una minuscola pozza di sangue.

«La stoltezza è legata al cuore del fanciullo…». Mentre Aaron parla, il sangue gli sgocciola giù per il mento. «Ma il bastone della correzione l'allontanerà da lui».

A Sarah non piace colpirmi in faccia. Non lo fa quasi mai, solo se proprio deve. Mi ripropongo di dire ad Aaron che lei non mi ha mai dato uno schiaffo in faccia.

«Dove, Aaron?».

«Proverbi, capitolo *22,* versetto 15», sussurra, mentre il sangue si muove e gli colora le labbra come rossetto appiccicoso.

Il nonno va alla libreria e torna con in mano una spessa cintura di cuoio.

Allunga la mano verso quella di Aaron e gli toglie le caramelle. «Che altro dicono i Proverbi, Aaron?».

Aaron deglutisce sonoramente. «Non risparmiare al giovane la correzione», la voce è bassa ma chiara, «anche se tu lo batti con la verga, non morirà. Capitolo 23 versetto 13».

Il nonno fa per prendere la mano tesa di Aaron come se volesse stringergliela, ma invece gli fa aprire bene le dita. La mano di Aaron resta tesa. La cinghia ripiegata ci batte sopra con violenza. Aaron chiude gli occhi e allontana di più la mano dal corpo. Io batto gli occhi involontariamente a ogni colpo. Questo Sarah non me l'ha mai fatto. Spero che faccia male.

Quando sento il nonno dire «dieci», si ferma. La mano tesa di Aaron trema ed è coperta di strisce colorate scure e gonfie. Un rosso scarlatto trasuda su tutto il palmo lungo minuscole spaccature che sembrano vasi sanguigni. Il viso del nonno è calmo e composto come prima, se non di più. Aaron abbassa lentamente la mano. Le lacrime gli scorrono giù per il viso e lui le scaccia battendo le palpebre come se stesse solo tagliando delle cipolle. Mi fa rabbia.

«Grazie, signore», dice Aaron ad alta voce. Io stringo forte i pugni.

«Sei stato punito perché hai rubato. Cosa bisogna fare per gli altri peccati, Aaron?», gli chiede il nonno con la cinta ancora in mano.

«Devo essere punito», sussurra lui. Io faccio segno di sì con la testa. «Se lo batti con la verga», la voce di Aaron si spezza, «lo salverai dagli inferi».

«Togliti i vestiti, Aaron». Batte il piede piano piano.

Aaron si sbottona la camicia con la mano sinistra. La destra evita di muoverla. Si toglie i pantaloni e le mutande. Si copre con la mano sinistra, senza toccarsi, solo tenendosela davanti. Mio nonno gli fa un cenno con la testa e Aaron si avvicina alla scrivania e ci si appoggia sopra coi gomiti. Invidio Aaron perché sa cosa fare e il nonno non gli deve dire niente. Il nonno gira intorno ad Aaron e si ferma dietro di lui. Prende la mano sinistra e la appoggia sulla testa di Aaron. Mio nonno non mi ha mai toccato così. Non mi ha proprio mai toccato.

La cinta fa un arco verso l'alto e scende schioccando sulla schiena di Aaron, poi sul sedere. So che effetto fa. Sento Aaron gemere dopo ogni colpo. Mio nonno non gli tiene più la testa e io ne sono contento. La cinta gli schiocca forte sul sedere. A volte anche lei mi tiene, mi tiene la mano sul coso, ed è così bello. Un altro colpo della cinta sul sedere. Sarah mi tiene mentre il suo ragazzo, uno qualunque dei tanti, mi frusta con la cinta. Dalla bocca di Aaron escono piccoli spruzzi di saliva. Ma lei mi tiene la mano lì sotto, mi accarezza. La cinghia colpisce di nuovo la schiena di Aaron. La sua mano è talmente morbida e confortante che non mi importa della cinta, non la sento nemmeno.

Il corpo di Aaron si alza di scatto in risposta a ogni colpo. La pelle è ridotta come il palmo della mano. Quello che rovina sempre tutto, però, è il mio coso, che cresce, e allora arriva la malvagità del peccato, e poi le sue unghie… Adesso Aaron sta piangendo, sta piangendo forte. Mi conficca le unghie nella carne e mi graffia, graffia il peccatore. È allora che comincio a sentire le cinghiate. «Lurido peccatore bastardo», ha detto una volta, e mi ha fatto un male boia, ma continua ancora a

tenermi. L'immagine della cinta mi si sfoca davanti agli occhi. Ed è duro, il mio coso, è duro. Lei mi tiene. Più tardi lui terrà stretto Aaron. Lei mi tiene e mi fa male, ma mi tiene. E mi sento in paradiso. Le cinghiate sono finite, e ora spero che sia il mio turno, prima che lui stringa forte Aaron e si dimentichi di me e del mio turno.

Lucertole

Passiamo davanti ad altri bambini e a qualche bambina. Ci guardano per un attimo e poi si voltano in fretta. Io cammino piano piano insieme ad Aaron, guardando fisso per terra davanti a me come fa lui, come fanno gli altri ragazzini. Scendiamo una rampa di scale con la passatoia rossa. A ogni passo Aaron trattiene il respiro. Mi tiene la mano così stretta che quando arriviamo al pianerottolo ho le dita rosse. Giriamo dietro le scale e arriviamo a una porta fatta di assicelle di legno dipinte di bianco. Aaron mi lascia la mano, gira la chiave e apre la porta, e sotto gli occhi ci troviamo l'oscurità. Lui allunga la mano e accende una luce. L'odore freddo di muffa ci investe a folate come se ce lo stesse soffiando addosso un ventilatore. Aaron mi riprende per mano e scendiamo per le scale di cemento grigio. In fondo c'è una piccola stanza rivestita di pannelli di legno su cui si affacciano quattro porte. Aaron alza la mano, portandosi al viso anche la mia, e si asciuga con tutte e due gli occhi e il naso. Ci avviciniamo alla porta sull'estrema destra. Mi lascia la mano, toglie il catenaccio e apre la porta. Accende la luce, che per qualche secondo lampeggia sopra di noi come una lampada stroboscopica. Restiamo fermi a fissare una cassa di legno grezzo alta più o meno un metro e venti e non molto larga. Di fronte c'è uno sgabello di legno e sopra lo sgabello un libro nero. Sembra una gabbia per i cani ma senza le grate di ferro. La gabbia per le preghiere.

Sul davanti c'è una porticina con un chiavistello; Aaron allunga la mano con circospezione e la apre. Dentro odora di candeggina. Aaron mi porta allo sgabello. «Prendi la Bibbia», bisbiglia. «Deuteronomio», dice, «capitolo 33, versetto 32».

«Cosa?». Le nostre voci hanno un suono inquietante nel silenzio di morte che ci circonda.

«Ecco». Prende il libro, sfoglia un po' le pagine. Il libro gli trema fra le mani. Indica certe parole e me lo passa. «Sei capace di leggere, no?». Io annuisco. Mi indica un paragrafo. «Cominciamo da qui», sussurra. Si asciuga la faccia contro la spalla e mi volta la schiena. C'è un segno bagnato nel punto dove ha posato il dito. Si abbassa i pantaloni e se li toglie; ha la pelle delle cosce rossa e gonfia come una vescica. «Io recito finché non è ora, ok, tu controlli che dico giusto, ok?». Tira su il moccio. «Glielo puoi pure dire quante volte mi incasino. Non me ne importa, ok?».

«Ok», dico alle crepe nel pavimento di cemento.

Mi prende per mano e mi tira più vicino all'apertura della cassa. Ci si infila dentro, senza ancora lasciarmi la mano. Ansima un po' e a me viene da vomitare. Ha la mano bagnata e ho paura che porterà anche me dentro quella cassa buia che puzza di cloro. Ci si sta inginocchiando dentro. C'è spazio solo per starci inginocchiati. «Chiudi la porta col chiavistello», dice. Comincio a chiuderla ma sbatte contro la mano che Aaron tiene ancora tesa dietro la schiena, stringendo la mia. Lui si volta e mi guarda con l'espressione di un animale sorpreso, due occhioni

sgranati nell'ombra. Mi era sembrato tanto più grande ma adesso pare un bambino più piccolo di me. Serra le labbra, ha gli occhi enormi e batte le ciglia. Fa per sfilare la mano ma io gliela tengo forte. Tutt'a un tratto non voglio lasciarlo. Mi guarda con occhi tristi e determinati e la mano scivola via dalla mia presa. «Chiudi la porta col chiavistello», sussurra. Io obbedisco.

«Un fuoco si è acceso nella mia collera», dice Aaron da dentro la cassa, la voce attutita ma chiara. «…E brucerà fino nella profondità degli inferi». Mi asciugo la mano sui pantaloni e mi siedo sullo sgabello. «…Divorerà la terra e il suo prodotte…». Noto piccoli buchi per l'aria su un lato della cassa, verso il fondo. «…E incendierà le radici dei monti…». Sul muro rivestito di legno c'è un quadro incorniciato di Gesù. «…Accumulerò sopra di loro i malanni…». Gesù non è sulla croce. Ha l'aria di essere di buon umore, sembra simpatico, quasi sorride. «…Saranno estenuati dalla fame, divorati dalla febbre…». Un insetto nero sta strisciando lentamente verso il mio piede, «…e da peste dolorosa…». Aspetto che sia abbastanza vicino e poi sollevo la Bibbia sopra di lui. «…Il dente delle belve manderò contro di essi…». Improvvisamente l'insetto si raggomitola in una piccola palla. «…Con il veleno…». Mi alzo in piedi e sbatto il libro sull'insetto appallottolato, con tutta la forza che ho. Aaron fa una breve pausa, poi continua: «…Dei rettili che strisciano nella polvere. Perché un fuoco si è acceso…». Mi siedo sullo sgabello e cerco di trovare il punto che mi ha fatto vedere Aaron. «…Nella mia collera…». Con un calcio spedisco l'insetto schiacciato sotto la cassa.

Un po' prima che mia nonna apra la porta della stanza in cui ci troviamo, Aaron smette di recitare. Lo sento solo mormorare qualcosa fra sé e sé e gemere. Quando cerco di parlargli non mi risponde. Penso se è il caso di aprire la porta, ma ho paura che l'abbiano preso e portato giù in una fornace infuocata e che al suo posto ci sia un cane selvaggio infernale ad aspettarmi. Comincio a recitare perché ormai so il capitolo a memoria. Lui non dice niente, guaisce soltanto, come un cane.

Quando sento i passi che scendono le scale afferro la Bibbia che avevo appoggiato contro la porta della cassa per non far uscire il male che c'era dentro, come nei film di vampiri.

«Arriva qualcuno», sussurro per avvertire chiunque sia dentro la cassa. Mia nonna entra nella stanza e mi sento sollevato ma ho ancora paura. Mi avvicino il libro alla faccia come se lo stessi leggendo.

«È passata un'ora», dice lei con le labbra tese in una linea di delusione. Bussa sul lato superiore della cassa di legno. «Di sopra a farti il bagno», annuncia.

«Quanti errori ha fatto, Jeremiah?». La nonna non mi guarda. Si china e apre la porta della cassa. Dentro sento Aaron che si muove. La porta si apre con un lungo scricchiolio. Io trattengo il respiro. «Jeremiah!», scatta lei.

«Nessuno, non ha sbagliato mai», sussurro, e fisso il buco nero della cassa.

«Tua madre non ti ha mai insegnato la Bibbia, vero?». Scuote la testa, mentre compaiono prima un piede, poi una gamba coperta di sudore. «Avanti, Aaron». Bussa sulla cassa. Aaron spinge fuori l'altra gamba e poi il resto del corpo. Resta seduto tutto ingobbito davanti alla cassa. «Aaron, ho un sacco di cose da fare», dice lei con impazienza. Lui si allunga verso il mio sgabello, gli porgo la mano, la afferra

forte e si tira su. Resta in piedi tremante. Ha le ginocchia e il davanti dei polpacci punteggiati di piccoli crateri rossi circolari e profondi. «Di sopra». Mia nonna si volta ed esce dalla stanza. Aaron la segue barcollando come un neonato ai primi passi, strizzando gli occhi alla luce. Gli cadono di dosso degli affanni rotondi marroncino-verdastri. La nonna spegne la luce e passano nell'altra stanza. Io guardo il buco della cassa, sembra una bocca spalancata. Mi butto in ginocchio, allungo una mano sul fondo della cassa e raccolgo qualcosa. «Jeremiah», mi chiama la nonna. Esco di corsa e li raggiungo sulle scale. Aaron cammina come uno zoppo. Mia nonna gli fa fretta schioccando la lingua. Io mi chino nascondendomi nell'ombra di Aaron e apro la mano sotto la luce al neon delle scale. Nel palmo della mano mi rotolano dei pisellini tondi, pisellini tondi e duri.

Aaron mi ha insegnato la Bibbia e le regole, e io ho imparato. Ho imparato tanto bene da fare un lungo viaggio in macchina fino in città e vedermi assegnato un angolo di strada tutto mio. Tengo i volantini in una mano e con l'altra li passo alla gente. Per tutto il giorno tengo sermoni sul fuoco dell'inferno e la dannazione. Chiari e semplici. I bambini mi passano davanti in bici o sullo skateboard e mi sputano. I grandi o mi mandano una benedizione o mi strizzano le guance e mi accarezzano i capelli tagliati a spazzola. Ma so che andrò in paradiso, so che il male mi ha lasciato. Quando passa la polizia, non trattengo più il fiato. Sento che lui sta lavorando dentro di me, sta operando i suoi miracoli, mi sta risanando e guarendo. E quando cado nel peccato, quando faccio qualcosa che gli dispiace, pago, come Aaron, chinandomi sopra la scrivania, inalando il ricco profumo di limone del lucido per il legno e aspettando che mi posi la mano sulla testa per un minuto. Piango, e vengo purificato. Sono insieme a lui, mio nonno, solo io e lui e il bastone della correzione, a risanarmi.

E la verità è che qualche volta ripeto male le lezioni di proposito e mi costringo a non dire signora o grazie, mi faccio sorprendere a leggere un libro preso dal suo studio, comincio a desiderare la cinghia che pende dall'uncino d'argento dietro la scrivania del suo ufficio. Ho bisogno di essere riportato dentro me stesso, di sentire il suo fiato caldo e odoroso di menta alle mie spalle e di sentirlo ansimare leggermente mentre mi colpisce con la cinghia, di guardarlo mentre si asciuga la fronte con il fazzoletto bianco di tessuto ricamato che si tira fuori dalla tasca e spiega con cura. Dopo lo ringrazio sempre, come fanno gli altri, ma non lo dico tanto per dire. E dopo non lo copro di insulti, dicendo a tutti che in verità non mi ha fatto male per niente. Dopo le cinghiate mi sento il cuore sazio, finché piano piano l'effetto scompare. A volte voglio di più del cenno di approvazione che ricevo quando ho imparato a memoria più versetti di tutti, quando ho aiutato Job a strofinarmi così forte che ho la pelle irritata e screpolata, quando ho fatto di nuovo la spia contro Aaron dicendo che non ha usato la carta igienica per tenersi il coso mentre faceva pipì. Sento che il suo amore mi evapora di dosso. Allora lascio che Aaron faccia la spia contro di me. Lascio che si senta più vicino a Gesù, gli faccio il favore di farlo sentire potente agli occhi di mio nonno mentre mi accusa. Ma lui riceve solo un cenno della testa, lo stesso che ricevo io quando accuso lui. A lui

toccano lo stesso cenno inespressivo e un congedo, ma io posso restare nella stanza e sentire il suo amore.

Poi, un giorno, arriva lei. Sento la sua voce dal piano di sotto, forte e strascicata. Sta tenendo un sermone. Io mi fiondo fuori dal letto, mi affaccio alla ringhiera delle scale e guardo giù. «…Ma il Signore è grande in potenza», sta urlando, «…e non lascia mai che il colpevole resti impunito…». Dice *impunito* lentamente, come se fossero più parole, e anche una parolaccia. «Naum, 1,3, stronzo!». Sento il rumore di uno schiaffo. Corro giù per le scale. «Colpevole, colpevole, colpevole», dice lei.

«Esci immediatamente da questa casa», lo sento dire ma senza la voce autoritaria da predicatore.

«Gere-mai-ah!», grida lei a mo' di cantilena. «È il mio bambino, giusto?», dice. «O è tuo? Io sono la puttana, non me lo ricordo, forse te lo ricordi tu». Un altro schiaffo. Lei ride, poi strilla il mio nome. «Che vuoi fare, chiamare la polizia?».

«Vattene immediatamente», dice lui, ma c'è qualcosa di strano nella sua voce. Sono fermo ai piedi delle scale, col fiatone. Nessuno si volta a guardarmi.

«Ce ne stiamo andando», gli dice mia madre. Mia nonna sta da una parte, avvolta in una vestaglia che si stringe addosso. Il viso ha l'aria sconfitta, ma negli occhi c'è uno sguardo feroce. «Jeremiah…». Sarah mi tende la mano. La pelle splende come miele caldo e le dita si agitano come ramoscelli su un albero. Non mi guarda, ma mi dirigo lentamente verso di lei come in trance. Alzo la mano e gliela porgo, ma quando le arrivo vicino vedo che non ho più bisogno di allungarmi come facevo una volta. Infilo la mano nella sua, che è calda e mi stringe forte. Mio nonno non dice niente. Mia nonna non dice niente. «Ci vediamo», dice lei, e comincia a camminare verso la porta tenendomi per mano. Io mi giro verso mio nonno. Sta muovendo la mascella avanti e indietro, ma non dice niente. «Dio vi benedica, e grazie per aver trasformato mio figlio in un fanatico di Gesù Cristo», dice Sarah aprendo la porta. «Maledetti ipocriti, stronzo!», urla sbattendosela alle spalle.

Sotto i miei piedi nudi il cemento è gelato, ma mi piace da morire la vellutata sensazione di libertà che provo a starci sopra. «Cristo…». Sospira, si volta e sputa sulla porta. Non posso fare a meno di ridere. «Questa ti è piaciuta, eh, ragazzino?». Per la prima volta mi guarda. «Cazzo, sei enorme. Mi sa che ti dà da mangiare più di quanto abbia mai dato da mangiare a me». Ha i capelli tagliati corti e dritti come chiodi, con una striscia verde in mezzo. Porta un anellino al naso. «Ma non mi frega mica», biascica. Mi tira giù per le scale insieme a lei. «Ho qualcosa che posso usare contro di lui». C'è un semirimorchio che aspetta col motore acceso, nell'ombra. Lei gesticola come una pazza e il mezzo si avvicina a marcia indietro. «Te l'ho detto, stiamo insieme», dice dandomi dei colpetti sulla mano. Quando mettiamo i piedi sull'erba agito le dita tra le foglioline umide e rido di nuovo. Lei mi lascia la mano e afferra la maniglia del camion. «Questo è il tuo nuovo papà», dice.

Il sorriso mi si spegne e l'uomo con il cappello da baseball voltato al contrario mi fa un cenno di saluto con la testa. Mi giro verso la porta chiusa. «Andiamo», dice lei, e fa schioccare la lingua come mia nonna. Io salgo e mi metto in piedi dietro il suo sedile, meccanicamente. Lei con un salto si va a sedere davanti. «Non c'è voluto un cazzo… te l'avevo detto che non mi avrebbe rotto i coglioni». Batte le

mani sul grosso cruscotto come fosse un tamburo. «Non adesso che ho qualcosa che posso usare contro di lui». Continuo a volerle chiedere che cosa, ma riesco solo a voltarmi e a guardare la porta di casa rimpicciolirsi sempre di più.

«Il camion è di Kenny. È tutto suo», dice Sarah, e gli ripassa la bottiglia in un sacchetto di carta marrone.

«Allora, ometto, è un bel po' che non vedi la mamma, eh?». Ha una faccia rude, ispida, ma simpatica e bella.

«Due anni», dice lei, e allunga la mano per riprendersi la bottiglia, «due anni».

«Se non ci fossimo trovati a passare da queste parti, potevano essere altri due». L'uomo ride. «Non è come fermarsi a comprare le sigarette».

«Quello che è mio è mio», dice lei.

«Tua mamma è una gran donna», dice lui, e le afferra una manciata di capelli con le manone pelose per tirarsela vicino e darle un bacio. «Ora: lo so che hai imparato un po' di regole religiose, ma noi qui di quella roba non ne vogliamo sapere». Indica un crocifisso d'argento che penzola dallo specchietto retrovisore. «Io con il Signore ci vado d'accordo, ma se ti metti a fare il predicatore, ti avverto… quella è la porta, attento che non ti venga a sbattere sugli occhi, capito?». Mi fa l'occhiolino. «Allora, lì dietro c'è un lettino». Punta il dito verso una tenda di seta argentata alle sue spalle. «Vatti a mettere a letto di là», fa un cenno con la testa, «avanti». Io attraverso la tenda e mi ritrovo in una piccola stanza dietro la cabina di guida. Mi sdraio su un materasso sotto delle coperte che puzzano di sudore e mi addormento ascoltando lo sferragliare cupo del camion che fa a gara con le loro risate.

«Stai bene attento a sentire se ti chiamo, Kenny». Attraverso uno spiraglio della tenda vedo Sarah che butta giù la testa per infilarla in una parrucca biondo platino e la tira su scuotendo una lunga massa di riccioli, con le spalle nude sopra un top senza bretelline.

«Attento ci sto sempre». Dà una botta sul volante.

«Attento non ci stai mai, e non voglio stare lì a farmi rompere un braccio mentre tu ti scopi una cazzo di lucertola».

«Non mi muovo, sto qui buono buono ad aspettarti e a sistemare il mio giornaletto». Sfoglia il giornale di bordo. «All'ultima stazione della pesa ci hanno fatto perdere un po' di tempo. Devo fare qualche aggiustatina». Guarda le pagine scuotendo la testa. «Mettici pure che siamo passati a prendere il ragazzino…».

«Ma fottitene, ti farò fare più soldi io che tutto il viaggio». Piega una gamba e la infila fra quelle di lui. Kenny le passa una mano sulla coscia.

«E perché credi che ci fermiamo altrimenti, tesoro?». Le mette una mano dietro la testa e fa per abbassargliela.

«No, non ti permettere di rovinarmi il rossetto, a meno che non vuoi pagare».

Lui ride e la lascia andare. «Fa' la brava stasera. Io sto qui ad aspettarti». Le dà una pacca sul sedere e mentre fa scivolare la gamba giù dal sedile Sarah gli bisbiglia qualcosa all'orecchio che lo fa ridere.

«A dopo», gli dice, e sento che apre la portiera.

«Lo sai», dice lui, e torna a guardare il registro che gli è rimasto capovolto sulla

coscia. La portiera sbatte e lui si leva il registro dalla gamba. Mette una cassetta di musica country e comincia a saltellare da tutte le parti, facendo dondolare la cabina come sulla ruota panoramica delle giostre. Mi copro la bocca per non scoppiare a ridere mentre lui dimena il culo come un pazzo, si spruzza deodorante sotto le ascelle, dentro i jeans e sui capelli, poi se li spazzola e se li tira finché non gli si alzano in mezzo alla testa come un cavalcavia. Strizza un tubetto di dentifricio e se ne *mette* in bocca un gocciolone blu. Aspetto che lo risputi, ma niente. Si lecca le labbra e si infila un paio di stivali da cowboy che sembra siano rivestiti di pelle di ghepardo. Apre la portiera e sento il rumore metallico degli stivali sulla scaletta del camion, ma poi torna indietro, prende il crocifisso dallo specchietto e se lo mette al collo. Poi se ne va, spegnendo le luci e sbattendosi la portiera alle spalle. Sento il *tic tic* dei tacchi che si allontanano, mi tiro fuori dal letto e mi affaccio al finestrino. Lo guardo scomparire lungo una fila interminabile di camion come il suo, fermi uno accanto all'altro come draghi addormentati.

Nella cabina è buio e non so come accendere la luce. Sul retro, dietro la tenda, c'è un bagnetto: mi scappa, ma lì in fondo è troppo buio. Guardo la tenda argentata e aspetto di vedermi apparire di fronte gli occhi rossi di Satana che mi fissano. Il cuore mi batte forte nel petto, e appoggio la mano sulla maniglia della portiera vicino al sedile vuoto di mia madre. La vescica mi sta quasi scoppiando. Dal parabrezza arriva una luce accecante e mi dico che è solo un altro camion, ma poi vedo gli occhi rossi sospesi in mezzo alla luce, senza un corpo, che brillano come lucciole, e tiro la maniglia e spingo in fuori più forte che posso. La portiera si spalanca di botto e io ci resto appeso. I piedi mi dondolano sopra l'asfalto nero del parcheggio come se fossi l'esca in fondo a una lenza. Lascio la presa e cado a terra, incespicando leggermente mentre un autotreno mi sfreccia davanti. Riprendo velocemente l'equilibrio, allungo la mano verso la portiera del camion e la chiudo sbattendola con tutte le mie forze prima che Satana possa scappare. Resto lì ad ansimare, fissando la porta sbarrata, aspettandomi che Satana cominci ad abbaiare e a raspare con gli artigli contro il finestrino. Aspetto finché non mi si gelano i piedi, e non ci vuole molto dato che abbassando gli occhi mi accorgo che sono scalzo e in pigiama. «Cavolo!», dico quasi gridando, e la mia voce ha un suono piatto e minuscolo nell'aria fredda senza vento. La pressione sulla vescica mi dà una fitta. Mi guardo intorno. Non c'è nessuno, quindi mi avvicino alla gomma e piscio, tenendo sempre d'occhio la portiera. Sento lo scatto di una portiera che si apre, è Satana che esce. Faccio un passo indietro, col piscio che spruzza fuori formando un lento arco. «Buonanotte, baby», sento dire alle mie spalle. Sobbalzo e mi giro all'improvviso con la pipì che ancora esce, rifiutando di fermarsi. La portiera del camion accanto al nostro sbatte e una ragazza scende dalla scaletta puntandomi gli occhi addosso.

«Be', mi vuoi innaffiare o cosa?». La pipì si riduce a un filino. La ragazza sorride. «Mi sa che hai quasi finito», dice fermandosi di fronte a me. «Perché non rimetti a posto quel fagiolino prima di spaventare tutti quanti?». Io la fisso battendo le ciglia e poi abbasso gli occhi sul coso che ho ancora in mano. Lei ride e le si formano due fossette sulle guance coperte di fard. Io mi rificco il coso dentro i pantaloni del pigiama e mi volto verso il nostro camion, senza più pensare a Satana e desiderando

solo togliermi di torno. Salgo gli scalini e tiro forte la portiera, ma non si apre. Ci riprovo.

«Aspetta…». La ragazza mi viene vicino. «Ti aiuto io». Tira la maniglia, ma non si muove di un millimetro. «Svegliali». Bussa forte alla porta e mi sorride. Ha un sacco di trucco, che le luccica come tanti brillantini. Non sembra molto grande, anche se ha un che di consumato. Alza al cielo gli occhi bordati di nero. «Sono dentro?». Batte di nuovo alla porta. Io faccio di no con la testa. «Dove sono?», dice, e scende dalla scaletta. Ha la gonna così corta che quando scende le vedo le mutandine rosse. Scrollo le spalle e provo ancora una volta la maniglia. «Ti sei chiuso fuori», dice succhiandosi le labbra sottili. «Se ti metti a dare capocciate al muro è uguale». Ha una linea color prugna che le si estende oltre i bordi delle labbra, dandole un'aria da dura. «Avanti». Mi fa un gesto con la mano e comincia ad allontanarsi. «Avanti, non puoi stare qua fuori, ti congeli… vieni…». Mi fa un gesto più deciso. Il metallo freddo degli scalini sta cominciando a bruciare. «Dai!». Salto giù e la seguo.

«Milkshake», dice senza fermarsi o voltarsi. Allunga una mano all'indietro. Ha le unghie dipinte d'oro.

«No grazie, signora», farfuglio. Lei si ferma e si volta a guardarmi.

«Non ti sto offrendo un milkshake. *Mi chiamo* Milkshake». Alza di nuovo gli occhi al cielo e mi tende la mano perché gliela stringa. Io le do la mano e lei me la scuote forte su e giù, una volta sola. «E tu?». La lascia andare senza aspettare una risposta e ricomincia a camminare. Cammina nelle scarpe coi tacchi alti come se fossero un paio di sandali, coi piedi che ci ballano dentro facendo un rumore da ciabatte. La raggiungo.

«Io mi chiamo Jeremiah», le dico.

«Fico», dice lei. «Piacere di conoscerti, non vorrei essere nei tuoi panni». Ride. «Scherzo». Si getta di nuovo i capelli dietro le spalle. «Vedi, lì…». Mi indica una vecchia station wagon schiacciata fra due camion. Comincia a correre un po', strascicando le scarpe come un paio di pantofole. Si stringe le braccia intorno al corpo. Porta solo una canottiera, rossa come la biancheria. «Dai», mi grida, e io corro a raggiungerla. Fruga in una borsetta di pelle che porta a tracolla. Ci vedo dentro dei soldi accartocciati. Tira fuori le chiavi e apre la portiera di dietro. «Entra». Lei sale davanti e gira le chiavi nell'accensione. Mi prende il panico. Ho sentito storie di bambini rapiti, sacrificati e mangiati. Faccio per afferrare la maniglia. Lei si volta. «Stai calmo!». Mi prende il braccio. «Non andiamo da nessuna parte. Accendo solo per far partire il riscaldamento». Indica una cosa di metallo beige sporca vicino ai miei piedi. «Il riscaldamento… vedi?». Scavalca il sedile e si mette vicino a me. «E comunque che cazzo ci dovrei fare con te?». Si toglie i tacchi alti e si massaggia i piedi. «Porca puttana», dice. Ha le calze tutte smagliate. Sono nere. «Insomma, quello è il camion di tuo papà?», dice tirandosi le dita dei piedi.

«Non è mica il mio vero papà», dico. *Mica* non lo dico quasi mai davanti ai miei nonni. Sento quasi il sapore di sapone in bocca. Sarah lo dice, *mica*. Lo dice spesso.

«Ma quello è il suo camion?». Si sputa sui piedi e strofina più forte.

«Sì, Sarah, mia mamma, ha detto che è tutto suo».

«Pensa di essere un gran figo. Ma quella è roba da pivellini», dice lei. «Spende un sacco di soldi per la cromatura». Io alzo le spalle. «Dentro c'era il bagno?».

«Mm-hm, e anche la TV e il frigo, e un letto».

«Che cazzo, è un condominio. E che trasporta?». Io scrollo le spalle. «È un coglione?». Scrollo le spalle di nuovo. «Sai tutte quelle luci che ha messo di fuori? Luci da pivelli. Tutti i camionisti che hanno quelle luci sono dei gran coglioni… Io li conosco i camionisti». Si succhia le labbra. «A me mi piacciono quelli coi Kensworth». Si annusa i piedi. «Cazzo, puzzano». Ne alza uno verso di me. «Vuoi annusare?». Tiro indietro la testa ridendo. Lei mi sbatte il piede in faccia. «Non ti faccio mica pagare. Dai, fatti una bella sniffata», dice ridendo. Io cerco di scansare il piede. Scivolo lungo il sedile ridendo così forte che mi vengono le lacrime agli occhi. Lei si mette seduta sullo schienale e alza il piede sopra la mia faccia. Io spingo in su più forte che posso, ma le risate mi tolgono energia. «Chiedi pietà», mi dice.

«No». Spingo più forte, ma il suo piede si abbassa.

«Pietà», ride lei, «devi supplicare…».

«No!», urlo.

«Allora soffri», grida, e mi sbatte il piede in faccia.

Io mi dimeno e strillo fra le risate: «Pietà, pietà!». Lei mi strofina il piede su tutta la guancia, schiacciandomela, poi lo tira via e si ributta sul sedile, asciugandosi dalla faccia lacrime nere di mascara. Restiamo seduti in silenzio a riprendere fiato. Dopo qualche minuto mi chiede se ho fame.

«C'ho delle ciambelle di Dunkin' Donuts da qualche parte», dice, e si allunga per frugare dietro.

«È tua la macchina?», chiedo.

«Cosa?!», dice lei tirando fuori la scatola rosa e bianca. «Ma quanti anni credi che ho?». Io alzo le spalle. «È di mia madre». Apre il coperchio. «Serviti pure». Ne prendo una con le scaglie di cioccolata. Lei ne prende una ricoperta di crema. «Quanti anni mi dai? Indovina». È più alta di me, non molto, anche coi tacchi, ma è truccata e vestita da grande. Io scuoto la testa e mi pulisco la bocca dalle molliche. «Dodici, quasi tredici. Ancora non posso mica guidare, scemo». Parla con la bocca piena.

«Io dieci», mento.

«Sembri più piccolo». Addenta un grosso boccone e si sporca il naso di crema. Non glielo dico.

«Dov'è tua mamma?», le chiedo.

Lei sbuffa. «Boh, con mia mamma non si può mai sapere, è una tossica».

«Come?».

«Si fa di crack. Batte per farsi. Ogni tanto scappa. Tornerà fra chissà quanti giorni». Io annuisco, anche se non sono sicuro di capire. Ma sono contento che sua mamma non ritorni. Lei si lecca le dita. «Me la so cavare da sola, e poi tutte le lucertole si prendono cura di me».

«Lucertole? Mia mamma era preoccupata che Kenny si facesse le lucertole».

«Be', allora dovrebbe stare a questa stazione di servizio». Deglutisce. «Le altre

non si fermano davanti a niente, la maggior parte fa finta di non vedere i segnali, ma io no. Se non mi vogliono, io non gli vado a bussare». Fa un altro boccone. «Tuo papà non aveva nessun segnale sul camion». Ride lasciandomi vedere la poltiglia pastosa che ha in bocca.

«Che segnali?».

«I segnali per le lucertole, cretino».

«E cosa sono i segnali per le lucertole?».

«Non sai cos'è una lucertola?», chiede a bocca aperta, con pezzi di ciambella che le cadono sulla canottiera. Io scuoto la testa. «Ok», ingoia, «le lucertole sono le prostitute. Fanno sesso per soldi». Io annuisco. «Se lavori in un'area di servizio, allora», si indica, «sei una lucertola da parcheggio. Chiaro?».

«A-ha». Infilo una mano nella scatola posata fra me e lei e prendo una ciambella alla crema come la sua.

«Allora, un segnale è… ok… aspetta». Si alza e fruga dietro il sedile. Si volta con una torcia. «Vieni qui». Accende la torcia e la punta fuori dal finestrino, sulla portiera del camion buio accanto a noi. Io mi chino accanto a *lei*. Sa di profumo, ma è troppo forte e un po' nauseante. La luce danza su una serie di adesivi sulla portiera. «Guarda». La punta su quello di una donnina-lucertola in abiti sgargianti con una barra rossa di divieto sopra. «Vedi?», si volta verso di me. «Quello significa che non le vuole». Spegne la torcia. Io torno al mio posto sul sedile.

«Kenny mica c'ha un adesivo così», dico *c'ha* al posto di *ha,* come fa Milkshake, come fa Sarah certe volte, come Aaron e gli altri non farebbero mai di fronte a mio nonno.

«Te l'ho detto», dice lei con un cenno della testa.

«Tua mamma è una lucertola?».

Lei annuisce. «Pure io», dice, e si volta a guardare fuori dal finestrino. «Sta gelando», dice battendo sul vetro. «Per fortuna ti ho trovato».

Ci addormentiamo sul sedile di dietro. Io mi sveglio per primo. Lei ha la testa appoggiata fra i miei piedi e le gambe piegate sul sedile. Io non mi muovo, anche se mi sento indolenzito.

Quando si sveglia si toglie subito dalle mie gambe e si mette a sedere. Io faccio finta di svegliarmi lentamente. «Devo pisciare», dice lei mentre mi tiro su. «Questo qui non è un condominio». Fruga dietro il sedile e si gira con un rotolo di carta igienica, un paio di anfibi e un giubbotto. Si infila gli anfibi e il giubbotto. «Torno subito». Va dietro la macchina. Il cielo si sta illuminando di squarci azzurri e le montagne in lontananza sembrano gobbe violette. «Adesso tocca a te». Salta dentro e mi passa la carta igienica. «Vuoi fare colazione?», dice aprendo uno specchietto. «Oddio, che schifo». Si sputa su un dito e si strofina il nero sotto gli occhi.

«Non ho… non ho soldi», le dico.

«Ma va'? Mica pensavo che te li tenevi nascosti nel buco del culo, sai?». Sento che divento rosso e distolgo lo sguardo. «Offro io, ma dobbiamo trovarti dei vestiti». Scavalca il sedile e apre dei borsoni nel bagagliaio. «Ecco…». Mi tira un paio di jeans e una felpa. «Mettiteli sopra il pigiama, così ti stanno, ok?». Rovista un altro

po' in giro. «Ecco…». Mi passa un paio di scarpe da ginnastica e due paia di calzini. «Mettiteli tutti e due e provati le scarpe». Mi vanno un po' grandi ma non le perdo. Alzo un piede e le faccio vedere. «Ora sei pronto, cowboy».

Usciamo e ci dirigiamo verso il ristorante, l'unico aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. All'entrata un cartello dice «Camionisti», con una freccia che punta da un lato, e poi «Tutti gli altri», con una freccia che punta nella direzione opposta. Noi andiamo da quella parte.

Mangiamo uova, bistecca e patate fritte, caffè e cioccolata calda, e Milkshake mi indica fuori dalla finestra gli uomini che passano. Mi dice quali sono senza denti e quali piangono come bambini quando vengono. Mi spiega tutto, il venire, la robetta appiccicosa bianca, quanto costa il tutto. «Faccio un sacco di soldi», dice. «Molti di questi sono come ragazzine. E se gli dico che sono una ciliegina… che sono vergine…».

«Come Maria», dico io.

«Sì», ride lei, «esatto. Pagano una marea di soldi».

«E allora perché non ti ci compri una casa o un camion?».

«Un altro po' di caffè, piccola?». La cameriera cicciona sorride sopra le nostre teste e riempie la tazza di Milkshake.

«Grazie, Cilla». Apre dieci contenitori di panna liquida e ce li versa dentro. «Mia mamma se li fuma tutti», dice guardando dentro il caffè bianco. «È colpa mia. Le credo sempre, e poi i soldi spariscono». Soffia sul caffè. Lo guardiamo incresparsi. «Ma se la lascio, quella muore…».

«Lo so», le dico.

Guardiamo tutti e due fuori dalla finestra, osserviamo i camionisti che ripartono e scompaiono.

Dopo colazione passiamo al camion di Kenny, ma quando busso non risponde nessuno. Perciò torniamo alla macchina di Milkshake.

Tira fuori un televisorino a batterie e guardiamo le sue storie e i suoi quiz. Io voglio guardare i cartoni, ma mi vergogno a chiederlo. Non vedo un cartone da prima di andare a casa dei nonni. Lì non la guardavamo, la TV. Una volta, mentre predicavo vicino a un negozio di televisori, ho ceduto alla tentazione, sono entrato e mi sono visto *Iridella e i mangiacolori* e *I puffi*. Sono rimasto seduto per terra in un angolo fino alla fine. Avevo paura di andare all'inferno e due giorni dopo ho confessato al nonno. Non sono riuscito a sedermi per una settimana, ma sono stato liberato dal mio peccato.

Mangiamo un altro po' di ciambelle, poi andiamo a vedere se mia madre è tornata. Ho paura di andare a controllare, temo che ci sarà solo uno spazio vuoto al posto di un camion. «Probabilmente mia madre è molto preoccupata», dico a Milkshake.

Dentro il camion sento urlare. Milkshake si fa da parte. Io trattengo il respiro e busso. Dentro le urla continuano. Busso più forte. Sarah apre la porta, vestita come ieri sera, simile a Milkshake.

«Che c'è?!», dice.

«Sono tornato», dico io.

«Adesso no», dice lei, poi si gira e torna dentro sbattendo la porta. Continuano a strillare.

Non voglio guardare Milkshake. Resto fermo a fissare la portiera chiusa del camion. Sento che mi prende per mano. «Dai», mi dice. «C'è *All My Children*». Lascio che mi riporti alla macchina.

Torno varie volte a controllare che succede nel camion. Dentro c'è sempre qualcuno che urla, quindi non busso. Quando ci torno dopo il tramonto, le luci sono spente e quando busso non c'è risposta.

«Guarda questo», dice Milkshake, e si va a sedere davanti. Si è messa un'altra minigonna, dorata, e ha la faccia di nuovo piena di brillantini. Questo è una radiotrasmittente», dice indicando la radio sul cruscotto.

«Lo so, ce l'ha anche Kenny…».

«Scommetto che Kenny questo non lo fa…». Accende il baracchino. La macchina si riempie di interferenze e di voci umane. Mi guarda e mi fa l'occhiolino. Prende il microfono e ci preme sopra.

«Attenzione, interrompo sull'uno nove», dice.

«Vai avanti, nuova arrivata», risponde una voce di uomo.

«Milkshake vi aspetta per un po' di relax e ristoro, passo».

«Qui Vitello Al Lazo, dolcezza, dove lo vuoi portare?», dice lui.

«Fammi un ventotto se vuoi il mio dieci-venti»[9], dice lei.

«La passerina è gratis stasera?», dice un altro uomo.

«Adesso Milkshake fa un ventotto. Vieni a farmi una visitina e lo scoprirai». Allunga la mano e cambia canale. «Attenzione, interrompo sul due otto».

«Aspetta un attimo, nuova arrivata», dice una voce di donna.

«…ti succhierò anche l'anima, dolcezza», gracchia una voce roca di donna dal baracchino.

«Sono qui che aspetto vicino al pollaio», risponde un uomo.

«Non ti muovere, Ciminiera», dice lei.

«Parla pure, nuova arrivata», dice la prima donna.

«Qui Milkshake, per un po' di relax e ristoro».

«Vitello Al Lazo viene ad acchiapparti, piccola», dice l'uomo di prima.

«Di me non ti stufi mai, vero?».

«Nossignora, mai».

«Passo a trovarti fra poco».

«Milkshake, hai bisogno di aiuto con quel ladro di bambini?», chiede una donna.

«No, Labbradolci, me lo derubo tutto da sola, grazie. Dieci-sette»[10]. Allunga la mano e spegne il baracchino. «Ho appena fatto i soldi per la cena e i videogiochi». Si appoggia allo schienale e scoppia a ridere.

«Ma devi fargli delle cose?», chiedo mentre continuo a fissare la radio.

«Niente di che. Mi siedo sulla sua faccia, lo masturbo e faccio venti dollari». Si infila le scarpe coi tacchi alti.

«Poco fa ha detto che voleva tutto questo?».

«No, lo conosco, è una replica, me lo sono fatto ieri notte». Si guarda nello specchietto rosa. Scuoto la testa. «È meglio così che andare in giro a bussare come fa tua madre». Chiude lo specchietto di scatto.

«Cosa?».

Apre lo sportello. «Non lo sai… anche tua madre è una lucertola da parcheggio». Chiude lo sportello. Mi saluta con la mano e si allontana.

Quando Milkshake torna e riaccende il baracchino non le dico niente. Fingo di dormire. Lei alza il volume. Ho voglia di tapparmi le orecchie. Ho paura di sentire Sarah. Milkshake se ne va da un altro cliente, ma lascia il baracchino acceso. Io alzo al massimo il volume della TV, ma i gemiti del baracchino continuo a sentirli.

La mattina dopo siamo al ristorante a mangiare frappè col gelato. «Me ne voglio fare uno anch'io», le dico.

«Uno di che?», dice lei prendendo su una cucchiaiata di caramello caldo.

«Un cliente, come te». Batto il cucchiaio sul tavolo.

«Non puoi, sei troppo piccolo, e poi sei maschio».

«Non è vero!».

«Cosa, non è vero?». Mi fissa, con macchie colorate di trucco su tutta la faccia. «Non sei un maschio?».

«Certe volte no», le dico abbassando gli occhi. Lei allunga una mano sotto il tavolo e mi tasta fra le gambe. Io salto via e il cucchiaio cade a terra tintinnando. «Cazzo!», urlo, e poi mi mordo forte il labbro per aver detto una parolaccia.

«Sei un maschio, anche se ho avuto i miei dubbi». Ride. Mi ricordo che mio nonno non c'è e ricomincio a respirare. «Cazzo!», ripeto, e sorrido.

Ci facciamo la doccia gratis alla stazione di servizio, con le sue scarpe da ginnastica ai piedi perché le docce sono troppo luride per entrarci scalzi.

Quando Milkshake va in macchina a dormire, io torno al camion. Provo la maniglia e la portiera si apre. Entro senza far rumore. «Kenny?», chiama Sarah da dietro la tenda argentata.

«No… no, signora», balbetto. «Sono io».

«Vieni qui dietro».

Mi avvicino con prudenza al drappo argentato e lo scosto lentamente.

Sarah è a letto e si copre gli occhi dai raggi di luce. «Vieni qui», dice, e mi fa segno con la mano.

Io mi muovo verso di lei a passi pesanti, come se stessi attraversando una massa di burro di arachidi. Vorrà sapere dove ho preso i vestiti e dove sono stato. Dà una pacca sul letto perché mi sieda vicino a lei. Io obbedisco, cautamente. «Stenditi», mi dice. Io batto le ciglia. Ha il trucco sbavato come quello di Milkshake. «Stenditi», ripete. Non capisco il suo tono di voce. Non è arrabbiato, neanche infastidito. Mi stendo accanto a lei tutto rigido, con mezza testa sul suo cuscino. «Sei tutto quello che ho», dice. Mi getta un braccio intorno alla vita. Io fisso con gli occhi sbarrati

l'interno del camion, il water bianco che brilla come una luna fosforescente e il minuscolo frigorifero ronzante pieno di caffè freddo e Coca-Cola. «Nessuno ti può portare via da me», dice. Guardo una siringa usata buttata sul pavimento, e accanto una pallina di cotone che sta lì come una nuvola caduta. «È meglio che non mi abbandoni», dice, e le sue mani si muovono mollemente verso il mio inguine e si fermano lì, inerti. Noto un filo sottile di sangue che le sgocciola dal braccio come un rubinetto che perde. Fa dei respiri profondi, sembra quasi che russi. Le metto una mano sul braccio e asciugo il sangue con le dita. Lei sbuffa, poi geme. Mi metto le dita in bocca e le pulisco dal sangue come ho visto fare a una gatta che leccava i cuccioli appena nati.

«Sono tuo», le sussurro, poi mi raggomitolo contro il suo peso morto e cerco di dormire.

Mi sveglio sentendo lo sferragliare del camion sotto di me. Sarah resta immobile mentre mi sfilo da sotto il suo braccio e vado davanti. «Dove sei stato?», dice Kenny, seduto al posto di guida, cominciando a uscire dalla stazione di servizio.

«Partiamo adesso?», chiedo voltandomi a guardare il parcheggio, cercando la station wagon di Milkshake.

«Adesso? Saremmo dovuti partire ieri». Si prende una Marlboro dalla tasca.

«Per favore, può aspettare ancora un attimo?». Mi aggrappo allo schienale del suo sedile mentre prendiamo velocità, seguendo i cartelli per la statale.

«Aspettare un attimo! No, cazzo! Ragazzino, te l'ho detto, già ce ne saremmo dovuti andare da un pezzo!». Accende la sigaretta. «Che cosa avevi da fare lì, che non te vuoi andare? Dove li hai presi quei vestiti?».

«Ho incontrato una famiglia, si sono presi cura di me, mi hanno prestato dei vestiti e queste scarpe. E dovrei proprio restituirglieli e dirgli grazie o qualcosa del genere, non le pare?».

«Be'», dice ridendo, «ti sei appena procurato un po' di vestiti nuovi, dopo tutto ti servivano. Indietro non ci torniamo». Mi fa un cenno con la mano. «Vieni qui che ti faccio suonare il mio clacson nuovo». Mi vado a mettere di fianco a lui, con la bocca secca. «Questa qui è una leva di ottone». Mi prende la mano e la appoggia su una catena dorata che pende dal soffitto dell'abitacolo. «Quando ti dico di tirare, tu tiri forte». Il camion imbocca la rampa dell'autostrada e si dirige verso il flusso di macchine. «Adesso, tira adesso». Il mio braccio si abbassa di colpo e Kenny sorride. «Non è un suono stupendo?», dice mentre lo strillo tremolante di sirena da treno ci rimbomba intorno. «Millesettecento dollari mi è costato!». Superiamo a gran velocità la stazione di servizio, e io tiro di nuovo la leva e ci metto dentro il mio addio come un segnale di fumo che si alza nell'aria.

Sento il fischio dell'autotreno di Kenny per l'ultima volta mentre mangio da solo nella tavola calda di una stazione di servizio fuori Orlando, in Florida. Alzo gli occhi e mi guardo intorno ma tutto va avanti come se nulla fosse, le cameriere allampanate con le scarpe da ginnastica bianche sporche, le retine d'oro luccicanti nei capelli e le minigonne rosa continuano a servire i grossi uomini e le loro grosse

mogli infilati nei séparé di plastica arancione insieme ai figli dagli occhi spenti.

Nessuno si accorge del suono del clacson. Un camion suona il clacson, e nessuno alza gli occhi per vedere chi gli intralciava la strada e se si è scansato in tempo.

Affondo il cucchiaio sotto il latte nella mia pappa di cornflakes. Sarah mi ha fatto vedere come si preparano i cornflakes. «Solo i cornflakes, niente latte… Il latte ce l'hai già sul tavolo, non serve pagare per quello che ti danno gratis». Svuota il bricchetto di metallo nella tazza di cereali e mi indica di prendere il bricchetto dal tavolo vuoto dietro di noi e di fare altrettanto. «La marmellata è gratis…». Ci mette dentro a cucchiaiate mezzo barattolo di marmellata dolcissima alle fragole, poi fa lo stesso sui miei cereali. «Il burro è gratis pure lui…». Apre cinque pacchettini di plastica, spinge i panetti gialli dentro la tazza e mi fa segno di imitarla. «E i posti più chic lasciano sul tavolo anche lo sciroppo d'acero…». Versa metà del vischioso liquido ambrato dentro la sua tazza, poi dentro la mia, versandolo sul tavolo nel tragitto fra le due. «E ora il tocco finale…». Prende la bottiglia di plastica rossa del ketchup e schizza una montagna di righe a zig zag nelle nostre tazze, e di nuovo non smette di strizzare la bottiglia quando passa da una all'altra. «Adesso se hai mezzo dollaro che ti avanza ti ordini un pezzo di formaggio fresco». Afferra una forchetta e comincia a rigirare il miscuglio. «A quel punto stai veramente facendo il signore. Un altro po' di panna», dice alla cameriera quando la cameriera le chiede a voce troppo alta se desidera altro. «Sei solo una poveraccia, stronza», borbotta Sarah mentre la cameriera si allontana. «Ecco qua…». Allunga una mano, impugna la zuccheriera di vetro come una mitragliatrice e ne versa metà nelle nostre tazze e sul tavolo.

Il clacson del camion suona di nuovo, più lontano, tre rapidi colpi tipo «vaffanculo, me ne vado». «Bisogna far sapere ai cuori quando cominciare a spezzarsi», diceva Kenny ogni volta che tirava la catena del clacson uscendo da una stazione di servizio. «Più che altro, ai loro portafogli quando cominciare a svuotarsi», diceva Sarah ridendo.

Il clacson rimbomba per tutta la tavola calda ma nessuno nemmeno si volta verso la grande finestra col vetro a specchio. Guardando fisso per un po', si distinguono le sagome degli enormi scatoloni neri dei camion nella notte, come un mondo nascosto, sotterraneo, di cui nessuno vuole ricordarsi l'esistenza. Continuo a sentire il clacson di Kenny anche molto tempo dopo che deve aver smesso di suonare, quando lui dev'essere ormai sull'autostrada e libero finalmente di ascoltare le sue cassette country, quelle che Sarah non gli ha buttato dal finestrino.

Una ragazzina con una chioma di capelli rossi e crespi che continua a pettinarsi e a tenersi giù con la mano come se fossero un cappuccio in una tempesta di vento mi ha guardato da un tavolo di fronte mentre mi preparavo i cornflakes. Mangia svogliatamente le patatine, e mi guarda aggrottando le sopracciglia ogni volta che mi verso qualcosa gratis nella tazza. Quando prendo il ketchup mi lancia un'occhiata acidissima. Io faccio finta di stare solo esaminando il contenitore e lo rimetto giù. Aspetto che si volti verso la madre e lo spruzzo dentro in fretta. Andiamo avanti con questo balletto per un po', con lei che mi fa addirittura le finte e

non si gira veramente a mangiare le patatine, così che preso dal panico mi schizzo una striscia rossa sul petto. Mi aspetto che si metta a ridere. Lei diventa solo più simile a un limone. Sono deluso e pieno di vergogna. Non comincio a mangiare finché lei e la madre non se ne vanno.

Il suono del clacson mi fischia ancora nelle orecchie. Non è una sorpresa: pensavo che sarebbe successo prima, pensavo che mi sarei sentito sollevato, sollevato di non dover più aspettare di sentire quel barrito sordo ogni volta che scendevo dal camion.

«Il punk rock non lo sopporto», aveva detto Kenny, e aveva tirato fuori la cassetta di Sarah dallo stereo.

«Solo i froci lo chiamano punk rock, Kenny. Quante volte te lo devo dire, ignorante poveraccio ciucciacazzi campagnolo figlio di puttana, tu e la tua cazzo di musica country…».

Lui prende una manciata delle sue cassette e gliele butta fuori dal finestrino. Lei grida e gli salta addosso, martellandolo di pugni con una tale violenza che quasi va a sbattere contro un altro camion. Kenny accosta e torna indietro di corsa sull'autostrada saltando come un coniglio, e arriva un'ora dopo con tre cassette in mano, la faccia tutta graffiata dalle unghie di lei. Una se la tiene sul palmo con delicatezza, con le budella arrotolate e luccicanti sulle dita. «Forse riusciamo a riavvolgerla, amore», dice con gli occhi bassi mentre rientra nell'abitacolo.

Lei agguanta la cassetta rotta. «I Subhumans, testa di cazzo!».

Non si parlano fino alla stazione di servizio. Lei si mette la parrucca e un vestito luccicante. Lui le dice che terrà le orecchie aperte. Lei se ne va, dicendo che sarà meglio per lui. Lui non si agghinda come al solito. Mi dice se voglio un altro giornaletto. Mi dà cinque dollari e mi dice di non spenderli tutti insieme. «Adesso vai, prima che chiude il negozio di souvenir».

Io non vado al negozio di souvenir. Vado alla tavola calda. Non mi compro un hambuger, anche se potrei, e nemmeno un pezzo di formaggio fresco.

E mi tocco la banconota nella tasca di dietro dei jeans, i jeans che mi ha regalato Milkshake e che tengo su con la cinta di Kenny ripiegata su se stessa. Passo il palmo della mano sul cuoio liscio della cinta e mi infilo la mano in tasca, oltre la banconota da cinque dollari, come faccio di notte quando dormo sul materassino di gomma nell'abitacolo del camion e mi sfilo la cinta dai passanti dei jeans e la guido delicatamente sotto la coperta pelosa di poliestere. È Kenny, che mi tiene da dietro, che mi respira nell'orecchio, che mi preme addosso e mi si infila dentro, che mi avvolge intorno la cinta, come vorrei che facesse ma non fa mai, è mio nonno che predica, l'alito pungente di menta e il viso quasi scolpito nella pietra, così solido, così assoluto, che sai che c'è qualcosa fra te e l'abisso senza fondo. Davanti a me ci sono tutte le confezioni di caramelle e tutti i giornaletti che ho rubato dai negozi di souvenir delle stazioni di servizio, io sussurro: «Per favore puniscimi, ti prego», e strofino così forte che il giorno dopo quando piscerò mi farà male. Mi strofino addosso la cinta, avvolgendomela intorno al coso e strizzandolo. Mi affondo le unghie nella carne tenera fino alle lacrime, fino a raggiungere quel punto di rottura, ma non c'è nessuno a cui cadere fra le braccia. Tengo stretta la cinta fino a che non

mi addormento.

«Sognare a occhi aperti di notte fa male alla salute», dice sopra di me la cameriera coi capelli blu. Sobbalzo e tiro la mano fuori dalla tasca. «Aspetti la mamma?». Io faccio di no con la testa. Ci sono sempre un sacco di bambini che mangiano da soli a ogni ora della notte, nelle tavole calde delle stazioni di servizio. Certi, i genitori li mollano qui prima di andarsi a fare quattro salti. In genere ci sono sempre un po' di bambini che dormono sui divanetti dei tavoli in fondo al locale. Alcuni camionisti viaggiano con tutta la famiglia. Ho visto anche sette o otto bambini saltare giù da uno stesso camion. Certe cameriere ti sorridono perché sei solo e ti portano frullati e panini gratis. Altre ti dicono che non sono lì per farti da baby-sitter, che cazzo, e ti dicono bambino o no meglio che gli dai una cazzo di mancia. Ma la maggior parte mi tratta come se fossi un cliente non-camionista, con tranquillità e cordiale indifferenza. Mangio un'altra cucchiaiata di cornflakes e immagino Kenny che ride e tira la catena, la catena di ottone che lucidava ogni giorno. Non sono sicuro che Sarah non sia con lui; pensarci mi impedisce di mandare giù il boccone. La mano di lei su quella di lui, che tirano insieme la leva di ottone. Pago i cornflakes e corro al posto dov'era parcheggiato il camion.

È vuoto, come sapevo che sarebbe stato. C'è una busta nera dell'immondizia posata sull'asfalto nero fra macchie d'olio. Dentro c'è la nostra roba, soprattutto roba di Sarah. Trovo i miei giornaletti accanto ai suoi tacchi a spillo rossi. Frugo un po' e trovo i pennarelli che avevo rubato dal negozio di una stazione di servizio in Georgia.

Strappo un pezzo di carta da un blocchetto che ho rubato. Ci scrivo sopra con un pennarello rosso e ripiego il foglio. Nel mio blocchetto ho scritto cinque parole su ogni pagina. Mentre viaggiavamo scrivevo racconti, ma mettendo solo una parola ogni tanto, così quando Sarah me lo prende per vedere che cazzo c'è di tanto interessante non saprà il codice, non saprà la storia e non me la potrà portare via. Ma io le vedo le parole infilate strette strette fra quelle scritte, e potrei leggere il racconto cinquanta volte nello stesso modo. Mi siedo sulla busta di plastica e aspetto che Sarah ritorni.

Sento il ticchettio dei suoi tacchi che riecheggia in mezzo alle file di camion addormentati. Stacco la guancia, incollata con la bava, dalla busta dell'immondizia. Lei non dice niente, muove solo gli occhi sullo spazio vuoto come se dovesse essere un miraggio all'incontrano, in cui non si vede niente ma qualcosa in realtà c'è. Ha il trucco sbafato e la parrucca storta. Alzo la mano e le porgo il foglio del blocchetto ripiegato. Lei se lo tiene vicino agli occhi, lo legge, ride e lo lascia cadere. «Vedi quel camion arancione… laggiù». Indica in fondo alla fila. «Io sono lì dentro». La voce le scivola lungo i bordi delle parole, non le pronuncia veramente, ma io la capisco. «Passa a chiamarmi domattina e fai mia sorella». Annuisco. Lei calpesta il foglietto, le parole si sciolgono nell'olio. «Ti hanno accoltellato», dice e indica la macchia di ketchup che ho sul petto. Si volta e si allontana barcollando verso il camion arancione. «Porta la busta», mi dice girando appena la testa. Mentre cammina solleva un braccio e tira una catena invisibile per tre volte.

Fisso il foglietto, ormai quasi affondato nell'olio. «Ti voglio bene» è coperto, il

«Ciao» in rosso sfuma lentamente in nero.

La mattina dopo trovo il camion della Schneider National[11], che non è lucido e coperto di lucine come quello di Kenny, ma di un brutto arancione sgargiante, come i coni dei lavori in corso, ed è per questo che i camionisti quei coni li hanno ribattezzati «uova di Schneider». «Come ti chiami, tesoro?». Sorride a labbra strette, ma per via degli occhi cascanti sembra più una smorfia imbronciata.

«Chrissy, lei è Chrissy», dice Sarah prendendomi di mano la busta dell'immondizia e tirando fuori i tacchi rossi. Io faccio ciao con la testa e lo guardo passarsi le dita lungo la cinta di cuoio e in mezzo ai capelli a spazzola.

«Bella la tua sorellina, Stacy», dice a Sarah.

«A-ha», dice Sarah ficcandosi fazzoletti di carta appallottolati nel reggiseno.

«È bella eccome».

Io ricambio il sorriso e batto le ciglia come fanno le cameriere coi capelli ossigenati nella parte riservata ai camionisti.

Non mi piace l'odore dell'Autista Schneider. La flanella ammuffita mescolata al deodorante femminile al profumo di fiori mi dà la nausea. Ha le mani pallide e le dita lunghe e mosce come gambi di margherita, non pesanti e rugose come quelle di Kenny, non di quelle che se volessero potrebbero schiacciarti in un attimo, ma per qualche motivo che mi fa sentire freddo e caldo allo stesso tempo quelle dita non lo fanno. Quando gli passo davanti l'Autista Schneider mi dà un pizzicotto sul sedere. Mi accarezza la guancia con le dita che sembrano scivolose e umide come spaghetti. Mi dice che sono una bella ragazza come mia sorella. Questo mi piace, e sorrido evitando di guardare i suoi occhi grigi e appannati. Sarah lo odia. Lui non capisce la sua medicina. Non vuole aiutarla a mettersi il laccio per le iniezioni, e così lo faccio io mentre lui passeggia avanti e indietro nell'abitacolo e con voce lagnosa le dice di sbrigarsi. Lei alza il dito medio quando lui non guarda; certe volte lui si gira e la vede, e lei fa finta di mettersi le dita nel naso. Neanche a lui piace il punk. Ascolta solo noiosissimi talk show alla radio. Quando parlano dei pervertiti che insegnano nelle nostre scuole scuote la testa. «Dovrebbero punirli», dice.

Ci prende una stanza, pagata per un mese mentre lui è via. Sarah la vuole lontana dalla stazione di servizio ma sempre a Orlando, sull'Orange Blossom Trail[12]. A lui fa piacere che lei sia lontana dalla stazione di servizio, ma: «L'Orange Blossom Trail non è un posto adatto alla mia futura moglie…».

«Costa poco, no?», grida Sarah mentre percorriamo la larga strada buia, superando piazzali di magazzini deserti chiusi da cancelli e insegne al neon che dicono «GIRLS GIRLS GIRLS» ogni due isolati. Ha sentito dire da qualcuno che quel motel è il posto migliore dove stare. All'Autista Schneider non va giù il fatto che si trovi proprio dietro il locale di spogliarello più lurido che abbia mai visto. «Costa poco, no?», ripete Sarah, e vanno a registrarsi.

Quella notte dormo dentro il camion. Loro dormono nel miniappartamento del motel. Sarah insiste per prendere la stanza con il fornello così potrà farmi da mangiare. Il giorno dopo Sarah trova lavoro come spogliarellista nel locale davanti al motel. «Di nuovo queste cazzo di mance di Topolino». Si tira fuori dal reggiseno falsi dollari di Disneyland mischiati a quelli veri. «Si credono così originali…».

L'Autista Schneider chiama tutti i giorni per un mese. Dato che la stanza è senza telefono, chiama sul telefono a gettoni in fondo alla fila di porte di legno scheggiato. Sarah o non c'è o non vuole rispondere quando qualcuno ci batte alla porta per farci andare al telefono. Al suo posto vado io.

«Come sta tua sorella, dolcezza?». La sua voce ha un tono raschiante, da cancro ai polmoni.

«Bene, grazie». Faccio scorrere le unghie sporche lungo il filo argentato del telefono a scaglie metalliche come il dorso di un armadillo.

«Che combina?… Niente di buono, eh, amore?». Tossisce e ride nervoso.

Guardo la sagoma di una ragazza nuda che lampeggia sull'insegna azzurra al neon del locale a pochi passi di distanza. «Va tutto bene, grazie», dico.

«Puoi dirlo forte, piccola… Sarò come il tuo papà, ti comprerò un sacco di vestitini carinissimi…».

Pianto le unghie nella gomma nera sotto una fessura del rivestimento metallico del filo. L'idea di fare compere nei negozi di vestiti mi rende felice. «Da TJ. Maxx ho visto un vestito per le feste veramente carino», gli dico.

«Di che colore è, dolcezza?», chiede lui.

Io mi faccio girare il filo tutto intorno e mi avvicino la cornetta. Mi volto e do le spalle al locale. «Tipo rosa», dico a bassa voce.

«Hai…», tossisce, «hai delle mutandine rosa intonate a quel vestito, dolcezza? Hai delle belle mutandine rosa da bambina intonate al vestito?». Ha la voce acuta come se stesse parlando a un cucciolo.

«No», ficco l'unghia più in profondità nella gomma appiccicosa, «signore».

«Te ne compro un paio io, patatina».

«Ok…». Con la scarpa da ginnastica spingo un po' di terra sopra un alveare indaffarato.

«Di' a tua sorella che le voglio bene…».

«Ok…».

«Voglio bene anche a te, amore…». Annuisco. «Adesso dillo, che vuoi bene al tuo papà».

Le formiche corrono da tutte le parti cercando l'entrata di casa. «Di' che vuoi bene al tuo papà», ripete a voce più alta, ma sembra che stia nascondendo la cornetta con la mano.

Alcune formiche hanno trovato un'altra entrata, un ingresso secondario a una ventina di centimetri di distanza da quello principale.

«Non gli vuoi bene al tuo papà?». Tossisce.

Sono incazzato nero per non averli coperti tutti e due.

«Amore? Chrissy, piccola?».

Io mi chino e calcio un po' di terra anche sopra l'ingresso secondario.

«Ci sei ancora?».

Adesso le formiche sono di nuovo in preda al panico. Sorrido.

«Chrissy!», grida.

«Sì, scusi…».

«Devo andare… Da' un bacio a tua sorella da parte mia».

«Ho visto anche un bel vestito giallo», dico.

«Tutto quello che vuoi, ti voglio bene, patatina».

Annuisco e spingo l'unghia così a fondo nella fessura che riesco a sentire i fili metallici.

«Ciao», tossisce, «salutami tua sorella… le mie due bellissime bambine».

Annuisco. Mi chiedo se posso morire fulminato se arrivo troppo in fondo.

«Ci sei?… Adesso devo attaccare… Pronto? Ciao… ciao…».

Il telefono fa *clic*. Spingo l'unghia più dentro che posso. Non succede niente. Riattacco il telefono e pesto le formiche. Una mattina dalla nostra stanza sento Sarah che urla dentro il telefono. L'Autista Schneider deve averla beccata mentre tornava dal locale. «Vaffanculo, bastardo pervertito!», strilla. «No, tu qui non ci torni, altrimenti con quelle palle avvizzite ti ci tappo il culo».

Alzo il volume del cartone di Bugs Bunny, ma sento comunque il telefono sbattere, e sbattere ancora. I vestiti non erano poi così belli, comunque.

Non esco molto dalla stanza. Andiamo a una tavola calda a mangiare cornflakes, e vicino c'è uno spaccio della Hostess, dove arrivo a piedi ogni due giorni per comprare i Ding-Dong al cioccolato.

La polizia mi dà di nuovo la caccia perché il male si è di nuovo impossessato di me. Sarah dice che un poliziotto è venuto al locale di spogliarello e ha mostrato una mia foto in giro. All'inizio non le ho creduto, ma una settimana dopo il locale è stato circondato da sirene e luci blu.

Mi nascondo sotto il letto. La polizia bussa alle porte di tutta la fila di stanze. Sento delle chiavi tintinnare fuori dalla porta, poi nella serratura. Mi appiattisco contro il tappeto polveroso e ammuffito. «Visto, no prostitute qui, *amigo*», dice il direttore cubano del motel. Sul pavimento passano i raggi delle torce. Vedo le loro grosse scarpe nere che si avvicinano. «No qui! No qui!», dice lui. Le scarpe arrivano fino al letto, trattengo il respiro. Si fermano e poi si spostano più in là, entrano in bagno. Lo vedo illuminato dalla torcia. «No qui, vedi?».

Sarah torna solo dopo tre giorni. «Mi hanno arrestata, porca troia!», grida. Si toglie le scarpe col tacco e me le tira. Questa volta non mi scanso. «Ringrazia quel porco di Dio che quelli del locale ci hanno tirate fuori… altrimenti ti denunciavo!». Ha la faccia giallastra e le tremano le mani.

Mentre lei era via io ero rimasto praticamente sempre sotto il letto. Uscivo per prendere i Ding-Dong e per fare una scappata in bagno ogni tanto, ma certe volte avevo troppa paura e non ce la facevo. Pregavo Gesù perché mi guarisse, mi salvasse, mi purificasse. Recitavo ogni salmo, ogni proverbio, ogni capitolo e versetto che conoscevo, centinaia di volte, finché mi riempivano i sogni mentre dormivo.

«Mi dispiace, mi dispiace», sussurro a Sarah. «Ho… ho cercato di scacciare Satana dalla mia anima…».

«Be'… allora dovrai provarci meglio, cazzo!». Ha i bordi degli occhi rossi e scorticati come carne tritata. Sta seduta sul letto con la testa fra le gambe. Un

singhiozzo le solleva il corpo.

«Ho pregato Gesù di farti tornare da me. Ho pregato in continuazione…».

«Chiudi quella cazzo di bocca».

«La… la… polizia magari non mi vuole più, però. Magari Lui mi ha guarito. Ti ha riportato a casa… "In Dio è la mia salvezza e la mia gloria; il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio"».

Lei allunga rapidamente la mano verso il comodino e prende un pesante bicchiere del motel. Mi colpisce alla clavicola con un rumore sordo. «Sei fortunato… Stavo mirando a quella tua lurida faccia da cazzo!». In un istante *il* dolore mi attraversa come la lama di una rompighiaccio, ma rimango immobile. Batto le ciglia per trattenere le lacrime. «Non mi fissare in quel modo, bastardo pezzo di merda. Che c'è? Pensi di essere meglio di me? Se non fosse per me a quest'ora staresti bruciando all'inferno!». Raccoglie *il* bicchiere dal punto vicino ai suoi piedi dov'è rotolato dopo essermi rimbalzato addosso.

«Ho p-pregato tantissimo», mormoro.

«Ti sei dimenticato come si tiene la bocca chiusa!». La guardo, come al rallentatore, mentre tira indietro il braccio e lancia di nuovo il bicchiere. Gli occhi mi si chiudono aspettando l'impatto contro la faccia. Mi colpisce allo stomaco. Mi piego in due per la botta e mi manca il fiato. «Devi imparare quando tenere chiusa quella cazzo di bocca!». Mi chino a terra e cerco di riprendere fiato.

Non mi ha preso in faccia. Alzo gli occhi e le sorrido. Non era neanche lì che mirava. Mi stringo le braccia intorno alla pancia e mi dondolo piano piano, provando un senso di calma e sollievo.

«Levati dalle palle», dice con la voce rauca e strozzata. «Sei un maledetto demonio». Il sorriso mi resta congelato in faccia, continuo a stringermi la pancia e a dondolare. Lei si avvicina barcollando. Mi prende per i capelli e mi tira indietro. Istintivamente alzo la mano e la appoggio sopra la sua così che non mi trascini soltanto per i capelli. Quando alzo il braccio mi sento pulsare la clavicola. «Sei un pezzo di merda posseduto dal demonio». Cerco di camminare all'indietro sulle mie gambe ma non riesco a stare in piedi. I contorni della camera sono tutti sfocati. Sento che apre la porta. «Non sarei mai dovuta tornare a prenderti». Ha la pelle della mano morbida come cuoio lucidato.

«Lasciami andare, lasciami andare, bastardo malefico!». Tenendomi per i capelli mi scuote la testa. Sento un colpo al fianco, poi un altro. È il suo piede. Lascio andare la mano e cado all'indietro, mezzo fuori dalla porta. «Vai all'inferno», mi dice con la voce bassa, soffocata, poi mi dà un altro calcio e mi butta definitivamente fuori. «Se la polizia ti trova, ti bruceranno sul rogo. Ma prima ti faranno a pezzi». Mi sputa. Lo sputo mi finisce sulla bocca. «E poi brucerai… all'inferno. Quindi se fossi in te starei lontano dai poliziotti!». Guarda nervosamente da un lato e dall'altro lungo la fila di porte. «E se soltanto mi ricapiti sotto gli occhi li chiamo io di persona». Poi chiude la porta con delicatezza, come se si stesse liberando di un piazzista simpatico.

Resto seduto lì a fissare i segni di scarpe e le ammaccature sulla metà inferiore della porta. Una volta qualcuno deve aver dato dei gran calci per rientrare. Con la

lingua mi pulisco lo sputo dalle labbra e ascolto lo scorrere del dolore come se fossero le luci roteanti di una sala giochi, mentre le pulsazioni si spostano dallo scalpo alla clavicola a non so dove. Mi metto a quattro zampe e mi tiro su. Batto le ciglia finché l'immagine torna nitida. Al locale di spogliarello le luci sono spente. Si sente solo il ronzio delle falene che battono contro la lampadina ingabbiata appesa in mezzo alla stradina, i grilli e il rombare cupo di un singolo camion che passa sull'Orange Blossom Trail.

Giro intorno al motel fino al gruppetto di alberi e cespugli. Spesso ci ho visto degli uomini addormentati come ghiri, che puzzano di alcol e urina; le loro macchine erano le uniche rimaste nel parcheggio del locale. Striscio in un angolino dove l'erba è appiattita e mi rannicchio lì. Non ha mirato alla faccia, mi ripeto, e assaporo la sua saliva nella mia bocca.

Il giorno dopo resto nascosto dietro il motel. Bevo da un rubinetto che perde. Mi copro con delle foglie di palma cadute e mi addormento. Quando sento sfrecciare una sirena della polizia mi piscio addosso.

Durante la notte ascolto varie donne che chiacchierano, dirette al locale o tornando indietro. Alla fine sento anche lei. «È meglio che vado a farmi pagare, punto e basta», dice Sarah.

«Potrebbero fare di nuovo una retata», dice un'altra donna.

«Succede, quando lasciano i poliziotti senza quelle cazzo di bustarelle», dice lei.

«Basta che la roba nel locale non ce la fai entrare, questo ho sentito dire, altrimenti ti cacciano in quattro e quattr'otto…».

«È meglio che vado a farmi pagare, punto e basta», ripete lei, e sento il ticchettio deciso dei suoi tacchi rossi sul marciapiede di cemento. Giro dietro il motel e arrivo all'ufficio del direttore. È un cubano piccolo e muscoloso con la fronte attraversata da un unico sottile sopracciglio. Ultimamente ha messo nuovi copriletti in tutte le stanze, a colori fosforescenti e disegni geometrici psichedelici. Ogni volta che vede una delle donne con la sigaretta accesa si mette a urlare. Se vede Sarah che torna nella sua stanza dal locale con una sigaretta penzolante fra le labbra rosse e scintillanti, esce di corsa dall'ufficio puzzolente di chiuso e di scorregge dove sta seduto tutto il giorno ad ascoltare a tutto volume partite di calcio in spagnolo, suonando la campanella sul bancone quando la sua squadra segna.

In genere lei fa un sorrisino e butta la sigaretta, schiacciandola sotto i tacchi a spillo, portando avanti e poi torcendo la gamba coi suoi fianchi fluidi. Lo guarda fisso negli occhi e le macchie scure sotto le ascelle del cubano si allargano. Altre volte, quando ha preso troppe mance di Topolino e troppo poca medicina, gli tira la sigaretta sui piedi, facendola sfavillare come una scintilla elettrica mentre lui le grida dietro.

Busso sulla porta con la zanzariera che il cubano tiene sempre chiusa a chiave dall'interno. «*Qué?*». Non alza gli occhi dalla partita.

«Sono rimasto chiuso fuori», farfuglio.

«*Qué? Qué?*».

Guardo oltre il fitto retino metallico della zanzariera e vedo due gambette grasse

che sbucano da dietro un muro. Il figlio, quello di cui mi ha parlato Sarah. «È ritardato o qualcosa del genere, e lo trattano come un cane, gli danno da mangiare dalle ciotole per i cani», mi ha detto. «Ho sentito dire che certe volte addirittura lo legano. Vedi, a te non è mica andata tanto male».

Il direttore del motel fa squillare selvaggiamente la campanella. «*Gol, gol!*», urla. Quando torno a guardare, le gambotte cicciottelle del bambino sono scomparse.

Ricomincio a bussare, ma lui si muove da dietro il bancone.

«Io ti sento la prima volta, tu credi che non ti sento, io ti sento». Apre la porta e mi passa davanti agitando il mazzo di chiavi. Il suono mi fa venire i brividi. Si ferma davanti alla nostra porta e la apre.

«*Gracias*», mormoro.

«Non hai una bella faccia», dice lui, poi si volta e si allontana. Io chiudo la porta, accendo la luce. Avvicino la sedia all'armadietto sopra il lavandino. Ci salgo sopra con movimenti rigidi e tiro giù la bottiglia di Wild Turkey. «Pollastrello», bisbiglio. Afferro il bicchiere che è ancora per terra e lo riempio per metà. Faccio scorrere l'acqua, aspetto che si pulisca dalla ruggine il più possibile e ci piazzo sotto la bottiglia, poi il mio bicchiere. Rimetto a posto la bottiglia.

Butto giù il liquore più in fretta che posso mentre entro nel bagno. Mi tolgo lentamente i vestiti. Il dolore alla spalla sta cominciando a svanire rapidamente. Mi infilo nella vasca da bagno e apro l'acqua calda finché è bollente quanto riesco a sopportarla. Vorrei tanto uno spazzolone.

Baby doll

Quando Gesù morì gli angeli piansero e le loro lacrime si tramutarono in pietre.

Il nuovo ragazzo di mia madre è un fanatico religioso, perciò perlustriamo il terreno come cercatori d'oro per trovare i sassolini piccoli come unghie su cui si sono formate delle croci naturali. Lacrime degli angeli. Cerchiamo di evitare la comitiva di battisti che fa riecheggiare lodi e alleluja per tutta la foresta del Fairy Stone Park, in Virginia.

Io trovo sempre le più belle, con croci ben definite in rilievo sulla pietra marrone, non quelle spezzate e friabili che trova mia mamma.

«Le trovi come un vecchio cavallo trova la colla, eh?»[13]. Strizza gli occhi invidiosa, allarga le narici.

«Oggi il Signore ti sorride, figliolo». Alzo gli occhi e lo guardo in viso: ha un faccione lungo e con la barba nera identico a quello di Paul Bunyon[14], e mi sorride, con le cime degli alberi verde smeraldo che fanno tremolare la luce sopra la sua testa in luccichii e scintille.

Allunga la mano e prende la pietra con la croce dal mio palmo teso. «Questa la devo proprio far vedere durante le cerimonie». Fa un cenno di approvazione. «Che il Signore possa continuare a guidarti, figliolo». Quando mi volto mi dà una pacca sul sedere. Mi accorgo dell'occhiataccia tagliente di mia madre e il sorriso mi si spegne. Ci rimettiamo in caccia, chini sulla terra umida di torba, senza parlare.

«Guarda questa, Jackson!». Mia madre si precipita da lui. Protende la mano come ho fatto io prima e con l'altra si tira più volte indietro i capelli gialli appiattendoseli sulla testa. Lui si china sopra il suo palmo, lei si dondola avanti e indietro, lui rigira la pietra e scuote la testa.

«Non è bella come la sua, bambolina». Mi indica con la testa. Io guardo da un'altra parte, con un sorrisone. Sento Sarah che scaglia la pietra fra i cespugli.

«Ne ho trovata un'altra!», strillo e alzo il braccio, tenendo in mano un'altra lacrima d'angelo dalla forma perfetta.

«Sei la mia bambina».

Alzo la testa dal cuscino, in silenzio; c'è solo un sottile divisorio che non arriva neanche al soffitto della roulotte.

«La mia bimba dolcissima», dice lui a mezza voce, e sento le lenzuola che si muovono e rumori di pelle appiccicosa.

«Sì, sì». La voce di lei ha un tono troppo acuto e infantile.

«Chi sei tu, amore?».

«La bambina di papà», risponde lei prontamente.

«Papà ha bisogno della sua bambina». Sento il rumore di carne che batte contro carne, e riappoggio la testa sul cuscino. Sarah fa le fusa come una gatta.

«Dimmi che sei la brava bimba di papà», grugnisce lui. Lei obbedisce. Io allungo una mano sotto la coperta.

«Vuoi che papà ti scopi?».

Lei dice di sì, dice due volte «papà». Mi infilo una mano fra le gambe.

«Dai, bimba, dai, vieni a darla al tuo papà». La sua voce si alza. «Dai, da brava, bimba, da brava».

Mi prendo il coso e me lo spingo all'indietro fra le gambe, e sento la roulotte ondeggiare. Mi strofino la pelle liscia dove prima stava il mio coso, a tempo con il dondolio.

«Da brava, bimba, da brava, papà ti vuole tanto bene». Chiudo gli occhi.

La mattina, fermo da una parte, la guardo mentre si china verso il piccolo specchio sopra il lavandino della cucina, passandosi del fondotinta scuro sulla faccia con una spugnetta triangolare. Se la preme forte sul naso e sulle guance, coprendosi la nuvola di lentiggini che odia tanto. Le stesse che ho in faccia io, e che anch'io odio.

«Fai sparire anche le mie?», le chiedo all'improvviso. Lei si volta, sorpresa già dal fatto di trovarmi lì. Faccio un passo indietro. Lei sorride.

«Prendi una sedia». Avvicino una delle sedie rosse pieghevoli di metallo.

«Monta». Ci salgo sopra e vedo le nostre facce nello specchio.

«Adesso le leviamo». Annuisco e la guardo immergere la spugnetta in un fondotinta liquido beige che sta aperto insieme al resto dei cosmetici sulla mensola del lavandino.

«Ecco». Me lo spalma sul naso e sulle guance, senza la delicatezza con cui l'ha fatto sul suo viso; ma d'altra parte le mie lentiggini sono più scure. Mi piace che lei mi tocchi.

«Fatto! Guarda». Mi metto in punta dei piedi e mi piego verso lo specchio. Non ci sono più. Le sorrido.

«Dobbiamo fare qualcosa per questo naso», dice. Guardo il suo, delicato, sottile e all'insù.

«Qualcuno si è scopato la schiava negra e il tuo naso ne è la prova». Guardo il mio, corto, rivolto in su come il suo ma con le narici spesse, più larghe e quasi appiattite.

«Negro. Naso da negro!». Ride.

«Me lo aggiusti? Per favore?». Non voglio piangere.

«Ma certo, naso negro!». Ride di nuovo e io sorrido col labbro che mi trema.

«Adesso lo mimetizziamo… l'ho imparato alla scuola di bellezza, sai». La guardo prendere un piccolo pennello e infilarlo in un ombretto marroncino.

«Un giorno ci voglio tornare, e poi apro un negozio per le modelle a Hollywood…». Succhia l'estremità di legno del pennello. «O magari mi metto a fare io la modella».

«Mi porti?».

«Stai fermo». Mi passa il pennello lungo i lati del naso come se stesse spolverando.

«Allora, vediamo se riusciamo ad aggiustare questo naso da negro».

Io cerco di guardarmi allo specchio, ma c'è di mezzo la sua mano.

«Ok, adesso lo schiarisco con un po' di correttore». Mi spalma della roba cremosa sul naso.

«Mischiamo… ok, adesso… guardami». Alzo gli occhi verso di lei, sono emozionato e nervoso.

«Posso venire con te?».

«Da' un'occhiata». Mi spinge la faccia verso lo specchio. Ho delle strisce beige e marroni sui lati del naso, come un soldato coi colori di guerra.

«Sono proprio mimetizzato!». Annuisco vigorosamente.

«Ok, adesso gli occhi… gli occhi li hai presi da me, quindi sei fortunato. Ok, chiudi gli occhi». Obbedisco, e sento dei pennelli scorrermi sulle palpebre, e il suo alito caldo e umido di caffè sfiorarmi la guancia.

«Guarda in alto, guarda a sinistra… a destra, batti gli occhi… di nuovo».

Sembra che mi stia scrivendo sugli occhi. Non voglio che smetta.

«Guardami!». E quando la guardo l'immagine mi si fissa in mente per sempre, lei che si lecca il dito e me lo passa delicatamente sotto gli occhi. Mi ricorda quei documentari con la mamma uccello che rigurgita il cibo nella bocca dell'uccellino. Sono così felice. Quasi la abbraccio.

«Posso guardare?». Agito le braccia in fuori.

«No, non siamo neanche a metà. Vediamo se riusciamo a darti un po' di labbra… non sei mica tanto fortunato: a te è toccato il naso, a me le labbra. Hai meno labbra di un pollo». Mi passo un dito da una parte all'altra delle labbra, sottili con piccole punte aguzze. Le sue sono grosse, rosse e lucide.

«Guarda qui». Ha in mano una matita rosso ruggine. Io arriccio le labbra.

«Nooo… stai rilassato», dice, un po' infastidita.

«Mi vedi mai arricciare le labbra mentre mi trucco la bocca?». Scuoto la testa. «Chiudile, sii naturale».

La matita si muove tutto intorno alla mia bocca.

«Ok… adesso…». Sento che apre vari rossetti. «Apri».

Alzo gli occhi verso il soffitto bianco simil-sughero. Lei mi spalma il rossetto sulle labbra.

«Mmm…». E poi un pennello con sopra della roba umidiccia e appiccicosa mi passa sulla bocca. Alzo gli occhi e guardo Sarah, così vicina, che mi fissa la bocca; lei se ne accorge e io distolgo subito lo sguardo.

«Ecco…». Mi porta alla bocca un pezzo di carta igienica. Io apro e chiudo le labbra come ho fatto un milione di volte copiandola, ma stavolta lascio dei segni rossi di baci. Rido e cerco di voltarmi verso lo specchio.

«Non ancora!». Mi afferra la testa. «Un po' di rosso sulle guance?», mi chiede.

«Sì, sì», rispondo praticamente urlando. «Ti prego». Batto le ciglia mentre mi passa delicatamente un grosso pennello peloso sulle guance e su tutto il viso.

«Il naso non te lo faccio, su quello è meglio non attirare l'attenzione, dico bene, naso da negretto?».

«A-ha».

«Ok, e adesso per finire… Chiudi gli occhi». Mi copre una polverina traslucida, tenendomi una mano davanti agli occhi per proteggerli, e di nuovo mi sento scoppiare di gioia.

«Posso guardare?».

Lei *mi* osserva. «Dai».

Mi gira la testa verso lo specchio. Batto gli occhi di fronte alla mia immagine e cerco di riconoscere quello che vedo. Sono i suoi occhi, un miscuglio screziato di celeste grigio verde, dipinti e contornati, solo più piccoli. Ho le labbra piene, quasi come le sue, e di un rosso setoso. Il naso non lo noto neppure.

«Allora?». Ha un tono impaziente.

«Sto… sto proprio bene», dico a bassa voce.

«Hai visto, te l'avevo detto che dovevi nascere femmina».

«Lo so», borbotto, e mi mordo un labbro.

«Stai fermo!». Mi dà una botta in testa, ma non tanto forte. «Non mi rovinare quelle labbra!».

«Scusa».

«Allora, sei contento che non ti ho tagliato i capelli corti?». Prende il ferro per arricciare i capelli. Io faccio di sì con la testa e mi rendo conto che mi ci sono abituato e che mi piace quando entriamo in qualche negozio e il proprietario dice che sono carina come la mia sorella più grande. Certe volte mi regalano le caramelle. Solo una volta ho corretto una persona.

«Lei è mia madre e io non sono una femmina!».

L'uomo alto e brufoloso dietro il bancone si china in avanti. «Prego?».

Sarah allunga la mano, mi afferra i capelli dietro la nuca e dà un rapido, violento strattone. Ride.

«Sta scherzando… scherza sempre, lei… Adesso di' grazie…».

Più tardi Sarah carica in silenzio la spesa nel portabagagli. Io salgo dietro: è quello il mio posto quando lei ha un ragazzo, che lui sia in macchina con noi o meno.

«Siediti davanti», mi dice. La guardo mettere in moto la macchina e premere l'accendisigari.

«Voglio tagliarmi i capelli!». Mi sento forte nella mia rabbia. Lei non dice niente, comincia soltanto a guidare.

«Tutti dicono che sono una femmina. E non è vero! Perfino Kevin!». L'accendisigari scatta fuori e lei lo spinge di nuovo dentro e si mette a canticchiare a bocca chiusa.

«Non sono una femmina e voglio tagliarmi i capelli, capito?». Sto urlando, girato verso di lei. Lei imbocca una strada sterrata.

«Voglio tagliami i capelli, voglio tagliarmi i capelli!». Batto il pugno sul sedile di vinile. «Nonno non mi avrebbe mai fatto portare i capelli così lunghi!», dico con tono sprezzante. La macchina sobbalza un po' e si ferma.

«Aspetta qui», dice lei con aria tutta cordiale, sorridendo.

«Eh?».

«Aspetta qui». Si mette il rossetto.

«Dove vai?». Sento che la rabbia mi sta svanendo. Tento di aggrapparmi a quella che resta. «Allora, mi porti a tagliarmi questi capelli?».

Lei indica senza parole il retro del piccolo ufficio di legno dello sceriffo. Si volta verso di me con un sorrisone, mostrando tutti i denti.

«Ti consegno alla polizia. Sei troppo cattivo».

Deglutisco forte. Lei comincia ad aprire la sua portiera.

«No!… Aspetta!». Il mondo inizia a pendere da un lato e a sciogliersi.

«Ti ho nascosto, ti ho cambiato nome, ho cambiato nome anch'io, ormai quante volte?».

«Ti prego…». Mi manca l'aria.

«Ti ricordi l'ultima volta che sono venuti quelli dell'assistenza? Ho traslocato, ho cambiato tutto perché non ti prendessero».

Comincio a vedere un vortice *di* colori che mi offusca la visuale davanti al parabrezza.

«Mi avevano avvertito che Satana si era radicato nella tua anima, che avrebbero dovuto metterti sulla sedia elettrica e mandarti a bruciare all'inferno per sempre». Rimette il cappuccio al rossetto.

«Fra un attimo torno con lo sceriffo. Ti taglieranno i capelli proprio come vuoi tu, ti raperanno a zero prima di metterti sulla sedia, sempre che prima non ti ammazzino a sassate…». Gli occhi roteano a destra e a sinistra, poi tornano a fissarsi dritti su di me. «Non mi sorprenderebbe se ti linciassero direttamente, quando si spargerà la voce di chi sei davvero». Sposta lo specchietto della macchina per guardarcisi dentro e si sfrega i denti per ripulirli dal rossetto.

«Non andare…». Sto piangendo.

Lei non si volta. «Di solito prendono un coltelli, e prima ti tagliano la lingua malefica e poi gli occhi… te li cavano dalle orbite, si mettono a ridere e fanno festa. Con te saranno particolarmente incazzati perché li hai fatti tutti fessi».

«Ti prego… ti prego». Gocce di bava mi rotolano giù per il mento.

L'accendisigari salta fuori di nuovo. Lei lo rificca dentro e scende dalla macchina.

«Ho cercato di farti diventare buono. Vedo che ho fallito. Aspetta qui». La portiera sbatte e io strizzo gli occhi per vedere oltre la palla infuocata di rossi, blu e verdi che mi vortica intorno come un ciclone. Lei attraversa la strada ed entra nell'ufficio dello sceriffo.

Tutte le voci che ho dentro mi urlano contro e non riesco più a vedere fuori, sento solo i loro sberleffi. Vedo l'enorme sedia elettrica di legno, coi fili attaccati, vuota, in attesa, e l'interruttore grigio argentato. Vedo tutte le facce che sghignazzano e mi deridono, e il Cornuto che stringe il forcone grondante sangue. E sono solo, e mi merito tutto, e non c'è nessuno a portarmi via il castigo.

Mi piego in avanti e batto la testa contro il cruscotto. Mia mamma mi ha detto che quando ero piccolo battevo la testa in continuazione, notte e giorno. Mi teneva dentro il primo cassetto del comò. Il rumore la faceva diventare pazza, mi ha detto. Era Satana che lottava per avere il controllo della mia anima. Facevo un tale chiasso

che alla fine doveva chiudere il cassetto.

«Ferma! Ferma!». Sento una mano che mi blocca, mi spinge indietro contro il sedile, mi tiene fermo. La manona pelosa dello sceriffo è entrata dal finestrino e ora è posata sulla mia spalla. Accanto a lui c'è mia madre.

«Vede perché non posso mandarla a scuola?», sento che dice la voce di mia madre. «Dovrebbe essere in quarta. Ma non può frequentare senza creare problemi».

«Da quanto tempo siete in città?», chiede lui con una voce ghiaiosa.

«Un mese».

«Be', le cercheremo una classe speciale. Lei vive insieme a Kevin Rays?».

«Sissignore», risponde lei gentilmente.

«Quindi vorrebbe farla studiare in casa, eh? Bene, vedrò quello che posso fare».

«Le sono molto grata».

La mano dello sceriffo lascia la presa. «Statemi bene». Si allontana. Lei risale in macchina e preme l'accendisigari che è saltato fuori.

«L'ho convinto a non prenderti. Proverò a strappare la tua anima a Satana e a farti diventare buono, capito?».

Io annuisco rigido. Tutti e due guardiamo fisso davanti a noi verso la strada sterrata deserta, fiancheggiata dagli alberi.

«Dovrai essere punito». Annuisco *di* nuovo, i colori si stanno stabilizzando e la vista mi si sta schiarendo.

«Oppure, se non vuoi, puoi attraversare la strada e consegnarti tu stesso». Io scuoto la testa.

«Benissimo, allora… tirati fuori il coso». Ha la voce calma. Io ho i crampi allo stomaco e con un singhiozzo mi sale in bocca un po' di vomito; quando lo ributto giù mi brucia la gola.

«Tiratelo fuori!». L'accendisigari scatta di nuovo e lei lo ricaccia dentro con un pugno. Con le mani tremanti mi abbasso la lampo e mi tiro fuori il coso, che è piccolo e rosa.

«Mani sotto il sedere». Deglutisco troppo sonoramente.

«Vuoi finire lì dentro?». Indica l'ufficio dello sceriffo. Faccio di no con la testa e infilo le mani sotto le gambe, come ho fatto altre volte. Lei mi stringe in mano il coso; io guardo dritto davanti a me: c'è un cane randagio che fiuta nella polvere in cerca di qualcosa da mangiare. Le sue lunghe unghie rosse brillano.

Si piega verso di me e mi sussurra all'orecchio: «Pensi che Kevin ti lascerebbe restare con noi se sapesse di questo coso malefico?». Comincia a muovere la mano lentamente, delicatamente. «Mmm, eh, che dici?». Profuma di borotalco. Scuoto la testa.

«Credi che andare a dire alla gente che sono tua madre e che sei un bastardo ci sarà di qualche aiuto?». Faccio un piccolo no con la testa.

Sembra che il cane scheletrico abbia trovato qualcosa da mangiare. Il mio coso si muove fra le dita di Sarah. Cerco di immaginare la sedia elettrica e le fiamme dell'inferno. Singhiozzo.

«Credi davvero che il macellaio ci darebbe pezzi di carne gratis se sapesse che

non sei un amore di bambina, ma che hai questa cosaccia malefica?».

Il fuoco mi brucia vivo, le pietre mi trafiggono la carne, tutti ridono. Le sue dita mi danno dei piccoli, morbidi strattoni.

«Vediamo quanto sei davvero cattivo e malefico». Le dita smettono di accarezzarmi. «Non hai passato l'esame», dice severamente.

Abbasso gli occhi e lo vedo lì che spunta dritto, conducendomi all'inferno.

«Vuoi consegnarti?». Faccio di no con la testa. Mi scendono le lacrime.

«Fare la vittima è un'ulteriore prova della tua cattiveria impenitente».

L'accendisigari scatta. Le sue dita dalla punta rossa lo tirano fuori.

«Allora?». Mi guarda.

«Voglio essere buono», sussurro. Sento che dentro di me tutto si chiude. Vedo le spirali rosse e brillanti scomparire laggiù dove le sue dita mi tengono il coso. Affondo le mani, sudate e gelide, sotto le cosce. Guardo la punta del mio coso scomparire dentro l'accendisigari. Non mi muovo, non urlo, non piango. Ho imparato con le cattive che le lezioni vengono ripetute finché non si imparano come si deve, e in silenzio, e Satana non viene, almeno temporaneamente, esorcizzato. Tengo lo sguardo fisso di fronte a me e guardo il cane che si mangia un piede.

Ascolto lo sfrigolio del ferro incandescente che avvolge stretto un ricciolo dei miei capelli, lunghi fino alle spalle.

«Una volta i miei capelli erano chiari come i tuoi», dice Sarah. Il ferro mi tira la pelle della testa. «Anche i tuoi si scuriranno».

Lo lascia andare e una cascatella di riccioli biondi chiarissimi rotola giù. Poi fa scivolare le dita in mezzo a un'altra ciocca di capelli. Sento perfettamente ogni tocco delle sue mani mentre si muovono contro la mia testa.

«Voglio sperare che mi sarai riconoscente per questo». Annuisco mentre mi avvolge di nuovo i capelli nelle pinze del ferro e li arrotola stretti.

«Sei bellissima». Sorride raggiante e si china verso di me tenendo sollevato il ferro, con la faccia vicina alla mia nello specchio.

«Siamo due bellissime ragazze, no?!». Il ferro è troppo vicino al mio orecchio e mi sta bruciando, ma non oso dire una parola. Sorrido a noi due, due bellissime ragazze allo specchio, e faccio finta di non sentire l'odore di carne che brucia.

In genere quando sono da solo e non ho il permesso di uscire giro per la stretta roulotte e accendo la TV e tutte le radio alzando il volume al massimo che posso sopportare. Mi siedo da qualche parte in mezzo ai suoni e lascio che le voci e la musica facciano a gara per la mia attenzione. Mi piace decidere da quale apparecchio farmi conquistare. Sono fiero della mia capacità di concentrarmi totalmente su qualunque cosa scelga di ascoltare, isolandomi da quelle che voglio ignorare.

Se Jackson o mia mamma tornano a casa presto e mi beccano, si incazzano.

«Come fai a sentire qualcosa con questo chiasso?», chiede Jackson, senza volere davvero una risposta. «Accendi solo una cosa per volta», mi ordina. «Altrimenti è troppo, finisce che diventi pazzo».

Oggi, però, non ho bisogno del mio rumore. Sono in piedi sulla sedia a fissare la

bella faccina che non è più la mia, ma quella di mia madre. All'inizio non faccio altro che guardare, senza quasi battere le ciglia, come se un respiro fuori posto potesse mandare in frantumi la sua faccia. Ma piano piano prendo coraggio e comincio a fare come lei l'occhiolino agli uomini che le fischiano dietro. Mi esercito per almeno un'ora, quella rapida strizzatina d'occhio, veloce come un pistolero che estrae e spara prima che l'altro abbia anche solo toccato la pistola. Poi faccio pratica di lancio del bacio: testa leggermente inclinata da un lato, labbra appena arricciate, e il mento alzato per lanciarlo correttamente. Poi provo la combinazione bacio e occhiolino: strizza, strizza-bacia-bacia, strizza. Mi ci vuole tutta la mattina.

Poi oltrepasso il divisorio, entro nella loro parte della camera da letto e apro il cassetto di Sarah. Sposto con attenzione i deodoranti per la macchina al gusto fragola e la vesto con un baby doli di pizzo che Jackson le ha appena comprato per corrispondenza da Victoria's Secret. Mi arriva fino alle caviglie però, quindi devo tenerlo su con una spilla da balia per metterle in mostra le gambe. Tiro fuori perfino un paio di mutandine che le ha comprato lui, bianche, di pizzo, con dei volant sul dietro. Per sbaglio infilo tutte e due la gambe nello stesso buco. Me le sistemo e me le stringo sul davanti con un'altra spilla da balia, poi corro allo specchio intero attaccato alla porta del bagno.

«Sei così bella, bambolina!». Ridacchio e faccio una piroetta nella camicia da notte.

«Grazie, amore». Sculetto di fronte allo specchio, strizzo l'occhio e lancio un bacio perfetto, lucido di Tentazione Rosso Fuoco. «La bimba sexy del suo papà… oh, oh». Sollevo il bordo di pizzo della camicia da notte. «Merda! Perché devi rovinarmi tutto?». Infilo una mano nelle sue mutandine e me lo spingo indietro, fra le gambe. «Sparisci!», gli urlo. Tengo sollevato il baby doll e mi passo una mano sull'inguine liscio e piatto.

«Come sta la patatina della mia bambolina?». Faccio l'occhiolino allo specchio. «Ha bisogno di tutto il tuo amore, Jackson». Mi avvicino allo specchio con passo sexy e il mio coso rispunta fuori.

«Merda, porca troia!». Gli do un pugno con tutta la mia forza. «Ahia!». Comincia a farmi male. «Sparisci!».

Chiudo forte gli occhi per evitare che le lacrime mi rovinino il trucco. E poi mi viene un'idea. Corro al lavandino e ci frugo sotto, in mezzo ai detersivi per le finestre, alla cera per i pavimenti e al lucido per la macchina, finché non trovo quello che cerco. «Perché non ci hai pensato prima, piccola?». Prendo in mano l'attaccatutto e rido fino alle lacrime.

Tutte le luci sono spente, resta solo il chiarore stroboscopico della TV. Jackson è seduto sulla sua poltroncina di velluto marrone a guardare la messa in diretta via satellite dal Monte delle Beatitudini sorseggiando con regolarità la sua quarta birra.

Lei si dirige verso di lui con una camminata lenta e flessuosa, come un ragno che striscia insidioso verso la preda.

«Vieni da papà». Lui le fa segno di avvicinarsi senza alzare gli occhi. Lei si ferma a pochi passi da lui e si mette a girare in tondo, facendo risplendere di un blu grigio

spettrale, nella crepuscolare luce televisiva della roulotte, il baby doli bianco pieno di gale che lui ha ordinato apposta per lei da Victoria's Secret. I suoi riccioli biondi svolazzano come lenze da pesca gettate lontano. Continua a girare su se stessa, intessendo quel magico incantesimo d'amore a cui nessun uomo può resistere.

«Che diavolo stai facendo, nel nome di Dio e del Creato?».

La piroetta si interrompe. Lei batte le ciglia, gli fa l'occhiolino, gli lancia un bacio.

«Gesù Cristo nell'alto dei Cieli, che ti è successo?». Non sta più guardando il Monte delle Beatitudini, sta guardando la sua bambolina: cioè, me.

Lei si avvicina, mettendo un piede davanti all'altro come se camminasse in equilibrio su un filo nelle scarpe di pelle nera lucida coi tacchi alti, la punta aperta e la cinghietta, attenta a non inciampare. Getta un bacio con le dita tese, mostrando unghie dipinte di Piacere Rosso.

«Che diavolo…?». Jackson gesticola con la birra e si fa una macchia scura sui pantaloni arancione fosforescente da operatore di montacarichi.

«È stata tua madre a darti l'idea?». Si asciuga con una mano la birra versata, fissando lei: ha la faccia stretta e appuntita, un triangolo perfetto dal naso in giù. È difficile vedergli contemporaneamente entrambi gli occhi.

«Sono la tua bambina». La voce è timida e dolce, proprio come piace a lui. Ride, e toglie l'audio alla messa.

«È tornata a casa presto?». Beve una lunga sorsata di birra, sorride e la squadra dalla testa ai piedi.

Si sporge da una parte e grida: «Sarah!».

Lei ridacchia. «Sono io, paparino», sussurra.

«Cristo». Lui finisce la birra, e il suono metallico della lattina vuota che cade sul pavimento di linoleum riecheggia per tutta la roulotte. Allunga un braccio e ne cerca a tentoni una piena, senza mai smettere di guardarla.

«Cristo, sembri proprio tua madre…». Apre la lattina. «Qualche anno fa, probabilmente». Fa una specie di grugnito. Lei arriccia le labbra, imbronciata e affamata, e si fa scivolare lentamente il pollice in bocca e comincia a succhiare, come piace a lui.

«Togliti quel pollice dalla bocca, lo sai che non lo devi fare». Lei lo tira fuori, poi piano piano lo infila di nuovo dentro e poi di nuovo fuori, dentro e fuori.

«In te c'è qualcosa che non va, ragazzino». Si pulisce lentamente la schiuma dalle labbra. «O qualunque cosa tu sia. Cristo». Si liscia i pantaloni.

«Oh, Signore…». Ridacchia. «Sembri proprio…». Lei si gira, solleva il dietro del baby doll e agita il culetto, facendo svolazzare le gale delle mutandine come ali, come piace a lui. Lui butta giù altra birra.

«Tua madre te le darà di santa ragione».

Lei dimena il sedere qualche altra volta, poi si volta a guardarlo, col pollice ancora affondato in bocca.

Lui le dice sempre: «Bambolina, mi piaci da morire quando ti succhi quel pollice, mi fa pensare che sei un angelo». Quando lei va a chiedergli dei soldi, o qualunque cosa, si ficca il pollice in bocca; gli si siede in grembo e gli appoggia la

testa sul petto, e lui le accarezza i capelli. «Che ti serve? Dillo a papà, bambolina». Se lei tira fuori il pollice per parlare, lui glielo rispinge dentro. Non le dice che è troppo grande per fare la bambina, non le strofina peperoncino piccante sul pollice per farla smettere, non ride e non la prende in giro. Con il pollice in bocca lei ottiene quello che vuole. Sempre.

Gli resta ferma davanti in silenzio, la bocca tappata dal pollice, gli occhioni azzurri cerchiati di nero, illuminata da lampi di colore provenienti dalla TV, aspettando che la riconosca. E lui la fissa, con gli occhi che girano in tondo come un aereo in attesa di atterrare. Poi fa un rutto, profondo e rimbombante. Abbassa lo sguardo come un bambino vergognoso. «Scusa», borbotta. E in quel momento di vergogna lei capisce di essere stata riconosciuta. Gli salta in grembo, fra le braccia che lui tiene ancora appoggiate alla poltrona mentre con le unghie pettina il velluto mettendo a nudo la parte sottostante, bruno-argentata e lucida.

«Che il Signore mi aiuti, ma che ti è preso?» Strizza gli occhi e tira la testa indietro di scatto come un pollo, facendosi venire il doppio mento. Ha la bocca paralizzata in un mezzo sorriso.

«Non è un amore la tua bambolina?», chiede lei contro il suo petto, col pollice mezzo tirato fuori. Il petto vibra, facendo sobbalzare con la sua rigida risata la testolina scolpita.

«Non è un amore la tua bambolina?», sussurra lei oltre il pollice, affondando la testa nel tappeto di peli duri e ricciuti del suo torace. L'altro braccio glielo tiene stretto intorno alla vita, come piace a lui.

Lui non dice niente, guarda oltre, verso la messa televisiva, poi si rimette a fissarla, poi torna alla TV, avanti e indietro, con gli occhi che si muovono lenti come pesi metallici sul braccio di una bilancia. Si acciglia leggermente e gli si formano due fossette alle estremità della bocca. Lei dondola le gambe facendole penzolare dalle ginocchia di lui, come su un'altalena, spingendole sempre più in alto. Una delle sue scarpe troppo grandi vola via e atterra con uno schianto da qualche parte nell'oscurità silenziosa della roulotte. Il rumore lo fa trasalire. Lei ridacchia e gli incisivi le mordono il pollice ormai cerchiato di rosso. Lui le guarda le gambe, che si agitano sottili e splendenti, bianche come sfoglie di pasta. Si schiarisce la gola e solleva la lattina.

«Ehi, ne vuoi un po'?». La voce gli trema, mentre l'altra mano tamburella sul bracciolo. Lei si fa scivolare lentamente il pollice fuori dalla bocca come se stesse assaporando gli ultimi rimasugli di un ghiacciolo, succhiando, come piace a lui. Prende la birra e ne beve un sorso, alzando gli occhi a guardarlo e battendo le ciglia.

«Lei, ehm, resta al bar fino a tardi… non è tornata prima, non c'è, vero?». I suoi occhi si spostano da un bracciolo all'altro. Lei gli ripassa la birra.

«Sono la tua bambina dolce, paparino». Gli si rannicchia contro il petto confortata dal battito di un cuore che non è il suo, stringendo tutte e due le braccia attorno al torso arancione fosforescente. Lui resta seduto nella calma del brusio elettrico della roulotte, senza muoversi, guardando fisso la messa senza audio. La lattina è vuota. L'accartoccia con una mano e la butta. Il suono del suo respiro si fa più forte. Lei gli si stringe ancora di più e strofina i riccioli vaporosi contro la punta

della sua barba. Lui muove le gambe. Lei gli si dimena in grembo. Lui si schiarisce di nuovo la gola. Lei gli fa scivolare le mani sui fianchi, robusti e solidi.

Lui le dice sempre: «Fra queste braccia sei al sicuro, bambolina. Nessuno ti farà più del male». Lei allunga la mano e gli accarezza tutto il braccio come un bambino che fa lo scivolo sulla ringhiera delle scale, finché non arriva al pugno che stringe il telecomando.

«Gioca con me», gli sussurra, come gli piace sentirsi dire. Il pugno lentamente si apre.

«Ti prego… papà?». Con un violento schiocco e un lampo la luce della TV viene risucchiata via e diventa tutto buio, tranne i puntini blu e arancioni degli elettrodomestici che brillano come singoli occhi di gatto.

Ogni volta che lei si sveglia nel buio della roulotte, urlando e agitando le braccia, lui la tiene abbracciata finché non è tutto passato. «È stato solo un brutto sogno, bimba dolce, solo un brutto sogno». Non la sgrida per aver svegliato tutti, non la sculaccia per aver bagnato il letto, non la deride per aver pianto come una bambina. «Adesso col tuo papà sei al sicuro», le dice.

«Abbracciami… papà», sussurra lei come piace a lui.

Lui non le dà solo delle carezzine veloci come a un cane, non evita di toccarla come se fosse infetta, non evita di prenderla sulle ginocchia anche solo per sculacciarla. Il desiderio è forte, pulsante, implacabile.

Restano soltanto le parole che solo lei ha il diritto di dire.

Perché lei è bellissima.

Perché lei è la sua bambina.

«Ho bisogno del tuo amore, papà».

Lei si porta alla vita la mano di lui. Il telecomando cade rumorosamente ai suoi piedi. Lui fissa la TV senza vita. La sua mano, come un fermacarte, è posata sull'anca sporgente di lei.

«Mettimi al sicuro», gli sussurra lei contro il cuore.

«La mia bimba dolce», risponde lui, e comincia a muovere la mano.

«Troietta irriconoscente!».

L'acqua si separa in graziose pozze rosa dentro il lavandino come la tintura per le uova di Pasqua.

Qualcosa - una radiosveglia? - vola da una parte all'altra della roulotte, portandosi dietro il filo come la coda di una cometa. Spacca il vetro della finestra vicino a me e vola fuori.

Le pieghe di seta bianca in mezzo all'acqua color pastello sembrano strisce di bianco d'uovo in mezzo a un brodo.

«Lasciami andare, frocio! Ti ammazzo, lasciami!».

Ci sono cose che cadono e si frantumano.

Piazzato in mezzo al bianco, per quanto forte lo strofini, c'è un occhio rosso, sanguinante, sbarrato.

«Lasciami andare, stronzo, lasciami!».

Faccio girare e rigirare la seta bianca e nell'acqua si spande del rosa da quel

cuore ferito e sgocciolante.

«Figlio di puttana!».

Una scarpa rimbalza contro la sedia rossa di metallo sulla quale sto in piedi.

Sarah urla con una tale violenza gutturale che la roulotte vibra come una lattina di metallo e un po' di schegge di vetro della finestra appena rotta cadono giù e vanno in mille pezzi.

Poso entrambe le mani sull'acqua fresca, fermandola.

Lei urla di nuovo ma stavolta il suono arriva attutito, come se ci fosse davanti una mano.

La piccola massa di sangue mi fissa, accusandomi, reclamandomi.

E la seta fluttua come se stesse respirando, in mezzo alle onde morenti del lavandino.

«Lasciami la bocca!», strilla lei con la voce smorzata. Stanno ansimando forte e veloce, come se fossero dietro il divisorio, sul loro letto. Giro la testa verso di loro.

Quello che riesco a vedere della faccia di mia madre, la parte non coperta dalla mano di lui, è di un rosso acceso; i capelli sembrano bruni per il sudore e le si sono appiccicati su tutta la faccia e attorcigliati nella barba riccia e nera di lui. Le sue sopracciglia saltano su e giù come se non riuscisse a controllarle. Si contorce a destra e a sinistra nella stretta di lui, che la tiene bloccata con l'altro braccio. Quando vede che la guardo si dimena più forte, stringendo i pugni.

Lui ha l'aria solo triste e confusa, come se stesse tenendo fra le braccia un animale rabbioso e non sapesse che farsene.

«È meglio che te ne vai da qui», mi dice, ma guardando lei.

«Non ho ancora levato la macchia», dico in un mezzo sussurro.

«È meglio che te ne vai da qui», ripete lui con la voce stanca, tenendo ancora ben stretta mia madre, lasciandole segni bianchi sulle braccia e le guance nei punti in cui preme le dita. Salto giù dalla sedia e allungo una mano sotto il lavandino per prendere il sacro bottiglione bianco.

«Si sistemerà tutto», gli dico.

Risalgo e verso con attenzione un paio di litri di liquido magico nell'acqua. L'odore aspro mi rassicura. La candeggina è la vera acqua santa e so che la salvezza è vicina.

«Questa ti aiuterà a salvarti». Mi tiene per il polso destro. Nell'altra mano ha un grosso barattolo pieno di un liquido così trasparente che sembra vetro liquefatto.

«Ti sei scordato quello che ti abbiamo insegnato?». Lei fa segno di sì con la testa, io faccio segno di no. «Tua madre dovrebbe avertelo insegnato, come minimo», mi rimprovera, lasciandomi il polso e appoggiando il barattolo su uno scaffale di legno vicino all'enorme vasca di porcellana con i piedi a forma di grosse zampe di leone.

«Mi dispiace, signora», mormoro, e guardo un gocciolone di moccio e lacrime cadermi dal mento. Non muovo la mano destra per pulirmi, non posso fidarmene, neppure ora.

«Sono sicura che adesso ti dispiace eccome, Jeremiah». Si china sopra la vasca; con i capelli del colore del frumento giovane, uguali a quelli di mia mamma,

raccolti in una stretta crocchia. Mentre si china sulla vasca, regolando la manopola a croce del rubinetto argentata e scheggiata, sulla sua faccia di luna piena si raccolgono goccioline di vapore.

«Mi dispiace molto, signora». Tiro su col naso e cerco di concentrarmi nello sforzo di tenere il braccio dentro fermo lungo il fianco. Cerco di non sentire le fitte di dolore e batto le ciglia per scacciare le lacrime.

«Lo capisco perché ti ha abbandonato. Non che lei sia molto meglio di te; il diavolo vi ha presi entrambi, questa è la verità», dice rivolta al vapore che sale, immergendo di tanto in tanto la mano nell'acqua.

«Non devi cedere alla sporca tentazione», dice china sopra i mulinelli dell'acqua della vasca.

«Sissignora». Tiro su col naso un po' di moccio. Ogni volta che si gira mi si stringe il cuore. Nel suo viso vedo quello di mia madre, ma pieno di rughe e più in carne.

«Voglio sperare che tu non ti senta affatto una vittima». Agita il dito contro di me. Io faccio di no con la testa e mi fisso i piedi nudi. Avevo passato soltanto un'ora a casa dei miei nonni, da quando l'assistente sociale mi ci aveva lasciato. Mi avevano portato via dalla casa degli ultimi genitori adottivi quando gli assistenti sociali avevano scoperto che avevo dei nonni. Quella casa mi piaceva, però: avevano un porcellino che era venuto a farmi le feste appena ero arrivato e con il muso mi aveva spinto la mano per farsi grattare la testa. Ma il mio nuovo papà aveva scoperto che ero cattivo; mi aveva gridato di tirarmi su i pantaloni e comportarmi come si deve. Avevo cercato di dirgli che non c'era problema e di sedermi in braccio a lui, ma lui mi aveva spinto via così forte che ero caduto per terra. Sapevo che se avesse infilato il coso dentro di me mi avrebbe lasciato restare, non mi avrebbe cacciato via. Stavo solo cercando di accelerare i tempi. Lui aveva urlato alla moglie di chiamare l'assistente sociale. E adesso ero in piedi nudo accanto a mia nonna, con la mano destra tenuta lontana dal corpo e da ogni possibilità di cattive azioni.

«Questo ti brucerà, Jeremiah». Le sue labbra, piene come quelle di mia madre, si voltano all'ingiù in una smorfia. «Ma non è neppure un milionesimo di quelle che saranno le fiamme dell'inferno se non verrai salvato».

Io allontano ancora di più la mano destra, come se fosse un pesce contaminato.

Lei solleva il grosso barattolo di vetro e svita il coperchio in silenzio. Un forte odore di cloro riempie la stanza. Io respiro a pieni polmoni l'odore dell'estate e delle piscine, e mi lascio avvolgere dal calore.

«Jeremiah!». Apro gli occhi. Mi tira via la mano destra dal coso e mi avvicina con uno strattone alla vasca. «Ti deve frustare un'altra volta?».

La guardo con gli occhi sbarrati, tremando.

«Lo senti il male che ricomincia a strisciare dentro di te? Cerchi almeno di opporre resistenza?». Io la fisso e basta.

«Voglio la mamma», gemo, e le lacrime arrivano così in fretta che a stento riesco a respirare. Lei sospira e versa il contenuto del barattolo dentro la vasca e rimescola l'acqua con la mano.

«Ti ha abbandonato; eri più di quanto riuscisse a sopportare, immagino». Si

asciuga la fronte sudata con il braccio. «Se la smetti di cedere al demonio, be', credo che ti vorrà di nuovo».

«Come l'ultima volta?», chiedo asciugandomi la faccia sulla spalla nuda.

«Ti è venuta a prendere, no?».

Ingoio un po' di moccio. «Ma ho fatto di nuovo un disastro».

«Be', è solo che devi essere severo con te stesso, Jeremiah, e non arrenderti così facilmente al demonio». Annuisco convinto.

«Puoi perfino esserle di esempio. Anche lei ha bisogno di aiuto, credo».

«Sì, vorrei tanto, signora».

Lei si asciuga di nuovo la fronte. «Bene, così va bene, Jeremiah. Devi volere che la bontà e l'amore di Gesù ti riempiano il cuore, e così sarà, così sarà… adesso vediamo di farti entrare qui dentro».

Mi porta più vicino alla vasca e batte con la mano sullo sgabello di legno a pioli lì accanto, perché ci salga sopra. Io obbedisco e dall'alto guardo dentro la vasca: vedo l'acqua, come uno specchio da cui si leva una nuvola di vapore. Respiro il cloro a pieni polmoni, aspettandomi sollievo, ma non fa altro che bruciarmi il naso, la gola e gli occhi.

Mi volto e la guardo. Mi dà una pacca delicata sulla spalla per rassicurarmi.

«Attaccati al mio braccio». Me lo allunga davanti come la barra di ferro sul sedile di un ottovolante.

Io mi chino verso di lei, e sento il suo odore di nonna e di cucina - noce moscata, limone e pepe della Giamaica - sotto la cappa *di* fumi di candeggina.

«Non ci arrivo, signora, è troppo lontano», sussurro sperando che mi prenda in braccio e mi infili nella vasca come ha fatto l'ultima volta che sono stato qui, un anno fa.

«Sì che ci arrivi, Jeremiah». Fa un passo indietro e mi tende il braccio. «Ormai sei grande».

«Per favore…».

«Devo farlo venire quassù?».

Afferro il braccio, stendo la gamba sopra il labbro di porcellana della vasca e mi tiro su fino a mettermi seduto sul bordo, con i piedi contratti e rattrappiti sopra l'acqua come se stessi penzolando dall'estremità del mondo.

«Avanti». Mi dà una spintarella. Io immergo il piede e lo tiro subito fuori.

«È troppo calda». Un po' di *moccio mi cola* dal naso e cade nella vasca con un piccolo spruzzo.

«Jeremiah, conto fino a tre e se al tre non sei dentro la vasca lo faccio venire su…».

«Ok, ok!».

«Uno». Infilo dentro un piede, col vapore che mi sale per tutta la gamba. L'acqua ha una pesantezza setosa.

«Due». Il piede tocca il fondo della vasca. Scavalco anche con l'altra gamba e resto in piedi con l'acqua fino alle cosce.

«È bollente!». Le lacrime sono tornate, e saltello su e giù cercando di uscire dall'acqua.

«Non quanto le fiamme dell'inferno! Vuoi finire all'inferno? Vuoi sentire quelle fiamme per tutta l'eternità?».

«Per favore!». Tendo le braccia verso di lei.

«Reverendo!», grida.

«Per favore… la prego… per favore!». Piango così forte che riesco a stento a parlare.

«Reverendo!». Mi mette le mani sulla testa e spinge verso il basso, impedendomi di saltare fuori. Ma continuo comunque a muovermi più che posso.

Sentiamo i suoi passi pesanti marciare sul tappeto delle scale. Mentre si avvicina lei mi lascia la testa e io rallento i saltelli.

Apre la porta e siamo investiti da una folata di aria fresca. Io resto immobile. Lei non dice niente né a lui né a me, semplicemente si volta e se ne va, chiudendosi la porta alle spalle.

Il nonno ha gli occhi chiari e incandescenti come l'acqua mista a candeggina in cui sono a mollo.

«Siediti», dice ad alta voce sputando fuori le sillabe, che riecheggiano sulle piastrelle di porcellana bianca del bagno.

Mi abbasso immediatamente e mi immergo nell'acqua fino al collo.

Lui si china sopra di me.

«Le mani», dice severo.

Alzo le braccia e lui prende una corda appesa a un portasciugamani di ottone attaccato al muro dietro di me e me la lega prima intorno a un polso, poi all'altro.

Tira la corda così forte che sono costretto a tenere le braccia tese e non posso commettere nessun peccato.

«Sono in fondo al corridoio. Se ti sento fare un suono, Jeremiah, ti faccio rimpiangere di essere nato». Si volta ed esce, lasciando la porta socchiusa.

Io ho spento tutte le sensazioni. I segni di frusta e le piaghe che ho sulla schiena, sul sedere e sulle cosce bruciano come un incendio da qualche parte dietro di me. L'acqua bollente mi fa diventare la pelle rosso fuoco, ma io ormai non ci sono più.

Sono con mia mamma a Las Vegas e stiamo vincendo un sacco di soldi. Lei è felice come una Pasqua, mi abbraccia e continua a ripetermi come siamo bravi, come siamo puliti.

Affondo le mani nell'acqua piena di candeggina e strofino leggermente la macchia. E, come inchiostro invisibile, comincia a svanire.

«Ti ammazzo!», grida mia madre, la voce ancora attutita.

«Figliolo, non riuscirò a trattenerla ancora per molto, è meglio che adesso vai». Vorrei che il lavandino fosse abbastanza grande da poterci salire dentro.

«Mi hai sentito?», grida lui.

Io alzo le mutandine, quelle bianche con le gale dietro che ha comprato apposta per lei da Victoria's Secret, mi volto e gliele mostro.

«Guarda, è tutto a posto! Se n'è andata! È tutto a posto!».

Dalle mutande fradicie l'acqua mi cola sui piedi e giù per la sedia, formando una grossa pozzanghera.

Restiamo tutti fermi a guardare, mentre l'acqua gocciola a terra ticchettando.

Tendo le mutande verso di loro, verso la luce al neon, e si vede chiaramente il contorno sbiadito di una macchia di sangue color ruggine. Il mio sangue.

Mia madre grida di nuovo, scalcia all'indietro coi piedi scalzi contro gli stinchi di Jackson e si libera.

Resto impietrito, con le braccia tese e le sue mutandine spiegate fra le mani come il lavoro a maglia di una vecchina, mentre lei mi si avventa contro.

«Cerchi sempre di rubarmi quello che è mio!», grida prendendo una piccola lampada dal tavolo e tirandomela addosso.

Io la guardo volare al rallentatore verso la mia faccia e in qualche modo salto giù dalla sedia, così che la lampada va a finire dritta contro lo specchio sopra il lavandino. Schegge di vetro e spruzzi d'acqua ovunque.

Mi accuccio sul pavimento dove sono atterrato, come una rana. Alzo gli occhi e guardo il viso di mia madre, coperto di macchie rosse. Le mani di Jackson le coprono di nuovo la bocca, e gli azzurri occhi di lei roteano impazziti come biglie rotolanti.

«Certe volte la candeggina non funziona», dico piano piano.

«Su, vai», dice lui tenendo ferma mia madre, che dondola avanti e indietro e mugola.

Mi alzo rapidamente in piedi e vado al loro letto, dietro il divisorio.

Mi tolgo il baby doll che lui le ha comprato.

Lo stendo sul letto con la massima cura, incrociando le maniche sul davanti come fosse il vestitino da bara di una bambina che si è disintegrata.

Passo nella mia parte della stanza, mi infilo un paio di jeans, una T-shirt, un paio di scarpe da ginnastica senza calzini e afferro il giubbotto dal gancio che Jackson ha appeso alla mia altezza apposta per me.

Gli passo davanti. Adesso lei è voltata verso di lui; lui le sta ancora tenendo ferme le braccia, ma la testa di Sarah è appoggiata sul suo petto e fa su e giù fra i singhiozzi e i lamenti. Non dicono una parola.

Con la testa Jackson mi indica la porta.

Passo sopra un pezzo di specchio e vedo una faccia, rossa e chiazzata, con due occhi neri da procione e il rossetto sbafato tutto intorno alle labbra come un pagliaccio, proprio come la sua.

Ma sono io. Sono io. E devo andarmene.

«Ciao», sussurro, ed esco.

Fuori non è troppo freddo, ma mi sento gelare. È ancora buio. L'unica luce è quella che viene dalla nostra roulotte: siamo molto lontani dalle altre. Vedo i dinosauri neri formati dalle montagne boscose del Blue Ridge che si alzano tutto intorno a me e sento i rumori notturni dei grilli e i fruscii degli animali. Mi volto indietro verso la roulotte e intravedo movimenti dietro le tendine abbassate. Controllo per essere sicuro che sia ancora montata sui blocchi di calcestruzzo e non su ruote. È così.

Mentalmente faccio apparire la luce del giorno per scacciare lupi e vampiri. Il sole è così forte che per vederci devo strizzare gli occhi, ma so dove sto andando.

Cammino veloce, guardingo, evitando di far scricchiolare troppo le scarpe da ginnastica sul terreno sconnesso così che nessuno si accorga della mia presenza.

Qualche piazzola più in là c'è una vecchia cuccia che qualcuno ha costruito e poi abbandonato. È di legno, con un tetto rosso scrostato e la parola CANE incollata sopra, a lettere dorate ormai annerite.

Ci vado spesso. Per non farci entrare i procioni ho messo davanti all'ingresso dei pezzi di legno presi da una cassetta, come un palazzo abbandonato e sbarrato con le assi. Dentro ci tengo un cuscino, una coperta, un libro della biblioteca che avrei dovuto restituire tanto tempo fa e una piccola torcia che ho rubato durante una visita con Jackson all'Autoricambi Malcolm's. Mi sono infilato la sottile torcia argentata su per la manica del giubbotto pregando Gesù che nessuno mi vedesse. Nessuno mi ha visto.

Una volta entrato nella cuccia mi avvolgo la coperta intorno alle spalle, *con* il cuscino sotto di me, sul pavimento di legno. Metto il pezzo *di* cassetta di traverso, in modo che blocchi l'entrata *ma mi* lasci vedere un po' fuori. Accendo la torcia, ma stando attento a non girarla troppo intorno, solo quel tanto che basta per vedere che tutti i muri ci sono ancora e non si sono aperti su un'altra dimensione come quell'armadio in un libro che ho letto.

Sono insieme sollevato e deluso al vedere che non è successo. Il tetto a punta evito di ispezionarlo perché so cosa c'è là sopra e non mi va proprio di vedere le loro tele scintillanti e i fili polverosi. Mi piace immaginare che mi accettino come uno dei loro, e siano pronti a calarsi giù, come Tarzan, e attaccare qualunque cosa provi a farmi del male. Noi, predatori carnivori della casa del CANE, proteggiamo i nostri simili.

Respiro l'odore di muffa della coperta, mescolato a vecchio odore di cane e al leggero puzzo della pipì che ho asciugato come meglio ho potuto dopo l'ultima volta che ho avuto quel problemino. È talmente confortante che decido di non andarmene mai più; aspetterò fino a quando una parete si dissolverà e finalmente fuggirò in un'altra dimensione.

Mi stendo sul cuscino e punto la torcia sul disegno sbiadito sul legno della cassetta. Fisso il ragazzo dai capelli rossi, sorridente e lentigginoso, che con un gran sombrero in testa sale sulla scala appoggiata a un albero carico di pesche mature. Con una mano fa ciao e con l'altra sta per cogliere una pesca. Se scuoto leggermente la torcia la mano si muove e mi fa segno di raggiungerlo. Sono sdraiato a pancia sotto, come al solito, appoggiato sul cuscino, con la torcia sotto il petto puntata come un riflettore.

Comincio a fare su e giù.

«Vieni a mangiarti una pesca con me», mi dice sempre. «Andiamo nella mia casa sull'albero e ci mangiamo le pesche, solo io e te, e non scendiamo più».

Sotto di me le mani cominciano a cercare il coso.

«Ti presto il sombrero», mi promette, e mi tende il braccio.

Apro la zip e frugo un po' in giro perché non è lì che spunta dritto come il manico di un minicacciavite dal mio basso ventre. Provo un senso di panico e di eccitazione contemporaneamente. Dio finalmente mi ha guarito, la candeggina ha

funzionato! Mi batto le mani sulla pelle piatta dell'inguine, terrorizzato all'idea di scendere ancora.

Mi sento qualcosa laggiù, in mezzo alle gambe, ma non sono sicuro di che cos'è. Mi alzo a sedere di colpo, ancora avvolto nella coperta, e mi appoggio contro una parete. Trattenendo il respiro sollevo i fianchi, mi abbasso i jeans fino alle ginocchia e mi faccio luce con la torcia. Mi sembra di sapere già cosa vedrò, solo altra pelle dura, liscia e bianca, come su una Barbie.

Apro gli occhi e la torcia illumina il mio coso, di un colore rosa giallastro, incollato all'indietro fra le gambe con l'attaccatutto. E improvvisamente sento una pressione alla vescica e mi scappa da pisciare. Muovo la mano tremante e lo tiro; si allunga leggermente come una gomma da masticare appiccicata sul marciapiede ma torna indietro di scatto.

Do un altro strattone, più forte, ma mi fa solo venire le lacrime agli occhi. E poi trovo un pezzetto di spago attaccato su un lato del mio coso e lo seguo con le dita. Scompare dentro di me. Tiro forte e mi sembra di sentirmi schiacciare le budella. Gemo per il dolore.

«Oh Signore, misericordia», continuo a ripetere, ma le parole suonano troppo grandi e vuote dentro la cuccia di legno per avere effetto.

Mi stendo supino sul cuscino e chiudo gli occhi.

Spengo la torcia e allungo le mani sotto le gambe per toccare lo spago. È sicuramente attaccato a qualcosa che ho nel buco del culo e non mi ricordo come c'è arrivato. Tiro di nuovo ed è come tentare di strappare via una spessa crosta. Provo ancora ma si muove appena, e le lacrime mi colano giù per le guance. Cerco un'altra volta di prendermi il coso, ma è appiccicato all'indietro.

«Non si stacca più», grido verso il tetto pieno di ragni.

La bocca mi si apre di scatto in una convulsione di tristezza e paura. Ne esce uno strillo acuto, come di un cane randagio colpito con una cerbottana. Il suono mi mette ancora più paura, e mi giro a pancia sotto e mi raggomitolo intorno al cuscino. Il mio corpo trema e rabbrividisce come se stesse lottando con una febbre altissima. Devo pisciare da morire e penso di esserne ancora in grado, ma non voglio uscire.

E così a un certo punto mi esce da sola, spruzzando all'indietro, fra le gambe. La sento colpire la parete di legno alle mie spalle e rimbalzarci contro. Bagna parte della coperta, ma il sollievo caldo mi fa solo singhiozzare più forte, mentre il respiro mi si muove troppo veloce, senza nessun controllo.

Il respiro di Jackson sembra una zanzara che mi ronza violentemente nell'orecchio.

«Sei la mia bambolina, la mia bella bambina», mi dice all'orecchio fra gli ansimi e i rantoli.

La sua mano scorre velocemente su e giù sotto il baby doll bianco, come la zampa di un cane che scava nella terra. Mi copre il viso di baci bruschi, affamati, avvolgendomi nel velo umido della sua bocca annebbiata di birra. Mi tira su dalle sue ginocchia, mentre io gli tengo le braccia intorno al collo.

Mi porta oltre il divisorio, dalla loro parte, sul loro letto.
«Bimba sexy, la bambina arrapante di papà».
«Sono carina?», chiedo.
«Mmmm-hmmm», dice Jackson stendendosi accanto a me, tirando giù la lampo argentata che attraversa la tuta arancione, come se si stesse strappando in due. Ho ancora le braccia strette forte intorno a lui. Sento le sue mani muoversi nel buio, sento schioccare l'elastico delle sue mutande.
«Mi vuoi bene?», chiedo.
«Sei pronta per papà?». Mi prende le braccia e se le stacca dal collo.
«Nooo…». Faccio per stenderle di nuovo verso di lui, ma le spinge giù.
«Mi stai soffocando, bambolina…».
Stendo di nuovo le braccia. Lui si mette sopra di me, mi blocca.
«Sei pronta per papà?». Allunga una mano verso il comodino e sento il rumore di scorreggia di un contenitore spremuto.
«Sono la tua bella bambina», dico.
«A-ha, ok, piccola, adesso rilassati, ti lubrifico un po'».
Lo sento cercare, lì sotto, con le dita bagnate e appiccicose dentro le mutandine bianche con le gale che ha comprato apposta per *lei.*
«E qui cosa c'è?». Mi tocca *il* coso incollato all'indietro, lo ignora, passa oltre.
«Sono una brava bambina?».
«Sì, piccola». Mi infila dentro un dito bagnato.
«Sono brava?».
«Oh sì, sei tutta bella bagnata». Ne infila un altro.
Fisso l'ombra che la sua testona proietta sul soffitto.
«Ok, piccola… rilassati, ok, piccola…? Stai rilassata…».
«Sono brava, vero?».
«Ecco, piccola… apriti bene per papà… lo so che l'hai già fatto altre volte, apri bene per papà».
Il suo coso comincia a premermi addosso. Lui fa dei respiri profondi e veloci, e così per me è difficile prendere fiato.
«Sono brava, vero?».
Lui si china a baciarmi, con la barba che mi graffia la faccia, mi copre il naso. Quando apro *la* bocca per prendere aria la sua lingua mi soffoca. Si tira su sui gomiti, piega indietro la testa.
Cerco di abbracciarlo, ma non posso muovere le braccia.
Lui grugnisce e spinge più forte. Sento lo strappo e mi ricordo la sensazione dall'ultima volta. Il tizio era un cowboy e lei era svenuta, e dopo hanno dovuto farmi mettere dei punti da un dottore che conosceva lui.
Giuro che riesco perfino a sentire il *rumore* dello strappo, mi riempie le orecchie, coprendo i suoi mugolii e il suo ansimare, e lo sto perdendo. Tutto diventa sfocato e non lo vedo più, vedo solo la fiamma di un gigantesco sole che si estingue.
Cerco di dirgli di non lasciarmi andare, che ho bisogno di stare con lui, di sapere quello che sa lui, quello che sa la mia mamma, quello che sa quel cowboy, così poi potrò restare steso fra le loro braccia, ridere e raggomitolarmi con una tale

pace nel cuore che potrei morire.

Ma dentro sono spaccato a metà, non so altro e non trovo altro.

Sono in bagno che guardo la macchia in mezzo alle sue mutandine bianche con le gale, quelle che lui ha ordinato apposta per lei da Victoria's Secret.

Alla fine lui me le ha tirate di nuovo su. Non ha detto niente, e io non ho detto niente.

Appallottolo un pezzo di carta igienica e mi asciugo quell'umidità pulsante e infiammata. Quando lo tiro su è bagnato di sangue e di una specie di muco.

«Sono spaccato in due e adesso lei mi abbandonerà», dico fra me e me ad alta *voce,* e cerco *di* non piangere.

Lo sento accendere la TV e aprirsi una lattina di birra. Fisso di nuovo la macchia rossa sulle mutandine, proprio come quelle che lava a mano e stende ad asciugare sopra la porta della doccia quando ha le sue cose. Sanguina perché i maschi stanno pensando cose brutte su di lei, compreso, e specialmente, me. Allora devo andare allo spaccio a comprarle i Tampax con l'applicatore di plastica per fermare i pensieri cattivi. Sono appoggiati in fondo alla mensola di bambù sopra il water, rosa e sottili e pronti ad assorbire tutto il male.

È tornata a casa dal bar.

Mi ha visto, truccato come lei, con indosso il baby doll bianco che Jackson le ha comprato da Victoria's Secret, in piedi su una sedia pieghevole di metallo rossa, che lavavo le mutandine bianche intonate sporche di sangue.

È andata a cercare Jackson e l'ha trovato addormentato sul letto, accanto a una macchia umida e rossa sul copriletto bitorzoluto che ci siamo presi all'Holiday Inn.

Ha strillato così forte che anche Jackson si è svegliato urlando.

Gli ha urlato contro per averle messo le corna. Gli ha urlato contro per essersi scopato quella maledetta puttanella alle sue spalle. Gli ha urlato contro per avermi lasciato mettere le cose speciali che aveva comprato per lei da Victoria's Secret e che adesso sono rovinate.

Ha visto che avevo rovinato tutto, e stavolta cazzo mi avrebbe ammazzato!

Ma ci sono cose peggiori che finire ammazzati.

Punto la torcia sul ragazzino lentigginoso dai capelli rossi che mi fa segno di andare a mangiare le pesche. Anche se ho il coso incollato all'indietro e un Tampax incastrato dentro mi sta invitando nella sua casa sull'albero, dove potremo stare abbracciati più stretti che si può e spaccarci a metà insieme.

Andando alla clinica sul pickup rosso fuoco di Jackson ripassiamo la parte come al solito. Mia mamma non mi sta portando all'ospedale più vicino; stiamo facendo invece un lungo viaggio verso la clinica in mezzo ai boschi sulle montagne della Virginia con tutti i dottori in pensione a cui non piace riempire scartoffie.

«Allora, come è successo?», chiede, fumando una sigaretta con una mano e

guidando con l'altra, e guardando fisso la superstrada, girando la testa solo ogni tanto per soffiare il fumo fuori dal finestrino.

«Me lo sono fatto da solo», farfuglio sentendomi lo stomaco contratto e acido. Trattengo un conato.

«Più forte, devi parlare più forte! E li devi guardare dritto negli occhi, capito?». Si rinfila nella treccia una ciocca che era sfuggita, e con la sigaretta quasi si brucia un orecchio.

Io annuisco.

«Allora, come è successo?», chiede di nuovo.

«Me lo sono fatto da solo», dico a voce più alta, e alzo gli occhi verso il parabrezza pieno di insetti spiaccicati come se fosse la faccia crudele dell'Inquisitore.

«Qualcuno ti sta molestando?». Ha gli occhi ancora un po' gonfi, ma *il* trucco fresco copre tutto.

Guardo le sue labbra rosse e lucide stringere forte la sigaretta.

Porta dei *piccoli* orecchini con le croci del Fairy State. Le lacrime degli angeli di quando Gesù è morto. Glieli ha comprati Jackson al negozio di souvenir del Fairy State Park.

«Allora?». Mi dà uno schiaffo su una coscia.

«No, nossignora, o…». Mi rimetto a fissare il parabrezza.

«O nossignore…». Lancio un'occhiata dalla sua parte. Lei mi *fa* cenno di continuare.

«Ho fatto tutto da solo, signore, o signora».

«Dillo forte».

«Tutto da solo, signora…», dico a voce più alta.

«E perché cazzo avresti fatto una stronzata del genere?».

Mi volto verso di lei, sta guardando dritto davanti a sé, soffiando il fumo, senza neanche girarsi verso il finestrino come fa di solito per non puzzare come una puttana da osteria.

«Allora?».

«Ehm… Volevo essere una bella bambina», borbotto.

«No, no, no». Dopo ogni no dà una botta sul volante. «Vuoi farti arrestare? Vuoi farti chiudere in un ospedale psichiatrico come hanno fatto l'altra volta?». Soffia il fumo dritto contro il parabrezza. «O farti mettere in prigione?».

«No», sussurro.

«Come?».

«Nossignora…».

«Vedi di non essere maleducato, fagli vedere che ti ho tirato su come si deve».

«Sissignora».

«Allora, perché cazzo avresti fatto una stronzata così tremenda?».

«Perché volevo sapere», dico troppo forte.

«Sapere cosa?», dice lei più forte ancora, e picchia di nuovo sul volante.

Non rispondo.

«Sapere cosa?!». Dà un'altra botta, più leggera.

«Cosa?!».

«Come ci si sente a essere bravi bambini».

«Che?!».

«Signora».

«Cosa? Qui davvero bisogna che ti chiudano in una gabbia di matti per un bel po' di tempo».

«Fermati!», urlo.

«Che c'è?». Ma accosta sul lato della superstrada a due corsie.

Io salto giù e faccio due conati a vuoto sull'edera verde scuro che cresce lungo l'asfalto nero della strada.

Ma non ho niente dentro che possa uscire fuori.

«Hai fatto?», mi chiama dal pickup.

Quando tutto è finito, l'infermiera dai capelli bianchi mi ha guardato agitando un dito e mi ha detto, a voce abbastanza alta perché sentisse tutta la sala d'aspetto, di non fare più una pazzia del genere. Ci ha dato due boccette arancioni di pillole. Una era per evitare che mi si infettassero i punti, l'altra per il dolore e il fastidio. Di queste l'infermiera me ne ha fatta prendere una, e quando siamo tornati alla macchina mia mamma ne ha ingoiate due.

Sulla strada del ritorno non parliamo. Devo essermi addormentato perché mi risveglio a letto, sotto le coperte. Mi chiedo se mi ha portato dentro in braccio mia mamma o se è stato Jackson. Vorrei essere stato sveglio facendo solo finta di dormire quando qualcuno mi ha preso in braccio e messo a letto. Mi strofino la fronte e mi controllo le dita per vedere se ci sono segni di rossetto di quando mi hanno rimboccato le coperte. Non ce ne sono. Ma probabilmente ormai sarebbero andati via comunque.

Sono avvolto nelle mie coperte e ho accanto un orsetto rosa di peluche che Jackson ha vinto per me a una fiera. Sul loro letto c'è un orso più grande, che ha vinto per lei, ma quello è troppo grande per tenerlo abbracciato e di notte comunque lo buttano sul pavimento.

Stanno litigando.

«Ti prego, bambolina», ripete lui in continuazione.

«Sono stufa di te», gli dice lei.

«Mi dispiace tanto, bambolina», continua a dire lui.

«Mi fai schifo».

Allungo una mano sul ripiano della finestra e prendo le perfette lacrime d'angelo marroni che ho trovato al Fairy Stone Park.

«Guarda cosa ti ha comprato Jackson, amore, ti prego, tesoro, è veramente carino». Dalla voce sembra che stia per piangere. So che non ha speranze. So che lei se ne andrà. Tengo in mano le mie croci di pietra e prego che mi porti con lei.

«Ti prego, piccola, mi dispiace, ti prego, piccola».

In verità le pietre non le ho trovate nel bosco.

«Non puoi lasciarmi così, piccola!».

Le ho rubate dal negozio di souvenir, dove vendono quelle perfette trovate da

altri. Ho fatto finta di trovarle, ho fatto finta di essere capace solo io di trovare qualcosa di così perfetto, cosi benedetto e così speciale.

«Ti prego». Adesso sta proprio piangendo.

Mi tiro su con difficoltà, come quando uno cerca di correre forte in un sogno. Mi affaccio dalla piccola finestra sopra il mio letto.

«Bambolina, non succederà mai più!».

Inspiro il dolce profumo autunnale di putrefazione e guardo i gialli e i rossi che si spandono giù per le montagne, come un fuoco incontrollato che si attacca a tutti gli altri alberi intorno alla nostra roulotte.

«Pensavo che fossi tu, davvero, era uguale a te, ti giuro…».

Sporgo fuori il pugno chiuso e butto le croci dalla finestra, nella terra.

«Mi è saltato addosso, parlava come te, era uguale a te, bambolina…».

Aspetterò che crescano, come i fagioli magici di Giacomino, che *si* trasformarono in una pianta di fagioli alta fino al cielo. E mi ci arrampicherò, anche se l'acqua salata a forma di gocce di pioggia mi taglierà.

«Non puoi farmi questo, bambina! Non puoi!».

Il cielo si aprirà come un taglio nella pelle e la fune andrà in frantumi come vetro.

«C'è qualcosa che non va in lui, piccola, c'è qualcosa di storto».

E milioni e milioni di lacrime d'angelo scuoteranno e batteranno la terra e si solidificheranno in croci di pietra.

«Non ci cascherò un'altra volta, bambolina, te lo giuro!».

E aspetteranno per secoli che io torni a riprenderle.

«Ce ne andremo via, piccola, solo io e te, in qualche bel posticino».

Tornerò a riprendere le mie lacrime pietrificate dal terrore della perdita.

Carbone

Ho passato un sacco di tempo a cercare il ginger ale della Canada Dry. In molti negozi non ce l'hanno. Il Canada Dry non ha il veleno dentro. Delle altre bibite non sono sicuro. Neanche le patatine Pringles ondulate sono velenose. Bisogna trovare una grossa catena, tipo la Safeway o la Piggly Wiggly, di quelle che vendono le marche più costose. Ogni volta che le cose sembrano sfuggire al controllo so che è colpa del carbone nero, e so cosa fare, mia mamma me l'ha insegnato.

Tengo d'occhio tutte le pareti del supermercato e appena mi sembra che si muovano glielo dico. Una volta lasciamo il carrello mezzo pieno di Pringles e di Canada Dry mentre siamo in fila alla cassa. Le tiro un lembo dell'impermeabile nero; non bisogna essere troppo espliciti, altrimenti ti vedono. La prima volta non si accorge del mio strattone. Alzo gli occhi e le guardo il viso, nascosto in un'ombra di capelli tinti di nero e arruffati. Le iridi celesti dei suoi occhi guizzano da tutte le parti, guardando le facce sospette, specialmente la coppia in tuta rosa che ride davanti a noi.

Stanno comprando un sacco di cibi avvelenati: burro Land O'Lakes, condimento per insalata della ditta di Paul Newman, Sprite, hamburger e panini all'olio, e carote e snack al formaggio troppo, troppo arancioni. Cerco di non fissarli, a differenza di mia mamma, che sta cercando di capire che cosa sono. Se sono agenti segreti del carbone che cercano di tentarci e di farci cadere in trappola. Potrebbero essere vittime innocenti ipnotizzate dalle forze del carbone nero che stanno per essere avvelenate casualmente, ma i loro corredi rosa pastello sono troppo ben coordinati, secondo me sono forze del male.

La tiro di nuovo per la manica, così lunga che la mano resta sepolta in quella guaina protettiva. Ci è costata quindici dollari all'Esercito della Salvezza, l'abbiamo comprata giusto oggi dopo aver scoperto che il carbone nero era attivo. Abbiamo cercato un impermeabile nero anche per me, ma quelli della mia taglia erano tutti gialli e verdi coperti di coniglietti e tartarughine. Sarah ha detto che dopo la tintura sarei stato al sicuro anche senza impermeabile.

La tintura è nel carrello, sepolta sotto confezioni da sei di Canada Dry e una cassetta di cartone di Pringles rosse sigillata col cellophane, e vorrei che non fosse lì. Potrei infilarmela nei jeans, anche se rubare non fa altro che alimentare il giudizio del carbone.

Sento il fruscio delle unghie di mia madre che grattano contro l'interno delle maniche dell'impermeabile di vinile. I suoi talloni nudi fanno su e giù nelle calosce di gomma nere. Io sono ancora in abiti civili. La mia maglietta è bianco sporco, così come le mie scarpe da ginnastica Keds e perfino i miei calzini. I jeans sono blu, non neri. La prossima tappa sarà la lavanderia automatica.

Me ne starò sdraiato nudo sul sedile di dietro, con gli occhi puntati sugli interni

di tessuto ruvido e pieni di macchie della nostra Toyota, mentre lei mi tinge i vestiti nella lavatrice.

La coppia di spie in tuta rosa è ormai davanti alla cassa. La donna continua a guardarmi sogghignando, e mi sorprende sempre a fissare i loro snack al formaggio. È veleno, tutto veleno, intono cantilenando fra me e me per coprire il brontolio dello stomaco. Poi, come un vero demonio, la donna allunga una mano verso una barretta di cioccolato Hershey's sullo scaffale sopra il nastro scorrevole, la apre e dà un morso. Le barrette Hershey's a volte non fanno male, ma in questo caso so che è un trucco perché sento l'odore del cioccolato affondarmi dentro.

Alzo gli occhi verso mia madre per vedere se se n'è accorta, ma i suoi stanno schizzando da una parete all'altra, giudicandone la distanza, misurando i centimetri di movimento; non si fida di lasciare completamente l'incarico a me. Do un altro leggero strattone alla sua manica lisa.

La donna incrocia il mio sguardo e mi fa un sorrisone: le linee di rossetto si allungano molto oltre le labbra vere e proprie e gli occhi le si stringono in due fessure da cinese con piccole rughe a mo' di baffi di gatto che partono dagli angoli esterni.

Resto aggrappato alla manica di mia madre; la donna si china verso di me fino a mettere la faccia vicino alla mia. Nel suo fiato sento l'odore dolciastro del cioccolato e guardando in su vedo fili di moccio rimasti intrappolati dentro la macchia oscura dei peli del naso.

«Ti va un pezzetto di cioccolata?», chiede.

Mia madre si scuote come se stesse cercando di liberarsi da una trappola. La donna alza gli occhi verso di lei e mentre le parla il sorriso svanisce. «Sta lì tutto zitto e composto… Pensavo che magari gli andava…».

Mia madre agita la testa come un cavallo in gabbia, lunghi archi a destra e a sinistra: no. Tiene gli occhi puntati sul pavimento a scacchi.

«Mi scusi…», comincia la donna, contorcendo la faccia in una smorfia. Fa un passo indietro. «Pensavo solo…».

La mano che mi artiglia il polso mi fa sobbalzare. Mia madre non *dice* una parola né a me né alla signora in rosa che ancora tende la barretta di cioccolato; mi dà strattoni al braccio mentre ci allontaniamo in fretta lungo il corridoio fra gli scaffali, cercando di trovare l'uscita. La sento ansimare e il cuore mi batte fortissimo.

C'è la fila dappertutto, non ci sono casse chiuse attraverso le quali scappare. Mi sta affondando le unghie nella pelle del polso. Vado a sbatterle contro. Si è fermata, immobile, e sta fissando la parete dritta davanti a noi, piena di sigarette, legna per il caminetto e carbonella, in cui si apre la porta d'uscita.

Si era mossa.

«Ho tentato di dirtelo», sussurro, ma so che non può sentirmi. Guardo la fila delle casse fino al cancelletto girevole dell'entrata e vedo un passaggio libero, chiuso da una catena. Le scuoto il braccio varie volte finché non mi segue, ancora tenendomi stretto il polso. Cammina di traverso, fissando la parete, la bocca aperta in una O.

Quando arriviamo alla catena la tiro più su che posso.

«Passa sotto», borbotto. Lei resta impalata a fissare la parete. Io scuoto forte *il* braccio. «Vai sotto». Continua a fissare. Un uomo con una targhetta sul grembiule mette giù le mele che sta accatastando e comincia ad attraversare la sala diretto verso di noi. Io lascio andare la catena e do uno spintone a Sarah con tutta la mia forza. Lei si volta verso di me, un lampo di rabbia le attraversa la faccia e mi fa contrarre lo stomaco.

«Passa sotto», ordino, e sollevo di nuovo la catena. Mi mordo le labbra per non farle vedere che tremano. Lei china la testa, si piega, si accovaccia sotto la catena, stringendomi ancora il braccio, tirandomi giù con lei, come se fossimo all'improvviso in una gara di limbo.

«Mi scusi, signorina», sento. «Signorina?».

Mia mamma se ne va, ignorandolo completamente, superando quasi di corsa la porta d'entrata. Io galoppo per stare al passo con *lei.* Il caldo del parcheggio ci esplode *in* faccia e trasforma l'aria in una serie di linee visibili che ondulando assumono lentamente delle forme. «Signorina…», sento proprio alle nostre spalle, prima di vedere una mano bianca e sottile che si allunga verso di lei. Fa appena in tempo a sfiorarle la spalla nera imbottita che lei si volta mostrando i denti, con gli occhi sbarrati.

«Che c'è?».

«Devo chiederle di aprirsi l'impermeabile… o di rientrare nel negozio…». L'uomo si schiarisce la voce, si guarda intorno evitando di guardare lei.

«Credi che abbia rubato della roba, cazzo? In un momento come questo? Credi che sia una cazzo di ladra?!». A ogni parola la sua mano mi stringe il polso ancora di più, come un laccio emostatico.

«Ehm… signorina?».

«Ti assicuro, ti assicuro che te ne pentirai…», comincia, e senza lasciarmi il braccio si sbottona l'impermeabile.

Io mi volto e guardo dei bambini dentro una station wagon che mi fanno la linguaccia.

«Ok, ok, ok, signora. Grazie, grazie…».

«Vuoi controllarmi la fica?».

Mi rigiro e vedo mia madre che si tiene aperto l'impermeabile, mettendo in bella vista il corpo nudo e coperto di sudore. Mi lascia il polso e si rivolta in fuori le tasche. Un blocchetto di carbone cade a terra con un suono sordo. Tende il collo come un tacchino su un ceppo verso la faccia rossa dell'uomo.

«Signora?». Lui guarda il suo ghigno proteso con un misto di timore e tristezza che mi mette più paura di quando voleva arrestarla.

«Si sente bene?», chiede con delicatezza.

Un uomo che passa a bordo di un pickup fa un fischio, e io seguo il suo sguardo fino al ciuffo ispido *di* peli biondi fra le gambe di mia madre. Lei respira a fondo prima di rispondere, ha il viso rosso scuro. Io alzo le braccia e afferro i bordi dell'impermeabile nel punto dove se lo sta tenendo aperto stringendolo coi pugni. Tiro delicatamente ma con fermezza e le sue mani seguono le mie, chiudendo l'impermeabile come un sipario.

«Andiamo», bisbiglio, provando una sensazione di forza che mi sembra preziosa e terrificante.

«Sta bene?», chiede l'uomo, rivolgendosi a me per la prima volta.

«È solo stanca», dico contro l'impermeabile di mia madre, che tengo ben chiuso sopra quel cespuglio ricciuto giallo scuro. Lo sento prendere fiato come per parlare, ma gli esce di bocca soltanto un sospiro. Alzo gli occhi verso la faccia di mia madre, temendo che stia per dire o fare qualcosa, ma vedo solo la punta del mento. Sta guardando dritto verso il cielo, guardando, aspettando.

«Adesso le passa», dico all'uomo dietro di me.

«Sicuro?», dice lui, e lo sento fare un altro passo indietro. È sempre facile convincere la gente che va tutto bene, perché se così non fosse sarebbero costretti a diventare parte in causa.

«Sì», annuisco guardando verso di lei, e chiudo ancora più stretto l'impermeabile.

«Ok… ehm… grazie», dice lui allontanandosi in fretta.

«Sarah?». Le tiro l'impermeabile. «Sarah?».

«In cielo sta per arrivare il fuoco nero», dice con il collo steso all'insù.

Una bella donna in calzoncini beige si ferma con il carrello vicino alla macchina davanti a noi. Sul seggiolino c'è un bambino. La donna comincia a scaricare sacchetti marroni della spesa nel fuoristrada. Ci lancia un'occhiata.

«Che caldo», fa, e sorride.

«Gelato», dice il bambino.

«Appena arriviamo a casa, Billy», gli dice lei.

«Cominceranno a scendere fiamme dal cielo», dice mia madre con lo sguardo fisso in alto.

«Come, scusi?», dice la donna tirando su Billy dal seggiolino del carrello. Vedo la punta colorata delle etichette che sbucano dalla cima delle buste di cartone. È veleno, mi dico.

«Tu brucerai, perché hai tradito!», dice mia madre, e io guardo subito in su per vedere se dice a me, ma è voltata verso la donna. La donna batte gli occhi un po' di volte, scuote la testa e si gira dall'altra parte. La guardo infilare Billy in un seggiolino di sicurezza per bambini. Mia madre torna a fissare il cielo.

«Mamma… andiamo…». Ho la gola secca e riesco a stento a deglutire. Guardo la donna dare il biberon a Billy, Lui lo succhia con gli occhi mezzi chiusi. Veleno, penso.

«Mamma…». Mi volto verso di lei. Il sole batte sull'asfalto nero e vedo *il* sudore che le cola giù per la nuca. Mi sento la testa bagnata. «Sarah?». Lascio andare l'impermeabile che ora si sta tenendo chiuso da sola e le do un colpetto sulla mano. Non si muove.

«Ti prego!».

La donna della macchina mette in moto. Non ci guarda. Li osservo andare via. Cerco di non pensare al biberon *del* bambino pieno di latte, pieno di veleno.

«C'è un altro negozio un po' più avanti». Con un dito le batto sulla mano imperlata di sudore. Per interi minuti non risponde. Resto lì ad aspettare, la guardo

in faccia strizzando gli occhi per il sole. All'improvviso abbassa gli occhi verso di me e poi si guarda intorno. «Dove sono le provviste?».

Anche io mi guardo intorno, come se davvero fossero scomparse. «Non lo so», le dico.

«È tutto nero!», grida puntando il dito verso l'asfalto.

«Si è mangiato tutto», dico, e indico a terra con un cenno della testa. E tutto a un tratto lei si inginocchia, afferra il pezzo di carbone che le è caduto dalla tasca e scappa. Mi metto a correre per starle dietro, oltre la nostra macchina, fuori del parcheggio, sul marciapiede. Sarah corre lungo il marciapiede di cemento pieno di crepe fino a una piccola macchia di cespugli dietro un night abbandonato. La vedo strisciarci dentro. La raggiungo, ansimando, e la seguo in mezzo ai cespugli. Si è rannicchiata coprendosi la testa con l'impermeabile. Dondola avanti e indietro.

Lo so che ho mentito quando ho detto quella cosa delle provviste, che erano state mangiate, ma speravo che si dimenticasse; in momenti come questi si dimentica facilmente le cose. Se si fosse ricordata cos'era successo nel negozio magari avrebbe detto che era colpa mia se le pareti si erano mosse, colpa mia se non abbiamo niente da bere e da mangiare, colpa mia se non abbiamo la tintura e porto ancora una maglietta bianca e i jeans blu. Forse avrebbe cominciato a pensare che ero io il traditore. Forse avrebbe deciso che ero il male. Devo stare molto attento. Spero che la mia bugia non sollevi le ire punitrici del carbone, ma ho appena assistito coi miei occhi alla sua potenza distruttiva. Ci ha bruciato la casa fino alle fondamenta, forse ha ucciso mio padre, e forse arso vivo il mio migliore amico.

Mi infilo fra i cespugli e allungo una mano sotto l'impermeabile con cui si è nascosta la testa. «Va tutto bene… Sarah…». Lei fa di no con la testa. Mi avvicino, con cautela.

«Ti proteggerò io», sussurro sopra di lei, e lentamente le faccio scivolare il giaccone via dalla testa in modo che torni a coprirle le spalle e il corpo nudo. Le poso la mano sui capelli arruffati; *lei* piagnucola. Le accarezzo i capelli, soffici e bagnati di sudore.

«Sta arrivando… ci prenderà…». La sento tremare sotto la mia mano.

«Shhh…», sussurro, «ti proteggerò io». Le do qualche colpetto affettuoso sulla spalla e lei piega la testa contro le mie gambe. In piedi sono appena più alto di lei seduta: mi chino leggermente e la stringo fin dove arrivo con le braccia.

«Ci prenderà, ci prenderà, ci prenderà», balbetta.

«Va tutto bene… qui dentro nessuno ci può prendere». Mi chino su di lei e le bacio con delicatezza, tante volte, le guance macchiate di lacrime salate.

«Va tutto bene…», sussurro. «Va tutto bene». Le prendo le mani, nere e fuligginose per il pezzo di carbone che si è tirata fuori dalla tasca dell'impermeabile. Ha uno strato di lerciume nero sotto le unghie a forza di grattare e graffiare il pezzo di carbone rigirandoselo fra le mani. Io le tolgo dalle dita il carbone, mi chino e lo infilo nella tasca del giaccone appallottolato sotto di lei.

La abbraccio, stringendola sempre più forte, sentendomi come Atlante che solleva il peso del mondo intero fra le braccia.

Quando il sole tramonta la riporto alla macchina.

«Devo andare a fare provviste?», chiedo sentendo il cuore che mi batte nella pancia vuota. Lei fa di no con la testa, tira giù il sedile e si addormenta.

Mi sveglio di soprassalto, senza sapere dove sono. Il parcheggio è vuoto e sopra di noi sfarfalla la luce fioca di un lampione. Apro la portiera lentamente e sgattaiolo fuori.

Mi avvicino a un cassonetto verde vicino a un Burger King buio, e piscio. L'odore grasso e unto che esce dal cassonetto mi fa venire l'acquolina in bocca. Mi giro verso la macchina e vedo mia madre raggomitolata nell'impermeabile. Mi tiro su e mi infilo dentro, e comincio a strappare con le unghie i sacchetti di plastica bianchi. Patatine fritte, morbidi panini cremosi, bicchieri ancora pieni di bibite. Mi ficco tutto in bocca così in fretta che riesco a malapena a respirare. A mano a mano che scavo ne trovo sempre di più, perfino confezioni intatte di ketchup che apro con uno strappo e mi verso dritte in bocca.

Non so quanto tempo sto lì dentro a mangiare o quanto tempo lei sta dietro di me a guardarmi. Ho un solo pensiero, mangiare ancora. Quell'odore di amido è irresistibile, lo inalo a pieni polmoni. L'idea di morire avvelenato non mi sfiora nemmeno.

Quando la vedo, ha in faccia un mezzo sorriso. Che si allarga quando lascio cadere la poltiglia pastosa che ho in mano.

«La tentazione ha avuto la meglio su di te», dice a bassa voce.

Ingoio *il* pezzo di crosta fritta che ho in bocca e cerco di parlare, ma viene fuori solo aria.

«Sei fortunato ad avere me», dice, allontanandosi dal cassonetto. Io mi tiro fuori e la seguo fino alla macchina, ripulendomi la faccia dalle briciole con le mani tremanti. Si siede al posto di guida e apre lo sportello del passeggero per farmi salire.

«Mi dispiace».

«Sei appena stato avvelenato», dice in tono solenne. «Sei debole e hai ceduto alla tentazione… Adesso morirai».

L'odore di grasso mi ha impregnato i jeans e la maglietta, mi riveste come una pellicola, mi rende difficile respirare. Gli occhi mi si riempiono di lacrime e tutto si annebbia. Me li asciugo in fretta, sperando che lei non mi veda; piangere peggiorerebbe tutta la situazione.

«Non voglio morire», sussurro. «Ti prego, ti prego, abbiamo un po' di antidoto?». Mi stringo le braccia intorno alla pancia e sento che comincia a farmi male.

«Hai mangiato il veleno, hai mangiato il veleno, hai mangiato il veleno», ripete a cantilena, con un sorrisone in faccia. Le lacrime cominciano a scendere. Abbasso gli occhi per cercare di controllarle.

«Hai mangiato il veleno, hai mangiato il veleno», dice come una bambina strafottente nel cortile dell'asilo. Metto da parte il panico e guardo la sua faccia ghignante, i denti che splendono come un diamante bianco in una pallida luce fluorescente.

«Se muoio, chi terrà d'occhio le pareti?», dico con tutta la calma che posso. Lei

chiude lentamente la bocca.

«Se muoio, chi ti avvertirà se la terra si spacca e ingoia la macchina?». La sento deglutire.

«Se muoio, il carbone chi avrà da distruggere fra le fiamme prima di te?». Lei non dice niente, si volta sul sedile e guarda il cassonetto.

Dopo qualche minuto allunga una mano sotto il sedile e tira fuori la bottiglietta di plastica. La guardo svitare il coperchio mentre ingoio un rutto pieno di grasso. Mi passa la bottiglia e io cerco di tenerla ferma, ma le mani mi tremano, probabilmente per effetto del veleno che sta cominciando a uccidermi. Mi porto la bottiglia al naso; l'odore di ciliegia mi calma. L'abbiamo comprata appena ieri alla farmacia del Wal-Mart. In caso dovessimo restare avvelenati, questo è l'antidoto.

È costato un sacco di soldi e ci è rimasto solo quel poco che bastava per una confezione da sei di Canada Dry in lattina - le bottiglie sono avvelenate. Anche quando ho riportato indietro le lattine per avere i soldi dei vuoti, non restava comunque abbastanza per le Pringles.

Ma resistere alla fame purifica e impedisce al male di entrarti dentro.

«Bevine un po'», mi dice.

Io mi porto alle labbra la bottiglietta e mando giù qualche sorso del liquido dolce, dal colore di corteccia e dal sapore di acero e ciliegia.

«Non tutto!», grida lei, e mi strappa di mano la bottiglia. «L'abbiamo appena comprata e già è mezza finita». La tira su per guardare alla luce che entra dal parabrezza quanto ne è rimasto. Leggo le lettere bianche in stampatello sull'etichetta.

«Ne ho bevuto abbastanza?», chiedo.

«Vorrei vedere. Questa cazzo di cosa è quasi finita!».

«Ma funziona?».

«Dovrebbe», dice rimettendola sotto il sedile.

«Grazie mille», dico appoggiandomi allo schienale, sentendomi segretamente riscaldato e riempito dal cibo, confortato dallo sciroppo e dalla semplicità dell'antidoto.

Lei riabbassa il sedile e si raggomitola da un lato. «Guarda che il veleno combatterà fino all'ultimo».

«Ok», borbotto, scivolando nel sonno, sognando altri cassonetti e l'antidoto allo sciroppo di ciliegia che posso comprare di nascosto con i soldi dei vuoti delle lattine. Niente più Pringles e Canada Dry, perché dentro il Wal-Mart c'è lei che mi aspetta, quella bottiglia marrone con l'etichetta verde e le letterone bianche. Dolce come il miele, il mio antidoto: ipecacuana.

Non è molto che dormo quando un conato violento mi sveglia di colpo. Il vomito mi spruzza fuori dalla bocca con una tale violenza che colpisce il parabrezza della macchina. È seguito da un secondo conato, e altri grumi di cibo non digerito del cassonetto volano sul cruscotto di fronte a me. Mia madre strilla, allunga una mano per aprire la mia portiera e mi butta fuori. Cado sull'asfalto del parcheggio, stringendomi la pancia, mentre i conati continuano automaticamente. Cerco di prendere fiato ma vomito soltanto di più, risucchiando pezzi di cibo su per il naso

finché anche da lì esce vomito bruciante.

Lei è dietro di me che urla. Sento le sue grida attutite dietro il sangue che mi batte nelle orecchie e gli spasmi che non accennano a fermarsi. Sta gridando per la macchina, sta gridando che è il carbone che mi punisce, sta gridando del casino, del casino orrendo che ho fatto nella macchina.

Mi sento soffocare, rantolo. Faccio per aggrapparmi al suo piede coperto dallo stivale di gomma ma lei indietreggia, sempre urlando. Un conato ancora, e poi tutto diventa nero.

Ero stato io a scatenare i Tempi del Carbone Nero.

In un angolo della baracca da settantacinque dollari al mese alla periferia di una piccola città del West Virginia c'è una stufetta a carbone. La casa non ha l'elettricità e sul davanti c'è una pompa da cui si attinge acqua rugginosa.

Però ho un televisorino a batterie che Chester mi ha dato il permesso di tenere. Chester ha sposato mia mamma due giorni dopo che si sono conosciuti alla sala da biliardo giù in città. Tengo la mia TV accesa giorno e notte. Ma a Chester non dà fastidio, mi compra semplicemente una batteria nuova ogni settimana.

Loro lavorano giù in cantina: mia mamma, Chester e i suoi amici motociclisti. Se ne stanno lì sotto tutto il giorno e fuori tutta la notte. Io non sono autorizzato a scendere gli scalini di legno scricchiolante che portano alla cantina. Non sono autorizzato neanche ad avvicinarmici. Chester mi ha preso a cinghiate per aver tentato di forzare il lucchetto una volta che credevo se ne fossero andati, ma anche dopo le cinghiate ho continuato a correre giù per le scale fino alla porta e tirare il lucchetto sempre chiuso, per cercare di vedere cosa c'è dietro tutta quella segretezza e quell'agitazione.

Mia madre non mi parla molto. Come Chester, ha gli occhi cerchiati di rosso come se qualcuno *ci* avesse disegnato intorno dei circoli col pennarello. Sto sdraiato a pancia sotto sul tappeto giallo peloso e sporco, guardando la mia TV ma in realtà tenendo d'occhio mia madre che fa avanti e indietro nel soggiorno. Si gratta continuamente la faccia e muove la mandibola di qua e di là anche se non ha niente in bocca.

Quando le parlo l'unica risposta che mi dà ogni volta è «Eh?», anche se le ripeto la domanda.

Chester mi porta sempre una cena preconfezionata di quelle da mangiare davanti alla TV e una scatola di cereali Cap'n Crunch che compra all'alimentari giù in città tornando a casa. Mi sveglia verso le quattro o le cinque di mattina, riattizza il fuoco nella stufa e poggia il mio vassoietto di metallo sulla piccola griglia sopra i carboni accesi. Nel giro di una mezz'ora il tutto sarà abbastanza caldo perché possa trangugiarlo guardando i cartoni della mattina. I cereali li mangio più tardi.

Mia madre non si avvicina alla stufa; è mia. Sta lontana dal carbone. Quando me ne serve altro lo chiedo a Chester e lui me lo porta su dalla cantina, dove sembra ce ne sia una scorta infinita.

«Ecco un po' di carbone», mi sussurra senza farsi sentire da mia mamma, e lo getta nella tozza stufa nera di ferro, roteando i grandi occhi cerchiati di rosso

troppo in fretta, come uno scoiattolo.

Quando Chester non è in cantina passeggia avanti e indietro come mia mamma, e l'ombra del suo corpo alto e snello ingobbita sotto il peso della testa e delle spalle passa come una nuvola nera sulle facce sorridenti delle modelle delle riviste e sulle macchine da corsa che qualche precedente inquilino ha appiccicato sul muro a mo' di carta da parati.

Mi piace guardare le ombre che fanno le sue mani sempre indaffarate. Draghi a sei teste, orsi feroci, cammelli a tante gobbe che attaccano e distruggono intere famiglie felici dei cataloghi delle vendite per corrispondenza. Agitandosi qua e là le sue mani vuote affettano e mutilano.

Aspetto con tutta la pazienza che ho finché non scompare di nuovo in cantina, poi tiro fuori la matita rossa che tengo nella tasca di dietro dei pantaloni. Mi sputo fra le dita e le stringo insieme. Poi ci infilo in mezzo la punta della mina rossa. Rigiro la matita finché non comincia a colare del rosso fra le bollicine della mia saliva. Mi avvicino al muro, alla signora dalla lucente chioma bionda che sorride dall'alto al figlio lentigginoso dai capelli rossi, alla quale la coda del drago volante *di* Chester ha fatto un taglio sulla bocca. Con la punta bagnata della matita le faccio scorrere il sangue fra le labbra e sul mento. Mi sputo sulle dita, faccio sanguinare ancora la matita e continuo il fiume di sangue lungo la faccia della donna e poi sulla testa del figlio, con qualche schizzo negli occhi. Il drago di Chester lo osservo con attenzione. Sono abbastanza certo che le abbia fatto solo questo, ma per sicurezza le sfregio anche il braccio, quello con cui abbraccia il ragazzino, ma la faccio sanguinare solo un poco in caso mi sia sbagliato. Sono circondati da macchine da rally in bianco e nero, e anche se so che pure lì qualche danno è stato fatto, quanto meno un parabrezza in frantumi finito in faccia ai passeggeri, e che sarebbe mio diritto farli sanguinare, preferisco gustarmi la mia misericordia e il mio autocontrollo.

Faccio un passo indietro ed esamino la donna e il bambino sanguinanti. È tutto perfetto, manca solo il tocco finale, che non tralascio mai. Per fare questo non lecco la matita: se è troppo bagnata non funziona. Intorno agli occhi della donna disegno dei leggeri cerchi rossi.

Mi sveglio sul sedile di dietro, con un rimescolio di vetri rotti nello stomaco. Prima ancora di alzare la testa sento la puzza di vomito. Stacco la faccia dal sedile, ho la guancia incollata al vinile dalla bava. Il parabrezza e il cruscotto sono ancora rivestiti da una patina liquida e grumosa. Mia madre non è nella macchina, ma la chiamo comunque. Mi sento rivoltare *lo* stomaco, apro lo sportello che mi sembra improvvisamente più pesante che mai e sputo acqua acida. Mi guardo intorno con le braccia strette intorno alla pancia. Siamo ancora nel parcheggio deserto, il cielo comincia a rischiararsi e a colorare di un rosa simile a quello delle vene le gobbe di cemento bianco che si alzano dalla massa compatta di asfalto nero come arterie esposte. Dentro il Burger King si è accesa una luce tremolante, che getta un grigiore di sfarfallii ammiccanti sulle finestre di vetro fumé. Il mio cassonetto è aperto, il piccolo coperchio metallico di plastica verde spalancato all'indietro come una

botola sul mondo degli inferi. Attraverso il parcheggio piegato in due, camminando come un ubriaco fino al cassonetto in cui mi ero infilato, il cui odore di grasso ora mi dà conati di vomito. Mi tappo il naso e richiudo il coperchio, cancellando le tracce del mio ingresso.

Il lampione al neon si spegne con un sonoro ronzio che mi fa sobbalzare. Torno alla macchina, evitando le pozzanghere di vomito che circondano il lato del passeggero come una trincea. Mentre salgo sul sedile di dietro lasciando la porta aperta, una grossa macchina verde con i fari accesi entra nel parcheggio. Mi metto a sedere dritto e la guardo avvicinarsi, col cuore che mi batte forte. Si ferma accanto al cassonetto. Strizzo gli occhi per cogliere il primo dettaglio di mia madre di ritorno con qualche aiuto, con qualcuno, magari con mio nonno; anche se sarebbe furioso, lui saprebbe cosa fare. Lui sa come si fa a tagliare da parte a parte e tirar fuori l'anima pura dalle tentazioni e dai conflitti del peccato, specialmente quando il male è nero come il carbone.

Sforzandomi più che posso vedo un uomo, da solo, che esce dalla macchina, sbatte la portiera, fa tintinnare le chiavi fuori dal Burger King ed entra. Lei non c'è. Mi si rivolta lo stomaco e vomito un filo di sputo. Ho sete, tanta sete e sto morendo di freddo, e mi serve altro antidoto. Non ne ho preso abbastanza per contrastare il cibo avvelenato. Devo sentirmi meglio, così da poter pulire la macchina prima che lei ritorni, ma scommetto che è in qualche bar a cercare un sostituto di Chester, uno che sia bravo a pulire gli interni delle macchine.

Scavalco il sedile e passo davanti, con la pancia che mi scivola sulle montagne di vomito che ho appiccicate alla maglietta. Mi piego sul suo sedile in preda ai conati, ma senza sputare fuori niente. Le orecchie cominciano a fischiarmi forte e mi sembra di avere gli occhi inondati dalla luce di una lampada incandescente. Spingo le dita oltre le sbarre di metallo sotto il suo sedile, cercando l'antidoto. Sfioro appena la plastica liscia e allungo ancora di più il braccio, lo caccio fino in fondo, finché non afferro la bottiglietta. Seduto al posto di Sarah tengo in mano la bottiglia e guardo le luci accendersi sfarfallando dentro il Burger King. Un'altra macchina si ferma sul retro e altre persone entrano. Nessuna di loro è mia madre. Svito il coperchio. Il canto degli uccelli sta facendo a gara con lo stridio acuto che ho nelle orecchie, e il risultato suona come un riverbero di chitarra.

L'odore appiccicoso dell'antidoto mi fa venire un altro conato. Pulirò la macchina, prenderò tovaglioli di carta e strofinacci dal Burger King, gli dirò che la mia sorellina ha vomitato, gli dirò che sono una ragazzina, sarò carina, farò finta di non sapere nulla della rovina imminente, del carbone che distruggerà il mondo.

Chiudo gli occhi e bevo l'ipecacuana.

Alla fine succede, una mattina, dopo mesi e mesi che provo a forzare il lucchetto. Mia madre e Chester se ne vanno di corsa strillando l'uno contro l'altra per via dei soldi, della consegna, dei posaceneri. Be', non è così che li chiamano, ma ho capito cos'è che fanno lì sotto. Costruiscono posaceneri. Posaceneri speciali. Come quello nello studio di mio nonno, una piccola ciotola di cristallo rotondo con degli incavi lisci nelle pareti simili a rivoletti scavati dalla pioggia. Ogni tanto c'era

un leggero velo grigio di cenere addensato sul fondo, ma mai odore di fumo. Il tabacco, diceva sempre, era un peccato, uno strumento di Satana.

Perciò mia madre, Chester e i suoi amici tengono nascoste le loro peccaminose creazioni, ma io li sento litigare e sento che parole volano: fumo e cristallo[15].

Chester mi aveva dato un posacenere di vetro da usare come ciotola per i cereali quando la mia era scomparsa giù in cantina ed era ritornata annerita e crepata. So che avevano cercato di usarla per il cristallo, ho sentito Chester che diceva che il cristallo ha bisogno di acqua e mia mamma ha preso la ciotola e l'ha portata fuori, l'ho sentita azionare la pompa e poi scendere con la ciotola per la scala di legno scricchiolante. Immagino che il posacenere che mi hanno dato non fosse fra i loro più eleganti, più attraenti. Probabilmente era la «Merda della Concorrenza». Quando Chester passeggiava avanti e indietro e faceva ombre a forma *di* mostri marini volanti e mitragliatrici, borbottava anche della «Merda della Concorrenza».

«Nessuno fa il cristallo meglio di me!», urlava. Prima di riempire di Cap'n Crunch la mia ciotola posacenere ci sputavo dentro rumorosamente perché mi sentisse. «Stupido cristallo del cazzo!». A volte questo lo faceva ridere.

Vanno così di fretta che non chiudono neanche la porta di casa. Ascolto la macchina allontanarsi giù per la strada sterrata e corro alla porta della cantina. Eccola lì, il lucchetto penzola aperto, la porta è chiusa ma non a chiave.

Quando la spingo, la porta di legno nero cigola. Anche se so cosa c'è là sotto, voglio vedere coi miei occhi le file su file di posaceneri di cristallo sfaccettati come diamanti e dai colori dell'arcobaleno, i contenitori di peccato che mio nonno proibiva eppure possedeva: i posaceneri di cristallo creati come segreta vendetta nonostante l'orrendo pericolo.

Dal basso l'oscurità mi lancia il suo sguardo minaccioso, e un odore acre di caglio mi brucia il naso. Corro su, prendo la torcia e torno verso il buio. Ci punto dentro la torcia. Dalla trave di legno del soffitto pendono delle lampadine, coi fili che si incrociano fra una e l'altra come autostrade, e oltre la porta penzola un interruttore. Senza neanche pensarci alzo la mano e lo schiaccio. La cantina si illumina. Resto a bocca aperta di fronte all'elettricità: mi avevano detto che di sopra non l'avevamo, e non avevo mai fatto la prova, dato che non c'erano luci da accendere o spine da inserire nelle prese, neanche sulla mia TV. Non c'è nessun vero fornello o frigorifero; Chester mi ha regalato una torcia e quella è la mia unica protezione per scacciare i fantasmi affamati durante la notte. Tengo accesa la torcia e scendo gli scalini traballanti fino alla cantina di cemento. Punto la torcia su dei tavoli, assi posate su cavalletti coperte di piccoli fornelli. Tubi, fiale, contenitori, bilance, buste di plastica e rasoi coprono il resto. Anche se c'è una luce incredibile, ispeziono tutto con la torcia; a volte quando sono troppo esposte le cose si nascondono.

In un angolo c'è un materasso logoro senza lenzuola, con coperte e cuscini, e poco più avanti un frigo alto come me. Mi avvicino e passo la mano sulla porta liscia e tondeggiante. Ci premo contro l'orecchio per vedere se si sente un respiro o un cuore che batte. Sento solo il suo ronzio elettrico costante. Come maniglia c'è una leva argentata, e la tiro forte, aprendo la pesante porta. Dentro è buio, non c'è la

luce interna. Con la torcia illumino il contenuto, tanti contenitori di plastica e lattine di birra. Con uno strattone apro il freezer, che è quasi bloccato dal gelo. All'interno, in una finestra di ghiaccio, altri contenitori di plastica e una pila dei vassoietti preconfezionati che mi compra sempre Chester. Sbatto la porta del frigorifero e del freezer. «Siamo senza frigo», mi ricorda sempre Chester, e così non possono prendermi niente che vada a male, ma lui è così gentile da fermarsi al negozio ogni giorno per comprarmi la cena surgelata.

«Bugiardo». Sputo sul frigo, mi infilo la torcia in un passante della cintura e continuo il mio giro. Ma non ci sono posaceneri o altri oggetti di cristallo, solo roba che ribolle e fuma. Probabilmente hanno portato tutto a vendere.

In un angolo c'è una catasta coperta da un telo ruvido. So che è il carbone. Il carbone della mia stufa ormai è ridotto quasi tutto a cenere fuligginosa, ma mi secca chiederne ancora a Chester perché è un gran segreto, e me lo deve prendere di nascosto da mia mamma. Allungo una mano verso il telo marrone tipo sacco di patate e lo sollevo dalla catasta. Un ragno enorme sbuca da sotto il carbone e corre via, e io faccio un salto.

Fissare il mucchio di carbone mi fa battere forte il cuore. Non ho mai toccato davvero il carbone con le mani; è Chester a infilarlo nella stufa. In genere lo accende lui, anche se mi ha fatto vedere come si fa, usando i giornali tutti arrotolati. Ma io preferisco aspettare che lo faccia lui. Se guardo troppo a lungo quegli occhi rossi che brillano nel cuore nero del carbone, loro cominciano a parlarmi, ipnotizzandomi, proprio come mi ha detto mia mamma.

Una volta mi sono fatto una brutta bruciatura alla mano perché il carbone voleva farsi toccare. Avevo raccontato a mia madre i suoi pensieri malvagi. Lei mi ha preso la mano e me l'ha premuta sulla stufa bollente fino a farmi strillare. «Il carbone va nutrito», ha detto. Quella è stata la mia lezione. Non l'ho mai più guardato fisso.

Ma quando non è acceso non è poi così male, penso. Quando non è acceso non sembra vivo e non ho tanta paura. Prendo un paio di pezzi dal lato della catasta, ma decido che tanto vale prenderne un po' di più e nasconderli sotto la casa per non doverli chiedere. Chester non se ne accorgerà. Dice sempre: «Porca troia, il carbone te l'ho dato ieri. Che ci fai, te lo mangi?». Allungo le mani e comincio a riempirmi le tasche. Sto togliendo pezzi dalla catasta, stacco dal lato quelli che vengono via più facilmente e me li ficco nei jeans. Ne prendo uno bello grosso e un altro ragno salta fuori come se qualcuno me lo tirasse addosso. Io grido e tiro il pezzo di carbone contro la catasta. La colpisce su un lato, staccando altri pezzetti e facendo venire giù una piccola valanga. Il ragno passa correndo sopra le mie scarpe da ginnastica e si infila sotto il nuovo mucchietto che si è formato sul pavimento.

«Cristo santo», sussurro. Dietro di me la porta delle scale scricchiola e mi volto di scatto, ma non c'è nessuno, soltanto il sole del mattino che piove giù dai gradini in larghi raggi, dissolvendosi nella luce fin troppo intensa della cantina. C'è carbone sparso su tutto il pavimento di calcestruzzo. Voglio correre su per le scale e nascondermi dentro il letto con le coperte tirate su fino a sopra la testa. Faccio un passo indietro verso la porta e sento un pezzo di carbone che mi si sgretola sotto il

piede. Guardo la fiamma blu che si leva da uno dei fornelletti sui tavoli e poi il carbone. «La fiamma non può saltare fino a qui», dico a me stesso e al carbone. «Quindi non ti nutrirò», gli dico, e do un calcio a un pezzetto. «Non mi avrai».

Mi asciugo il sudore dalle mani pulendomele sulla maglietta, lasciandoci sopra strie nere di fuliggine. «Porca troia!». Prendo a calci altri pezzi, che rimbalzano contro la catasta facendone rotolare a terra degli altri. «Cazzo… ok… Adesso ti prendo…». Deglutisco forte, mi chino e comincio a raccogliere i pezzi sparsi. Immagino le torture che farò a quei pezzetti catramosi di carbone. Li spaccherò con dei sassi dietro la casa, li farò sanguinare con la mia matita rossa, li affogherò nell'acqua così non avranno più speranze di bruciare. Sorrido, mordendomi il labbro inferiore, mentre decido quali pezzi rimettere a posto e quali mettere a morte. Mi tolgo la maglietta, la stendo a terra e ci getto sopra i pezzi che condanno. Mi sollevo un pezzettino di carbone sopra la testa, nell'aria viziata della cantina. «Morirai», gli dico. *Mi* preparo a frantumarlo ma mi fermo e raccolgo un pezzo più grande che era vicino al piccolino.

«Guarda, è la tua mamma». La agito nella mano sinistra, sbeffeggiando il bambino che ho nella destra. «Vuoi la tua mamma, non è vero?». Sputo sul carboncino e gli strofino la faccia bitorzoluta con un dito. «Oh, guardalo come piange… Credi che a forza di piangere otterrai quello che vuoi?».

Mi chino verso la mia mano, piego la testa da un lato e dall'altro, e sorrido in faccia al bimbo. «Se non avessi pianto avrei riportato a casa te e la tua mamma, ma hai fatto la lagna e adesso vedi cosa succede».

Tengo la mamma vicino al bambino. Sta cercando di gridare aiuto ma con un dito le tengo la bocca tappata, e comunque senza il fuoco o mio nonno nessuno della sua famiglia può fare niente.

Le sputo addosso. «Visto?», dico al bambino. «Hai fatto piangere anche tua madre, adesso verrà punita». La sollevo in alto come se stessi per lanciare una palla da baseball e la scaglio contro i mattoni a vista del muro di fondazione accanto alla pila di carbone. Va in frantumi. Accorro, raduno i pezzi del corpo, tiro fuori la matita rossa dalla tasca di dietro, raccolgo catarro e glielo sputo sopra. Bagno la mina e la schiaccio sulla poltiglia umida sul suo corpo. Mi mordo le labbra sorridendo per l'emozione, mentre tengo il bambino sopra il corpo frantumato.

«Visto?», gli urlo. «Ed è tutta colpa tua, cazzo». Lo scuoto con violenza.

Mi rimetto la matita in tasca. «Come?», chiedo avvicinandomelo all'orecchio. «Vuoi andare a casa?». Guardo il bambino e lo accarezzo delicatamente. «Mmm… ok, piccolo, puoi andare a casa, va bene». Gli coccolo la testolina. Mi avvicino alla pila di carbone e ce lo tengo sospeso sopra. «Oh oh». Mi volto verso il carboncino che mi trema in mano. «Senti un po' qui». Lo tengo vicino alla catasta. «Non ti vogliono». Mi porto la mano all'orecchio, come fanno nei cartoni animati, per ascoltare. «Dicono che hai ammazzato la tua mamma e quindi non ti vogliono». Lo tengo sopra la catasta, così può implorare piangendo i suoi compagni. Alla fine lo tiro indietro. «Adesso hai soltanto me… non ti preoccupare, non ti ammazzerò… solo se non fai il bravo». Gli gratto la testa, impiastricciandomi di fuliggine nera sotto le unghie.

E improvvisamente i singhiozzi del mio carboncino sono sommersi dal rombo leggero di una motocicletta che si avvicina alla casa. Resto paralizzato, con le gambe come pilastri di cemento imbullonati alle fondamenta. Sento la piccola esplosione di un ritorno di fiamma che riecheggia in mezzo alle urla del motore; è Buddy sulla sua Harley. Chester mi ha convinto che Buddy è un gigante; con la testa sfiora il soffitto, per entrare dalla porta deve chinarsi.

«A forza di crescere un giorno Buddy sfonderà il tetto», ha detto Chester, e indicandolo ha riso.

«Non è vero niente», ha detto Buddy nel suo tono lento e trascinato, strizzando come un limone la faccia piena di nei mentre mi si avvicinava coi suoi stivaloni di cuoio facendo vibrare il pavimento a ogni passo, per poi sedersi con uno schianto.

Anche se è un gigante e so che un giorno avrà il piede abbastanza grande da schiacciare tutta la nostra casa, non mi fa paura. A differenza degli altri, appena arrivato non corre subito giù in cantina a giocare con il loro cristallo. Viene sempre a sedersi vicino a me a guardare i cartoni. In genere si porta una confezione di Fiddle Faddle[16] nascosta come una scatola da scarpe appiattita sotto la camicia sempre troppo stretta, che gli sale sul petto mettendo in mostra una pancia tonda e pelosa, con pezzetti di lanugine bianca che si annidano in mezzo alla peluria nera.

«Che c'hai lì, Buddy?», gli chiedevo sempre, senza distogliere gli occhi dal cartone animato.

«Io? Non c'ho niente». Scuoteva il testone di qua e di là.

«Niente, eh?». Senza guardarlo, allungavo una mano di lato e bussavo sul rettangolo in rilievo sulla sua pancia.

«Toc toc», dicevo sorridendo, sempre guardando la TV.

«Chi è?».

«Fiddle».

«Fiddle? Fiddle chi?», strillava come un porcellino. E all'improvviso gli saltavo di fronte, gli afferravo la camicia e la sollevavo, scoprendo la scatola multicolore di popcorn caramellato appiccicata ai rotoli di ciccia della sua pancia.

«Fiddle Faddle tutti per me!», strillavo, gliela strappavo dalla pancia e mi mettevo a correre. Lui mi afferrava sempre per un passante dei jeans e mi teneva fermo mentre cercavo di scappare.

«Sembri Beep-Beep che corre a mezz'aria senza andare da nessuna parte», diceva ridendo.

«Me li mangio tutti», lo minacciavo, e ridevo, strappando la scatola e la stagnola interna e ficcandomi in bocca manciate di Fiddle Faddle mentre lui mi tirava delicatamente indietro e io spingevo in avanti. Continuavamo così finché Chester o qualcun altro ci diceva di fare silenzio e ordinava a Buddy di muovere quel culone e scendere di sotto, oppure ci distraevamo a guardare il cartone, i *Puffi in pericolo,* e lentamente mi lasciava andare. Mi mettevo a sedere più o meno in braccio a lui e guardavamo la TV in silenzio, riempiendoci la bocca di popcorn zuccherato e appiccicoso.

Dal rumore del ritorno di fiamma riconosco che è Buddy sulla sua moto scassata che fa un chiasso infernale, e vorrei essere un indiano per poter mettere un

orecchio a terra e capire dal rumore se c'è qualcuno seduto dietro a lui. Un'altra forte esplosione riecheggia per le scale. Il mio corpo si muove automaticamente e mi metto a gettare manciate di carbone sulla pila, ma sembra che ne facciano solo rotolare giù dell'altro. Adesso il carbone si sta prendendo la rivincita su di me. Sento la sua risatina roca e cupa. Mi rannicchio per togliere dal pavimento più pezzi che posso, gettandoli sulla mia maglietta. Il rombo della moto circonda la casa e io sgattaiolo come posso sotto un tavolo, raccogliendo il carbone cercando di scappare.

«Vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo», dico ai pezzi di carbone mentre li butto sulla maglietta. Ma all'improvviso mi rendo conto che sopra il mio ansimare è sceso di nuovo il silenzio, niente ruggito del motore, niente di niente. Fermo a quattro zampe cerco di calmare il respiro. Forse non era Buddy, solo uno spericolato diretto a tutta velocità verso le rampe e i ponti oltre la casa.

Tendo le orecchie. Volto la testa verso le scale: solo luce polverosa e pulviscolo che rotea e vortica come in una centrifuga al rallentatore. Mi giro di nuovo verso il carbone sparso sotto di me e vedo la mamma, frantumata e insanguinata, che mi guarda da sotto in su.

Il passo sulla veranda è pesante e sembra quasi che il piede l'abbia trapassata fino a terra. Poi se ne sentono altri fino all'ingresso, e il cigolio della porta arrugginita con la zanzariera mi fa torcere la testa di nuovo verso le scale come un coniglio, ipnotizzato e paralizzato dal suono del predatore che si avvicina.

Me li sento nel petto, i colpi dello scarpone che avanza dentro la casa. Non riesco a capire se dietro ci sono dei passi più leggeri. Alzo gli occhi al soffitto della cantina e vedo le assi di legno piegarsi a mano a mano che Buddy procede nel soggiorno, diretto alla mia TV.

«Ehi, dove sei?», chiama Buddy. Io guardo l'avvallamento spostarsi qua e là per tutto il soggiorno, sopra la mia testa.

«Ti sei nascosto?». Vedo solo i suoi passi, non c'è nessun altro. Lentamente mi alzo in piedi.

«Stai da solo, Buddy?», chiamo con voce tremante.

«Dove sei? Piantala di nasconderti». Pestando i piedi arriva in cucina, più vicino alla porta della cantina.

Raccolgo tutto il carbone nella maglietta, ne faccio un fagotto e la porto fino alle scale.

«Sono qui sotto, Buddy».

«Dove?». Ma il suono della sua voce è più forte e i passi si dirigono verso di me. Avanzo verso il raggio di luce e strizzo gli occhi per quanto è brillante. In cima alle scale appare la sua sagoma gigantesca, che blocca il sole come un'enorme sequoia.

«Quaggiù, Buddy», dico sottovoce. Sento il tonfo pesante dei suoi passi mentre scende gli scalini scricchiolanti. Si ferma e fa capolino dalla soglia e mi fissa, con le grosse labbra rosa spalancate.

«Tu non ci dovresti venire qui sotto, non credo». Deglutisce sonoramente, poi la bocca gli si spalanca di nuovo.

«Mi serviva il carbone, Buddy, l'avevo finito». Alzo gli occhi e li strizzo per

guardarlo in faccia.
«Chester s'incazzerà con te».
«Non è venuto con te, vero?». Mi appoggio contro la rampa di scale.
«No, ma sta arrivando. Tu qui sotto proprio non ci dovresti venire. Hai forzato la serratura?».
«Hanno lasciato la porta aperta, Buddy. Non ho mica i superpoteri». Il suo stomaco emette un gran sospiro. Il contenuto della scatola rettangolare che porta sotto la camicia sbatacchia ogni volta che Buddy respira.
«Ti strillerà di brutto». Scuote la testa, facendo vorticare la polvere tutto intorno come un ciclone.
«Non glielo dobbiamo dire per forza, Buddy, possiamo metterci a guardare i cartoni senza dire niente. Se glielo dici, mi toglie la TV e non li potremo più guardare». Buddy mi fissa per un po', poi ruota gli occhi giganteschi da una parte all'altra e grugnisce.
«Chester lo scoprirà».
«Ti prego Buddy, no, non scoprirà niente. Ti giuro, Buddy, non ho fatto niente, ho solo preso un po' di carbone. Volevo fare un po' di Jiffy Pop[17] per tutti e due».
«Ma non ce li hai!». Scuote forte la testa.
«Guarda nel frigorifero laggiù in fondo». Indico alle mie spalle. «Ti giuro, Buddy, mi ci stavo per mettere, ma non avevo il carbone e volevo farti una sorpresa, perciò è per colpa tua che sono qui sotto!».
Si massaggia la faccia. «Davvero?». Sposta il peso da una gamba all'altra.
«Vai a controllare e inchiodami al muro se dico una bugia, Buddy». Gli faccio segno con la mano e lui mi segue dentro la cantina fino al frigo, urtando con la testa le lampadine appese al soffitto.
«Perché c'è il carbone sparso dappertutto?».
«È solo che me n'è caduto un po' quando l'ho preso». Mi chino a raccogliere qualche pezzo. «Buddy, Chester sta arrivando adesso?», chiedo cercando di mantenere la voce calma.
«Ha detto che ci vedevamo qui». Apre la porta del frigo e si piega a guardare dentro. Si gira di scatto. «Ma ci sono i Jiffy Pop per davvero!», dice quasi gridando.
«Visto, te l'avevo detto!».
«È vero».
«Non ti racconto balle, Buddy».
«No, no, tu non me le racconti le balle». Mi fa un sorrisone.
«Ma se mi becco una frustata i Jiffy Pop ce li sogniamo, Buddy».
«Dici?». Il sorriso svanisce.
«Certo, Buddy, e pure i cartoni». Scuoto la testa e nel silenzio cerco di sentire il rumore della macchina di Chester.
Buddy batte un piede sul calcestruzzo. «Ma io la voglio guardare la TV con te!».
«Be', Buddy, allora puoi darmi una mano».
«A preparare i Jiffy Pop?». Si volta per aprire il frigo e tirarli fuori.
«No, no, Buddy!». Afferro la porta del frigo e la chiudo. «Se potessi ripulire il carbone, dire che eri sceso tu qui sotto…».

«Ma non c'ho la chiave». Scrolla le spalle, e la sua ombra sembra quella di enormi montagne che crollano.

«Di' a Chester che era aperto, a te non ti frusta mica, Buddy».

«Però è una bugia». Scuote la testa.

«Buddy, non è una bugia, perché in questo momento tu ci stai, qui sotto. Giusto?». Annuisce. «E io ero sceso qui per preparare i popcorn apposta per te, giusto?». Annuisce di nuovo. «Quindi l'unica cosa che devi fare è non dire che stavo qui sotto pure io, e così non c'è nessuna parte di bugia».

Buddy resta a pensarci su per un attimo e poi ride forte.

«Tu sì che sei furbo», dice, e mi dà una pacca sulla schiena con una delle sue manone sproporzionate.

«Pure tu, Buddy». Gli sorrido, e busso sulla scatola che ha ancora sotto la camicia. «Quando hai finito ci mangiamo questi subito subito, ok?».

«Ok». Annuisce rapidamente.

«Insomma: io qui sotto non ci sono mai stato, non importa quello che dicono Chester e mia mamma».

«Ok, perfetto». Annuisce anche più in fretta.

«Ok, adesso è meglio che vado *di* sopra, tu rimetti a posto il carbone». Indico la catasta. «Io prendo questi così non restiamo più senza». Indico il fagotto della mia maglietta. «Ciao, Buddy». Sollevo l'involto contro il mio petto nudo e mi avvio su per le scale.

«A fra poco».

Mi guardo alle spalle e lo vedo che raccoglie i pezzi di carbone uno alla volta e li posa delicatamente sulla catasta. Schizzo su per le scale con il mio fagotto, corro fuori e lo nascondo sotto la casa proprio mentre mia madre e Chester arrivano in macchina.

Accendo la TV ma tolgo il volume per sentire Chester che urla: «Che ci faceva Buddy lì sotto?», e mia madre che strilla per il carbone sparso dappertutto. Alla fine Chester urla a mia madre di smetterla con questa storia del carbone, il che la fa strillare ancora più forte. Alla fine Buddy viene su quatto quatto e si siede vicino a me a guardare la TV col volume abbassato. Senza dire una parola tira fuori la scatola di Fiddle Faddle, la apre e me la passa. È bagnata dal sudore della sua pancia. Pesco dentro in silenzio e mangio e sento mia madre che manda un grido terrificante.

«Il carbone sta sanguinando! Sanguina!».

Allungo la mano verso la manopola del volume e sommergo la sua voce.

I conati ritornano con una forza incredibile, come un tic facciale che non vuole smettere. Tutto il mio corpo si raccoglie e si scaglia in avanti come se ogni arto e ogni organo stessero cercando di crollare su se stessi e poi rinascere attraverso lo stomaco, la gola e la bocca. Non viene fuori niente se non bava acquosa. Immagino di essere un nuotatore a cui sono consentiti solo brevi intervalli per salire a galla a prendere aria e cerco di fare qualche respiro fra un conato e l'altro, ma il panico furioso e il freddo me lo rendono impossibile.

Seduto al posto del guidatore afferro il volante, vomitandomi sul petto e in

mezzo alle gambe. Fra un conato e l’altro alzo la testa e vedo lei che entra nel Burger King. I capelli tinti di nero le coprono la faccia, mandando quasi dei riflessi di arcobaleno nella luce del mattino. Ha l’impermeabile nero metallizzato chiuso troppo stretto e al posto delle scarpe le calosce di gomma che le coprono i piedi, ma poco ci manca che se le perda a ogni passo.

È lei. Con uno spintone apro la portiera della macchina e corro, con lo stomaco che mi sale in bocca. Tiro le porte di vetro del Burger King e corro dentro a mezza forza, superando i bambini con le corone di cartone in testa che mi fissano a bocca aperta insieme ai genitori mentre mi dirigo verso la donna in nero alla cassa. La sento ordinare due french toast.

«È veleno! È veleno!», rantolo fra i conati. Le afferro il giaccone, che per qualche motivo non è più nero sotto le luci al neon, e cado sul pavimento di piastrelle mentre l’impermeabile che stringo in mano le scivola giù dalle spalle.

Un viso che non riconosco oscura quello che dovrebbe essere il viso di mia madre china sopra di me che chiama aiuto. La donna si inginocchia e mi ripiega il giaccone sotto la testa. Alzo la mano e comincio a prenderla a schiaffi, come se stessi dando botte a una TV per far smettere all’immagine di ballare, per far smettere a quel viso di trasformarsi come stava facendo. Qualcuno mi afferra la mano e me la tiene ferma. Intorno a me un vorticare di altre facce, poi piombo in un confortevole nulla.

Chester non ha mai scoperto che ero entrato in cantina; Buddy gli ha detto che era andato a prendere il carbone per me e per questo si era sparso su tutto il pavimento.

Fin dall’inizio a mia mamma non era mai piaciuta quella grossa catasta lì sotto. Era parte della casa. Finché la catasta era coperta e stava al suo posto, ok, poteva far finta di niente; ma si era mossa e aveva perfino sanguinato. Quello nessuno poteva spiegarlo. Chester le ha detto che vedeva cose che non c’erano, che era stato un gioco della luce, ma mia mamma lo sapeva. Aveva visto un pezzo staccarsi e versare sangue dal suo malvagio cuore rosso.

Lei lo sa e io lo so. Arriverà la vendetta. Anche se Chester e tutti gli altri, perfino Buddy, hanno tolto il carbone dalla cantina, il ricordo resta nella macchia nera sul pavimento di calcestruzzo grigio. Anche a strofinarla con la candeggina, come mamma ha costretto Chester a fare, non se n’è andata.

Mia mamma non scende quasi più in cantina. Passeggia avanti e indietro e fuma, muovendosi a scatti rapidi come una marionetta, parlando velocemente tra sé e sé. Chester spesso le dà delle vitamine speciali per rasserenarla e calmarla.

Ordina a Chester di togliere la stufa. Mi sento sollevato e continuo a ripromettermi di sbarazzarmi del mucchietto di carbone sotto la casa. Mi pende sopra la testa, quel carbone che mi aspetta, che trama per bruciarmi vivo. Tengo con me il carbone-bambino a cui ho distrutto la mamma; lo tengo sempre con me nella tasca di dietro dei pantaloni, come ostaggio.

Quando dal piano di sotto arriva la grande esplosione sobbalzo, ma non posso dire di essere sorpreso. È da un pezzo che io e mia madre ci aspettiamo qualcosa del

genere. E succede proprio come pensavamo sarebbe successo senza renderci conto di pensarlo. Lei è in piedi in cucina su un lato delle scale, io sto andando in cucina per aiutarla ad aprire una lattina di birra perché le mani le tremano troppo.

«È il cristallo», dice, e ride troppo forte. Io le chiedo com'è possibile che dei posaceneri facciano così ma lei risponde solo: «Eh?».

In un certo senso sono contento che il momento sia finalmente arrivato. Negli ultimi tempi la sorprendevo a guardarmi da dietro una nuvola di fumo aspro, a fissarmi mentre camminava avanti e indietro; io abbassavo il volume della TV ma lei non diceva mai niente, si limitava a guardarmi senza quasi battere ciglio. Mi chiedeva di fare cose tipo portarle la bottiglia di vino dalla credenza mentre stava seduta sul copertone di macchina che faceva da dondolo sulla veranda. Quando sbagliavo qualcosa, per esempio lasciavo cadere la bottiglia di vino che finiva in mille pezzi su tutto il pavimento, lei non diceva niente, non faceva niente, non lo diceva neanche a Chester. Io avevo preso un pezzo di vetro dai frantumi della bottiglia verde e me l'ero passato delicatamente sulla pancia fino farmi uscire il sangue, giusto per tenere le cose in equilibrio.

Quando urlava e picchiava era contro Chester, non contro di me. Si toglieva le scarpe e gliele tirava e lo chiamava «frocetto idiota del cazzo» perché non faceva abbastanza soldi col cristallo. Lui si copriva la testa e se ne scappava in cantina. Però lei non minacciava mai di lasciarlo. Non ha mai detto: «Vaffanculo, è finita». E scendeva in città sempre più raramente. Restava in casa, al piano di sopra, insieme a me, a camminare avanti e indietro o a dondolare sul copertone, facendo ragionamenti a *voce alta* che io non capivo, e aspettava.

E anch'io, come lei, ho cominciato a mangiare soltanto Pringles, a bere solo ginger ale della Canada Dry. Quando Buddy si tirava fuori le scatole da sotto la camicia io facevo di no con la testa, finché non ha smesso di portarle. Io e mia mamma guardavamo Chester e gli altri che si portavano di sotto i cheeseburger cercando di nascondere le buste quando passavano davanti ai suoi occhi sbarrati. «Veleno», sibilava lei.

Restiamo fermi quasi uno davanti all'altra, ciascuno a tre metri dalle scale quando la cantina esplode. Il pavimento sotto di noi sobbalza, rimbomba e ruggisce come la cascata di un fiume in piena. L'esplosione è seguita da una serie di schiocchi sincronizzati, come uno spettacolo di fuochi d'artificio. Ed è Buddy che viene su per primo con le fiamme che gli corrono su e giù per tutti i vestiti, quasi fosse il trucco di un mangiafuoco. Poi qualche altro tizio che non conoscevo nemmeno, in fiamme come Buddy, gridando, l'ha seguito fuori dalla porta, fuori di casa.

Guardo mia madre sfoderare un sorriso lento e deciso, e capisco. Mi fissa, mentre da sotto di noi arrivano altri vetri e altre microesplosioni. Una grossa lingua *di* fuoco balza su dalla cantina verso di noi. Mia madre esce dalla porta e io la seguo.

L'uomo che non conosco si sta rotolando nella terra giallastra, gridando aiuto. Buddy non lo vedo. Mia mamma si avvicina alla macchina che era la nostra macchina e poi è diventata di Chester. Aveva fatto riparare la Toyota Tercel scassata che un rivenditore di macchine usate aveva regalato a mia madre, e l'aveva

trasformata in una «superpupa giapponese truccata, pronta a seminare la volante di qualunque sceriffo». L'aveva anche dipinta rosso fuoco, il suo colore preferito.

Mia mamma entra e mi apre lo sportello del passeggero. Mentre salgo, un altro uomo esce di casa barcollando. Io sbatto lo sportello e abbasso la sicura. L'uomo corre in circolo, con ciuffi di fiamme che gli spuntano come erba sulle braccia, sulla schiena e sulle gambe. Mia madre mette in moto. Un'altra piccola esplosione che fa tremare la macchina spacca le finestre del piano terra; all'interno danzano piccole fiamme rosso arancio.

L'uomo si dà botte frenetiche su tutto il corpo come se uno sciame di api lo stesse attaccando. Mia madre fa retromarcia e l'uomo improvvisamente si volta e si lancia verso di noi, con la pelle ridotta a un marrone rugginoso e butterato che gli si stacca di dosso a scaglie come le foglie d'autunno. In mezzo alla faccia annerita si aprono due occhi azzurri troppo grossi; le palpebre sono scomparse, sembra si siano sciolte.

Ci insegue agitando le braccia rosa e nere mentre mia madre accelera in retromarcia. Le ruote girano vorticosamente sul terreno e la macchina scatta in avanti, quasi investendolo mentre usciamo dal vialetto e ce lo lasciamo alle spalle. Mi volto e lo guardo mentre tenta di rincorrerci. Non c'è bisogno che gli dica che i padroni della macchina non sono più lui e mia madre, siamo io e la mia mamma, come dev'essere. Mi giro ancora di più sul sedile e vedo Chester che smette di inseguire la nostra Toyota rosso fuoco e resta lì fermo, a ululare.

All'inizio ho pensato che fosse la voce di mia madre a fluttuare nell'aria intorno a me.

«Finalmente si sta riprendendo». Mi forzo ad aprire gli occhi per tentare di trovarla ma le luci brillanti creano solo un'aureola sfocata attorno alla donna ferma ai piedi del mio letto. Apro la bocca per parlare ma ho la gola gonfia e dolorante.

«Stai fermo disteso», dice con un tono che sembra mezzo da mia mamma e mezzo no. «Ti metti a bere veleno come se niente fosse e adesso vuoi saltare giù dal letto». Fa degli schiocchi con la lingua. Un'altra donna, con la *voce* dolce, si china su di me.

«Sei all'ospedale», mi dice. «Hai una flebo nel braccio e un tubicino nel naso per farti respirare meglio. Rilassati e non li toccare». Mi posa la mano sulla fronte. «Ok, amore?». Io annuisco con la testa rigida che sembra si incastri male sul collo.

«C'è tua nonna», dice dandomi colpetti delicati sulla mano.

«E mamma?», sussurro gracchiando.

«È qui all'ospedale anche lei, come te. Mi pare giusto, no? Se ne sono andati da casa nostra neanche sei mesi fa». Tendo il collo e vedo mia nonna voltarsi verso l'infermiera. L'infermiera mi toglie la mano dalla fronte e si gira verso la nonna. «Tempo sei mesi, e questo finisce mezzo morto qui dentro, e quella mezza matta nel reparto psichiatrico».

Riappoggio la testa sul cuscino e mi passo la lingua sulle labbra rotte e screpolate. Improvvisamente ho una gran sete.

«L'hanno portata via mentre stava in mezzo all'incrocio con la Memorial, pazza

furiosa e tutta nuda a predicare l'arrivo del giorno del giudizio». Sento l'infermiera fare dei suoni tipo «mmm, mmm, mmm».

«Be', di certo non gliel'ha insegnato suo padre, a predicare in quella maniera falsa!».

«Non si può mai dire», dice l'infermiera, e io sprofondo di nuovo sotto il brusio delle macchine che ronzano come preghiere.

Viaggiamo in macchina nel più completo silenzio, senza dire niente, come se niente fosse successo - e sembra proprio che non sia mai successo niente. A metà strada fra la casa e la città eravamo passati davanti a Buddy che correva, non più in fiamme né nero come Chester, ma sporco di fuliggine e rosso, che sembrava aver perso tutti i capelli. Non avevamo neanche rallentato.

Andiamo avanti, fermandoci solo una volta a fare benzina, con mia mamma che paga prendendo le banconote da un piccolo rotolo che porta infilato dentro il reggiseno, sotto la maglietta. Andiamo avanti finché non arriviamo in una città più grande che non riconosco. Mi ero addormentato senza sognare. Mi sveglio mentre mia madre ferma la macchina di fronte a un negozio di vestiti usati dell'Esercito della Salvezza.

«Aspetta qui», dice in tono piatto. E uscendo: «Tieni i finestrini chiusi e i pensieri puri». Poi scompare dietro le porte dell'Esercito della Salvezza coi vetri coperti di carta argentata.

Quando torna la macchina si riempie dell'odore di tarme dei vestiti. Guardo dentro la busta, i vestiti sono tutti neri.

«Non c'è niente per te, non avevano la tua taglia, dovremo tingere i vestiti che hai per non farti riconoscere dal carbone», dice senza nessuna espressione nella voce, e riprende a guidare.

Ci fermiamo a una farmacia. Compra della tintura nera per capelli e l'antidoto. Legge l'etichetta. «In caso *di* avvelenamento accidentale… antidoto», dice battendo un dito sulla bottigliletta di plastica marrone e poi spingendola sotto il sedile. Ci fermiamo a una stazione di servizio della Mobil, andiamo nel bagno delle donne e chiudiamo a chiave la porta. Lei versa un po' di liquido, coprendo tutte e due le nostre teste di tintura umida e fredda. Qualcuno bussa alla porta. «È rotta», grida. «Andate via!».

Restiamo seduti sul pavimento del bagno mentre lei conta il tempo che bisogna aspettare prima di sciacquarsi via la tintura. «Mississippi uno, Mississippi due, Mississippi tre, Mississippi…».

Lasciamo il bagno della Mobil coi lavandini cerchiati di nero e i capelli tinti dello stesso colore. Lei lascia la maglietta rosa, i jeans, le scarpe da ginnastica bianche, le mutande e il reggiseno bianchi sotto uno dei gabinetti, nella busta di cartone dell'Esercito della Salvezza. Si infila l'impermeabile nero lucido e le calosce di gomma nera.

«E adesso andiamo a fare provviste, ti tingiamo i vestiti e così il carbone non ci riconoscerà più». Sorride e ci incamminiamo verso la macchina. «Magari potremmo dipingerla di nero», dice indicandola.

Dopo qualche giorno mi hanno dimesso dall'ospedale. Uno dei predicatori che si alternano nella chiesa di mio nonno mi porta a casa in macchina: ha i capelli color pesca incollati alla testa come una cuffia da piscina. Durante le tre lunghe ore di viaggio mi recita i salmi, interrompendosi per sintonizzare la radio sul sermone del nonno. L'argomento è: «Perché bruceremo nel fuoco eterno a meno che non riceviamo la vera salvezza».

Io fisso la striscetta di plastica bianca che mi hanno chiuso intorno al polso con un punto di spillatrice, e il mio nome scritto sopra in viola. Appena mi sono svegliato diceva N.N., ma un inserviente dell'ospedale conosceva mio nonno, mi ha riconosciuto per avermi visto alle funzioni, e così adesso sono di nuovo un altro me stesso, coi capelli pettinati indietro con la gelatina e la riga in mezzo, e indosso un paio di pantaloni blu, una camicia bianca inamidata coi bottoni sul colletto e una giacca da uomo.

Prima di scendere dalla macchina per entrare da Piggly Wiggly a fare provviste di tintura per vestiti, Canada Dry e Pringles, l'unico tipo di cibo non avvelenato dall'imminente pestilenza nera, mi infilo la mano nella tasca di dietro e stringo il carbone-bambino nel palmo sudato.

Lo tiro fuori e lo poso sul cruscotto di fronte a mia madre. Lei non dice niente per un sacco di tempo, lo guarda fisso e basta. Voglio confessare del carbone nascosto sotto la casa, dire che è stata tutta colpa mia, ma l'unica cosa che riesco a dire è: «È il bambino», e lei annuisce e se lo chiude in mano. Con le palpebre abbassate ma tremanti, se lo stringe al cuore e poi se lo ficca in tasca, sempre tenendolo chiuso fra le dita. «Grazie», dice in un sussurro.

Sono fermo in piedi nello studio di mio nonno pieno di oggetti di antiquariato e mi sembra di essere in un sogno: mi tornano di nuovo in mente gli odori della cera al limone e del pane nel forno, i suoni delle scarpette coi lacci che scricchiolano sul pavimento di legno duro, degli orologi che scandiscono col ticchettio ogni secondo, e le regole delle Bibbie rivestite di feltro e delle cinghie di cuoio che penzolano dai ganci.

Tendo l'orecchio per sentire se sta arrivando, e in assenza dei suoi passi attraverso piano piano il pavimento di legno e mi avvicino alla piccola stufa nera a carbone, con l'apertura che sembra una cella di galera con le sbarre o un dente annerito. Dietro lo sportello brillava la bocca, un demonio fosforescente quando era accesa.

Poso la mano leggermente sulla superficie liscia della stufa, come l'avevo posata sulla nostra quando era bollente; la mano di mia madre aveva coperto la mia, premendola forte.

Dentro la macchina mia mamma si volta verso di me e parla in tono molto solenne, coi capelli tirati indietro che penzolano come la linguetta logora di una scarpa di pelle.

«Io e te saremo i soli sopravvissuti. Tutto il resto e tutti gli altri verranno bruciati, schiacciati o avvelenati».

Con la coda dell'occhio vedo gente che chiacchiera e ride spingendo il carrello della spesa, ignara del fato che la attende.

Quando mi racconta la storia è sempre intorno a Natale, dopo che è tornata a casa la mattina presto puzzando di birra, rossetto e fumo. Accende la luce, mi scansa con uno spintone per mettersi seduta e mi dice cosa succedeva sempre a Natale.

È una tradizione tedesca, tedesca come il padre di mio nonno, come le parole sputate fuori dalla gola che lui strilla a mia nonna a notte fonda.

Sopra il caminetto sono appese le calze per ciascuno dei dieci bambini, e le loro scarpe vuote stanno sotto l'albero. La mattina di Natale aspettano tutti in fila lungo il corridoio, vestiti a puntino, emozionati e zitti, finché mio nonno gli dà il permesso di entrare. Si avvicinano al caminetto, e a seconda del peso della calza le loro facce si allungano o si illuminano.

«Sapevo quello che c'era dentro, avevo sentito i miei fratelli che si dicevano a bassa voce cosa ci avevano trovato», dice biascicando, e si batte una mano sulla gamba. «Loro già altre volte si erano trovati la calza riempita brutta, ma io no, io ero sempre…». Alza la mano e la lascia ricadere molle addosso a me. «Ero sempre stata una brava bambina». Scuote la testa con un movimento troppo ampio, i capelli le svolazzano qua e là e le vanno a finire negli occhi. «Ero una brava bambina», mormora.

«Le mie sorelle avevano tutte i doni nella calza, soltanto io…». Si passa le dita fra i capelli pieni di fumo. «Poi siamo andati tutti a prendere le scarpe: altri doni oppure l'incontrano della calza, oppure altro carbone… A Jason e Joseph è toccata prima una cosa e poi l'altra, ma a me, Noah e Job, tale e quale alla calza: pezzi di carbone». La voce le si alza in un mezzo grido. «Quel cazzo di carbone!».

«Allora…». Si alza e comincia a passeggiare avanti e indietro con passo da ubriaca accanto al mio letto. «Avevo imparato i miei versetti, i miei salmi, i miei capitoli, avevo fatto le mie prediche per la strada, avevo studiato la Bibbia, avevo fatto tutto quanto…». Agita le mani in fuori come se stesse lisciando una tovaglia.

«Le mie sorelle si sono riempite la bocca di torta e hanno contato i soldi di Natale trovati nelle calze e nelle scarpe, mentre Jason e Joseph sono andati dal predicatore a prendersi le frustate… e io pure, dritta come un fulmine!». Barcollando sbatte contro un muro. «Avevo la calza nella sinistra e la scarpa nella destra». Protende le due mani vuote.

«"Perché queste?", gli ho chiesto prima ancora che si voltasse, a quel vecchio stronzo!». Sbuffa e ride. «Lui non dice niente, capito? Mi dice di uscire all'istante dal suo studio!». Imita la voce del nonno con la sua.

«"Perché queste?", ho strillato di nuovo. E sai cosa, sai cosa?». Batte una mano contro il muro, ridendo. «Non mi ha risposto niente, e allora ho buttato tutto per terra, la calza e la scarpa. Tutto il carbone sul suo stronzissimo tappetaccio persiano elegante vecchio di chissà quanti anni. E ci ho pure pestato sopra, l'ho proprio

macinato, gliel'ho spappolato tutto sul tappeto!», dice fra le risate.

Si appoggia al muro e scivola lentamente a terra, ridendo. «E sai che cosa ha detto che avevo fatto? Lo sai?». Batte la mano sul pavimento, con la faccia rigata di lacrime a forza di ridere.

«"Hai il peccato e il male dentro al cuore", mi ha detto!». Sbuffa, poi comincia a tossire.

«Tu sei nato meno di un anno dopo, perciò quando diceva così sapeva il fatto suo!». Resta lì stesa a ridere finché non si addormenta.

Certe volte, però, aveva un ago che ancora le penzolava dal braccio e io glielo toglievo, la asciugavo con un pezzo di carta igienica e lei farfugliava il resto: di come lui le aveva fatto raccogliere il carbone dal tappeto e metterlo nella stufa, e accenderla. Lei era rimasta ferma lì, a ribollire ancora, aspettando le sue scuse. Aveva aspettato mentre lui frustava i fratelli. Mentre la famiglia andava alle funzioni lei era rimasta lì in piedi ad aspettare per ore, coi pugni stretti, guardando i carboni rossi bruciare e schioccare come la sua rabbia, mentre suo padre predicava in chiesa. Aveva aspettato finché lui non era tornato, si era tolto la giacca, l'aveva appesa e lisciata. Si sarebbe presa le frustate e non avrebbe pianto. Avrebbe continuato a chiedere che cosa aveva fatto di male.

Si era tolta la camicia come lui le aveva ordinato, coprendosi con le braccia i seni appena formati. Torreggiando sopra di lei, lui l'aveva afferrata per i capelli e trascinata fino alla tozza stufa di ferro.

Non era accorso nessuno quando lei aveva urlato mentre lui le premeva la schiena contro lo sportello della stufa.

Nessuno ha mai detto una parola dei segni delle piaghe in rilievo come barre di prigione o spessi denti rossi che ancora le rigano la schiena.

«Se siamo più furbi di lui possiamo fregarlo», dice fissando i clienti del supermercato che ci passano davanti in fretta. «Se diventiamo neri e perversi come il carbone noi non bruceremo mai». Indica la gente che entra dalle porte scorrevoli automatiche. «Ma tutti loro sì».

Tira indietro la faccia con una smorfia di disgusto rabbioso. «Noi sopravviveremo, perché conosciamo il potere e la malvagità del carbone».

Scende dalla macchina e io mi avvio dietro di lei.

Viva Las Vegas

Lungo le montagne deserte color topazio, sotto le folle di alberi, la nostra macchina avanza nel suo mondo isolato. Nessuna luce di bar o di locale penetra all'interno o ci distrae, c'è solo una folta, ininterrotta natura selvaggia. È così, tutti cambiano vita per adattarsi. Lei sopravvive, e io ne faccio tesoro.

Sono seduto davanti, vicino a lei. La mia energia cresce come se fossi una costellazione liquida. Sono il custode delle cartine stradali. Con il pollice misuro le linee simili a vene. Tengo a mente i nomi delle città, dei villaggi e delle stazioni che devono arrivare, come un parente che scorre la lista dei sopravvissuti a un incidente aereo.

«Sei sicuro che andiamo bene?», chiede mordicchiandosi le labbra carnose.

«Fidati». Mi schiarisco la gola e mi metto a sedere più dritto. Non posso fare a meno di sentirla come un bruco che mi striscia sul braccio. La sensazione è esattamente questa.

«Stai attenta al bivio per Tawnawachee!», ordino. Lei si china in avanti e socchiude gli occhi. Dai capelli biondi traspira il sole delle tre di un pomeriggio di ottobre. Ha l'aria così pura che mi fa male guardarla.

«E dammi una mano, no?». Fa un saltello sul sedile, lanciandomi un'occhiata. Io rido.

«Non l'hai ancora passato».

«Sono stufa di questi maledetti alberi e di queste cazzo di montagne!». Sbatte una mano sul volante. Io no. Mi piace fare finta che stiamo scappando insieme, come Hansel e Gretel abbandonati nelle profondità dei boschi secolari.

«Tawnawachee… qui a sinistra!».

Sterza di botto, sgommando.

«Per poco non me lo facevi perdere!», frigna.

«Non è vero», le dico battendo le ciglia.

«Come no! Cazzo, mi serve un bicchiere di qualcosa, una sigaretta, un valium, qualunque cosa!».

Mi si stringe lo stomaco. «Ok, adesso continua dritta per un po'». Guardo fuori dal finestrino. Gli alberi si stanno diradando.

«Vegas è talmente grande, farò il pieno di soldi». Si batte la mano sulla tasca dei jeans.

«I minorenni li fanno entrare?». La guardo.

«Guarda che ce l'ho la mia carta di identità».

«Voglio dire…». Comincio a sentire un nodo alla gola. Lei mi interrompe.

«Non vedo l'ora! Quanto manca?».

«Un sacco, accelera».

«Uomini che muoiono dalla voglia di farsi qualche bionda giovane calda

calda…». Un cervo zampetta via dalla carreggiata. Lei non se ne accorge.

«Ho una fortuna del diavolo alle slot machine, giuro, e poi gli uomini sono così facili…». Abbasso il finestrino e l'aria fresca che mi soffia fra i capelli mi fa socchiudere gli occhi e mi riempie di una strana eccitazione. Immagino che degli uccelli entrino dentro la macchina per rubarmi le cartine, come fossero briciole di pane, facendoci perdere per sempre.

«E adesso?». Si volta verso di me con un'espressione talmente aperta e fiduciosa negli occhioni di un verde pallido trasparente, che riesco quasi a vederci il mondo attraverso.

«Ok, adesso gira a sinistra… sì». La mia sicurezza si riflette nelle sue labbra piene che si muovono in silenzio, distrattamente, ripetendo le mie indicazioni.

«Qui? Qui?!».

«Sì, adesso dopo il torrente prendi a sinistra». La complessità di tutte le possibili conseguenze di ogni svolta, di ogni indicazione, si accumula dentro di me e mi riempie di forza.

«Accelera», mugugno. Immagino che la vecchia Dodge stia correndo su una pista, le spuntino le ali e si alzi in volo.

«Si possono anche vincere le macchine, io ci voglio provare». Mentre parla agita le mani, quasi dimenticandosi del volante. «Così mi sbarazzo di questo pezzo di merda». Un dolore allo stomaco mi sta facendo piegare in avanti.

«Accelera», ordino col cuore che mi batte a mille.

«Cosa?». Mi guarda.

«Trifoglio verde»[18], le dico muovendo solo la bocca, e chiudo gli occhi.

«Cos'hai detto?».

«Accelera, accelera!», ripeto quasi gridando, con il vento che mi ulula nelle orecchie.

«Non mi dare ordini». Ma accelera comunque.

«Non ci fermiamo mai più!». Rido istericamente.

«Che?». Ride anche lei. Mi strofino le mani sulla faccia e sui capelli come se mi stessi ripulendo.

«Ah, Las Vegas ti piacerà da morire…». Batte sul volante.

«Accelera», sussurro.

«Non vedo l'ora, giuro!». Si bagna le labbra.

«Non ti fermare». Muovo le ginocchia su e giù.

«Ehi!». Comincia a rallentare. «Ehi, non è che l'abbiamo passata?».

«No!», urlo. Una delle sue mani prende il volo in un attimo e, come un trucco *di* magia, si trasforma in un pugno e mi colpisce una volta sola, forte, sulla coscia. Resto immobile. Lei rallenta un altro po'. Gli alberi stanno cedendo il passo a rocce e cespugli.

«Adesso dove siamo?». Ha la voce controllata, non assomiglia più a quella di Gretel. Mio malgrado riapro la cartina.

«Al bivio ci manca ancora parecchio», farfuglio.

«Non ci provare, sai, stronzo!». Mi minaccia agitando il pugno.

Ripiego con cura la cartina nel suo bel rettangolo preciso. «Provare a fare

cosa?». La alliscio contro la gamba dei jeans.

«Non ci provare mai», mi lancia un'occhiataccia, «a farmi perdere! Mi hai sentito, cazzo?».

Mi giro verso di lei, sorrido debolmente e inspiro.

Non ti farò mai perdere… promesso.

«Al bivio ci manca ancora parecchio», borbotto. Tiro su il finestrino.

Ora tutto ci sta passando accanto troppo in fretta; non c'è niente di solido a cui aggrapparsi o dentro cui nascondersi, anche se ci sfrecciasse vicino qualcosa di più che semplici cespugli di artemisia, ammassi di sterpi spinti dal vento e sabbia piatta.

Sono scivolato dietro il suo sedile, dov'è ricurvo come una culla. Ma non riesco a farmi abbastanza piccolo, perché il cielo è troppo liscio e aperto, senza l'ombra di una nuvola sotto cui ripararsi. È la lente d'ingrandimento di Dio.

«Le vedi le luci? Laggiù in fondo… Ah, a qualche giocatore capiterà una fortuna, una vera fortuna…». Tamburella sul cruscotto.

Io mi rannicchio facendomi ancora più piccolo, stringendo le cartine ben ripiegate che ormai non servono più.

«Ah, ma mica qualche cowboy alcolizzato tipo Duane, te lo ricordi?». Ride. «No, stavolta mi trovo un professionista sposato!». Schiocca le labbra. Io stringo nel pugno la barra di metallo a cui è fissato il suo sedile.

«Voglio trovarmi un altro paparino! È ora di farmi coccolare un po'», borbotta. «Sarebbe proprio ora, direi».

Appoggio il cranio contro il retro del sedile in finta pelle, e sento la pressione della sua spina dorsale.

«Scommetto che hai fame!». Spingo la testa nell'odore nauseante del rivestimento in vinile.

«Te le sei mangiate tutte le ciambelle?». Sorrido fra me e me e allungo la mano sotto il suo sedile. Prendo un rotolo unto e acciaccato di pan di spagna con la marmellata e lo tengo su a mo' di bersaglio per il tiro a segno. L'odore appiccicoso del dolce mi fa brontolare lo stomaco.

«Perché non l'hai mangiato? Devi avere una fame boia». La sento che sposta lo specchietto retrovisore per trovarmi. Tengo alzato il dolcetto.

«Hai fame?». Lo agito facendo segno di no.

«Scommetto che devi andare in bagno». Lo agito di nuovo, no, e mi sento le budella strette dai crampi e doloranti.

«Be', io sto morendo di fame! Mi ci vuole proprio un bell'hamburger succulento, con le patatine e un sacco di ketchup… che ne dici?».

Chiudo gli occhi e assaporo la sua attenzione come un soldato fermo in piedi su una mina davanti al resto del battaglione, e altrettanto rapidamente è tutto finito.

«Siediti come si deve, avanti, tirati su!».

Non sta più chiedendo il permesso.

Monto sul sedile e fisso il mare di sabbia là fuori, troppo luminoso, come una foto sovresposta. E non c'è niente a cui ancorarsi, per fermare quello che sta succedendo.

«Fra un paio di chilometri c'è una tavola calda», dice in tono distaccato. Nello

specchietto guardo i suoi occhi, puntati dritti davanti a lei, pieni di Las Vegas. Apro le gambe. Lei fa partire la cassetta nell'autoradio.

«Questa canzone mi piace da morire», dice. «Sono i Dead Kennedys, grandi!».

Inizia a cantare. «*Bright lights city…*».

Io sollevo i fianchi dal sedile.

«*Gonna set my soul…*».

La guardo nello specchietto: scuote la testa, sembra una bambina persa in un sogno.

«*Gonna set my soul…*».

Rilascio l'intestino.

«*On fire…*»[19].

Aspetto, fissando lo specchietto con gli occhi sbarrati.

«*Viva Las Vegas, Viva Las…*».

Annusa l'aria. «Ma hai scorreggiato?».

Mi lancia un'occhiata nello specchietto. Io sorrido. «Ma che…?».

Sbuffa forte. «No, cazzo, non mi dire!».

Mi torna in mente la scena di un film in cui un uomo mette il palmo nudo della mano sopra una fiamma per dimostrare che sopporterà qualunque cosa in nome della lealtà.

«Stronzo figlio di puttana malefico!».

Mi infilo le mani sotto le cosce, mentre lei fa un mezzo giro verso di me, continuando a guidare, allungando il braccio libero verso il sedile.

«Cerchi sempre di rovinare tutto, tutto!», singhiozza mentre mi sbatte il pugno sulle gambe, sul petto, sulla pancia. «Ogni volta, ogni santa volta!».

Continuo a sorridere e sento qualcosa di solido che cade, catturandoci entrambi, legandola a me.

«Ho fatto tanti sacrifici per te». Ha la faccia tutta bagnata di lacrime. Mi sporgo in avanti così può raggiungermi meglio. Dietro il sorriso mi mordo le labbra.

«Bastardo merdoso!». Continua a guidare, col moccio e le lacrime che svolazzano in giro ogni volta che gira la testa avanti e indietro, da me alla strada, menando colpi alla cieca con la mano.

«Ce l'ho messa tutta, ho perso tutto quello che avevo». Mi scappa una risatina, e all'improvviso il neon bianco del Dolly's Diner lampeggia davanti al parabrezza, riempiendo la macchina e cogliendo il suo pugno a mezz'aria come un proiettore che brucia un fotogramma di pellicola.

Senza dire niente si rigira sul sedile. Si asciuga il naso sulla manica ed entra nel parcheggio. Lo scricchiolio delle gomme sul vialetto di ghiaia risuona troppo forte nel silenzio. Io ho ancora quel sorrisetto in faccia. Parcheggia all'ombra.

«Scommetto che hai fame». Ha la voce dolce ma fredda, tutte le increspature di prima sono state spianate come con un ferro da stiro.

Scende, apre il portabagagli, ci fruga dentro, viene dalla mia parte e apre la portiera.

«Amore, vai a lavarti, dai». Mi accarezza la testa, ogni tocco delle dita troppo rapido, troppo breve per sentirlo davvero. Mi porge lo zainetto.

«Ecco dieci dollari, ci compri un paio di hamburger, tesoro?». Tira su col naso, se lo asciuga di nuovo e mi tende la mano. Guarda altrove. Io stringo la sua mano nella mia, lei la lascia aperta. Scendo sulla ghiaia grigia e alzo gli occhi per guardare i suoi, puntati sulle luci di Las Vegas.

«Vado un attimo a fare benzina a quel distributore della Chevron». Lo indica con la testa. Ha tolto la mano dalla mia e mi dà delle piccole pacche sulla schiena spingendomi avanti.

«Vai a mangiare».

Mi allontano come un robot. Mentre rientra in macchina la sento canticchiare. Continuo *ad* avanzare, sempre sorridendo. Il motore si avvia. Dalle finestre illuminate di giallo vedo gente che parla, che ride, che mangia. Il malloppo che ho nelle mutande mi scivola giù per la gamba a ogni passo.

Gomme che girano, ghiaia che scricchiola. Un ragazzino che si ficca in bocca una forchettata enorme di torta. Il sobbalzo delle ruote che colpiscono l'asfalto.

Mi giro di scatto, con un sorriso paralizzato sulla faccia, e vedo la macchina rimettersi in strada sgommando.

Mi stringo le braccia intorno al petto come se mi stessi aggrappando a un cornicione di roccia mentre le luci posteriori arancioni si allontanano. E tutt'a un tratto sto correndo fino al ciglio della strada e trattengo il respiro quando le luci si avvicinano al distributore della Chevron e, come uno spirito senza corpo, fluttuano rapidamente oltre.

Fisso il bagliore rosso arancio rimpicciolirsi sempre di più finché non scompare del tutto.

Meteoriti

«Stai provando a farti colpire da un meteorite?».

Io faccio di sì con la testa e avanzo di qualche passo per riprendere l'equilibrio, perché ho la faccia voltata in su, parallela al cielo del deserto che sembra la volta di un planetario.

«Ho detto, ci stai provando? Non mi sembra che ci stai provando».

La sento muoversi infastidita contro la macchina. Mi trattengo dal cercare la sua solida sagoma nera contro l'oscurità instabile che ci circonda.

«Sarah, ci sto provando, te lo giuro».

«Se non ci riesci non mi sposerà». Cambia posizione con un sobbalzo.

«Ti metterai un vestito bianco, Sarah?».

«Mmm?».

«Le ultime volte eri sempre vestita normale. Penso che gli piaceresti col vestito lungo bianco, no?». Sento il raschiare sordo e ormai familiare delle chiavi della macchina che le scavano la pelle.

«Un vestito lungo? Cioè, come un vestito da sposa?».

«A me lui sembra proprio il tipo». Prendo a calci la sabbia polverosa che ho tutto intorno ai piedi.

«E mi farà anche entrare dalla porta tenendomi in braccio. Ho in mente proprio la suite giusta al Mirage».

Le chiavi raschiano più veloce e a me sembra quasi di vedere la pelle del braccio che le si stacca arricciandosi come scaglie di cioccolata.

«Ehi, ho visto una cosa passare nel cielo!». Indico in su con tutto il braccio.

«Prova a farti colpire. Dovresti stenderti per terra», dice. «Cosi gli dai più spazio da colpire».

Giro in tondo facendo lunghi passi esagerati, col corpo piegato all'insù per espormi meglio al cielo.

«La vedi?». Capisco che sta guardando in su. «Mi sa che sta arrivando. Forse dovrei entrare in macchina per non farmi colpire per sbaglio. Deve prendere te».

La sento che apre la portiera della macchina, s'infila sul sedile di dietro e la richiude sbattendo. Si sporge fuori dal finestrino. «Se sono svenuta come fa a innamorarsi di me?».

Ci eravamo fermati al centro visitatori in mezzo alla Death Valley per rifornirci d'acqua e usare il bagno. Stavamo tornando a Las Vegas. Sarah sarebbe diventata una ballerina con un camerino tutto per lei e un piatto di pomodorini con la maionese ad aspettarla dopo ogni spettacolo.

Lui portava un paio di bermuda beige - di quelli un po' lunghi, più seri. Ci dava le spalle. Quando si muoveva la peluria dorata che aveva sulle gambe gli scintillava,

come se qualcuno avesse colorato la figura fuori dai contorni. Aveva le spalle larghe e in continuo movimento mentre parlava con passione dei meteoriti. Sarah ha dato segni di nervosismo e si è unita al gruppo di turisti che ascoltavano la spiegazione. Quando l'ha visto in faccia gli occhi le sono diventati tondi e scuri, e ho capito che ne aveva scelto un altro. Gli ho guardato le mani mentre gesticolava nel parlare: dita abbronzate e tozze, niente anelli. Sarah ha socchiuso le labbra piena di ammirazione.

«Proprio come succede per i fiocchi di neve, è impossibile trovare due meteoriti completamente identici, anche se si tratta della classe più comune, la L6».

Parlando dondolava velocemente la testa su e giù. «Da ogni nuovo meteorite raccogliamo indizi e maggiori informazioni sull'origine del nostro sistema solare». Ha disegnato nell'aria un ampio arcobaleno. «Non mi stanco mai di osservare nuovi meteoriti».

Un po' di persone in fondo al gruppo si sono voltate a guardare Sarah. Lei si è gettata i capelli dietro le spalle come un cavallo che scuote la criniera. Il tipo a quanto pare non se n'è accorto. «Se qualcuno di voi vuole tenere in mano un vero meteorite…», ha detto iniziando a scoprire una fila di cassette grosse come scatole da scarpe e rivestite con un panno di tessuto, che erano appoggiate su una teca di vetro accanto a lui. «Non mordono mica». Ha fatto una risatina.

Sarah si è fatta avanti sgomitando e ha messo la mano nella scatola prima ancora che lui finisse di parlare.

«Ah», ha detto lui, «ecco, benissimo».

«È il sasso più bello che abbia mai visto». La voce di Sarah ha riecheggiato dolorosamente nella sala.

«Non è un sasso. Quella che ha in mano è una condrite, una delle più comuni sottospecie di meteoriti pietrosi».

«Comuni?». Sarah ha alzato un po' la voce.

«Be', sì, ma all'interno ci sono dei piccoli condri, intrusioni di silicati».

«Per favore, mi dia un meteorite fuori dal comune». Ha teso il palmo della mano, con sopra il meteorite rifiutato. Lui si è interrotto, piegando la testa da un lato come un cane confuso.

«Posso averne uno?». Una bambina ha alzato la mano.

«Sì, certo». Lui ha preso quello di Sarah e l'ha fatto cadere nella mano della bambina. Sarah è rimasta con la mano tesa e l'ha agitata per ricordargli la richiesta.

«Ah, sì, be', nessun meteorite è veramente fuori dal comune». Sarah ha scosso di nuovo la mano. «Ma… ok, vediamo…». Si è girato verso una scatola. «Pallasiti». Ha posato con delicatezza una roccia metallica lucida con dei cristalli cubici giallo-verdi nella mano di Sarah.

«Sono rare». Ha deglutito. «Considerate fra i meteoriti più belli». Lei ha annuito soddisfatta. «Questa qui è stata lucidata», ha detto, poi si è schiarito la voce e ha annunciato al resto del gruppo: «È un minerale chiamato olivina a fare ingiallire il verde. Prego, prendetele pure».

Ha continuato a parlare di meteoriti anche dopo che i bambini che si erano accalcati in prima fila avevano buttato di nuovo i meteoriti nelle scatole e avevano

cominciato a correre in giro urlando tutti esaltati dalle ossa dei pionieri morti. Non si è fermato, anche se nel gruppo erano rimaste solo poche persone che sbadigliavano rumorosamente. Sarah non si è mai mossa dal suo posto, nonostante i bambini che la spingevano da tutte le parti. Quando un ragazzino si è intrufolato davanti a lei, gli ha messo una mano sulla spalla e l'ha scansato con decisione da un lato. Durante la lezione, Sarah all'improvviso ha voltato la testa e mi ha trovato fermo in piedi un po' fuori dal gruppo. Mi ha fatto segno di venire a prendere un meteorite. Io mi sono infilato lentamente nella folla che si diradava e mi sono fatto avanti fino alle scatole. Ho allungato cautamente la mano per prendere una pietra, senza mai perdere d'occhio lei. Di solito non le va di avermi intorno quando getta l'amo.

«I gatti non si fanno accarezzare mentre mangiano, no? E a me non va che mi stai appiccicato mentre punto qualcuno. Oltretutto, magari non gli piacciono i bambini».

Ho dato un'occhiata al ranger. Aveva un'aria composta che sarebbe potuta sembrare solenne o distaccata se non fosse stato per il naso, troppo appuntito e all'insù. Compensava il resto, dando alla faccia un'espressione cordiale. Sapevo che, se non fosse stato per il naso, Sarah non avrebbe mai puntato lui.

Quando ha finito, erano rimasti ad ascoltarlo solo due pensionati coi capelli bianchi oltre a me e Sarah. L'hanno ringraziato, e prima che potesse fermarli hanno lanciato al volo i loro meteoriti nella scatola. Sarah mi ha guardato di nuovo e si è passata molto chiaramente un dito da una parte all'altra della bocca. Il segnale in codice per i furti. L'occhiata alla «nessuno ti guarda, quindi mettitelo sotto la camicia o in tasca in questo momento». All'inizio non ho capito bene cosa voleva che rubassi. Mi sono guardato intorno in cerca di un portafoglio che qualcuno avesse appoggiato da qualche parte. Si è passata di nuovo un dito sulla bocca, ma stavolta somigliava di più a un «ti taglio la gola». L'unica cosa che vedevo accanto a me sul tavolo con la copertura di vetro erano un po' di piccoli meteoriti che alcuni dei turisti annoiati avevano rimesso a posto. Ci ho messo la mano sopra, senza toccarli. Lei era voltata verso il ranger, ma mi ha fatto un piccolo cenno con la testa. Me li sono stretti in mano e ficcati in tasca, insieme a quello che mi ero già preso prima.

Appena il nostro ranger ha finito di parlare Sarah è corsa in bagno. Lui ha ripulito affettuosamente ogni meteorite con un panno ruvido e li ha rimessi nelle varie cassette di legno. Io tenevo i fianchi di traverso in modo che non si accorgesse delle tasche gonfie.

«La Death Valley fu chiamata così, 'valle della morte', *dai* cercatori d'oro, molti dei quali morirono nel tentativo di attraversarla durante la corsa all'oro della California del 1849», declamava la voce di *un* altro *ranger* dalla sala accanto. Quando i meteoriti erano quasi tutti al loro posto nelle cassette, Sarah è sbucata fuori dal bagno, con le linee rosa intorno alle labbra paffute appena ridisegnate, e ho capito subito che si era bagnata i capelli e passata la spuma, asciugandoseli sotto il getto d'aria calda per le mani cercando di aumentarne al massimo il volume. Si era arrotolata *il* più possibile i pantaloncini jeans, che ora quasi le tagliavano le cosce, e

aveva la maglietta leggermente umida.

«È il trucco della maglietta bagnata», mi ha detto una volta. «Nessuno può resistere a una ragazza che sembra che abbia appena vinto il concorso. Mi sono strizzata abbastanza i capezzoli? Si vedono bene?».

«Pensa che potrebbe colpirci un meteorite?», ha detto a voce alta prima ancora che la porta del bagno si fosse chiusa alle sue spalle.

Lui si è voltato prima sorpreso, poi contento che qualcuno avesse una domanda da fargli. Gli ci è voluto qualche secondo prima di rendersi conto di chi gliela stava facendo, e quando ha collegato la voce al corpo che gli si avvicinava rapidamente ha battuto le ciglia come se qualcuno gli stesse agitando una mano troppo vicino alla faccia.

«Ho paura che mi colpisca un meteorite». Sarah aveva scelto l'accento delle signore bene del Sud. Si è sventolata le mani intorno al viso a mo' di ventaglio, facendo ondeggiare come tentacoli le ciocche di capelli ingelatinati. Lui ha smesso di battere le ciglia, si è voltato verso una scatola e ci ha frugato dentro. «Ho una condrite di Mbale da qualche parte qui dentro».

«Oh, splendido», ha sospirato Sarah passandosi le dita sotto le ciglia laccate.

«Ecco, ecco». Il ranger ha tirato fuori una piccola pietra grigio-nera. «Ne abbiamo raccolti più di mille esemplari, è stata una pioggia enorme!». Ha fissato la pietra.

Lei si è avvicinata, stringendosi contro le sue spalle per guardarla. «Umm», ha mugolato, e si è leccata le labbra. Lui ha fatto un passo più in là. Lei è avanzata di nuovo.

«In Uganda, un ragazzo è stato colpito alla testa», ha detto lui, guardando dentro la scatola. «Devo averne altre provenienti da quella pioggia, da qualche parte».

Mi sono premuto la mano sulla tasca.

«Colpito alla testa?», ha detto Sarah sobbalzando. «Misericordia!».

Lui è indietreggiato a passetti rapidi, e le ha teso la mano con la pietra per fargliela vedere bene, o per impedirle di avvicinarsi ancora. Lei l'ha guardata e ha annuito. «Be', la caduta di quell'esemplare è stata rallentata da un banano, quindi il ragazzo non ha perso la vita».

«Sia lodato il Signore per le regioni selvagge dell'Africa», ha sospirato Sarah. «Ma qui in mezzo al deserto, senza banani, temo per la nostra incolumità».

Lui ha fatto un altro passo indietro. «No, le assicuro che essere colpiti da un meteorite capita estremamente di rado. Mi piacerebbe moltissimo aver conosciuto quel ragazzo». Ha spostato lo sguardo dalla pietra che aveva in mano alla scatola di pietre. «Spesso sogno di visitare l'Uganda per poterlo esaminare».

«Mi piacerebbe venire con te in Uganda».

Lui ha alzato velocemente gli occhi verso di lei, inarcando le sopracciglia, poi ha preso un attimo fiato per dire qualcosa ma ha espirato con il fischio di una gomma che si sgonfia; ha fatto una risatina nervosa.

Lei ha scosso la testa, ha sorriso e gli ha teso la mano. «Io sono Caitlin. C'è un posto qui vicino dove possiamo andare a berci qualcosa?».

Lui aveva l'aria di chi ha appena ricevuto un cazzotto. Dopo un secondo di esitazione le ha stretto la mano. Lei ha continuato a muoverla su e giù.

«Caitlin», mi sono ripetuto sottovoce per essere sicuro di ricordarmelo. Avrei voluto che dicesse anche come mi chiamavo io, per sapere se dovevo essere un maschio o una femmina e come mi dovevo muovere.

Lui ha abbandonato la mano a Sarah e si è concentrato sulle sue pietre.

«Mi andrebbe proprio una birra gelata, a te no?». Ha fatto una risatina.

Per la prima volta lui mi ha guardato, come per chiedere aiuto.

«Lui è mio fratello Richard». Mi ha fatto un cenno con la mano libera. Lui mi ha salutato con la testa e mi ha sorriso con calore. Io ho ricambiato il saluto.

«Richard», ho mormorato. Ero stato Richard già parecchie volte.

Sarah si è schiarita la voce, e ho capito che il nostro scambio di saluti le aveva dato fastidio.

«Io… ehm… fra poco devo cominciare un'escursione». Ha tirato delicatamente la mano per liberarla dalla stretta.

«Splendido. Non mi stancherei mai di sentir parlare di meteoriti», ha detto lei rinforzando la presa.

«Ehm… ehm… è una visita all'esterno, sul campo». Ha tirato via la mano con un certo sforzo. «Devo rimettere a posto questi». Le ha fatto un sorriso forzato.

«Vieni, lascia che ti aiuti», ha esclamato lei raccogliendo un po' di pietre e lanciandole nella cassetta.

«No, no», ha detto lui, coprendo le scatole con le mani. «Grazie. Grazie. Posso fare da solo. Ma grazie lo stesso».

«Ok». Lei ha ridacchiato come se lui stesse facendo lo scemo.

«Noi stanotte campeggiamo qui». Ha cominciato a tamburellare le unghie rosa sul vetro.

«Ah, bene». Lui ha recuperato i meteoriti che lei aveva gettato dentro e ha cominciato a lucidarli.

«E se *ci* colpiscono?».

«Come, scusi?». Lui le ha lanciato un'occhiata così stupefatta che sapevo che lei l'avrebbe fraintesa.

«Ah, e dai!». Ha ridacchiato, ha buttato indietro la testa e ha fatto una piroetta veloce, come una ballerina. «Lo sai benissimo che ci potrebbero colpire!», ha detto in tono sexy, e ha battuto la mano sul vetro vicino alle cassette, tanto forte che il ranger e i meteoriti hanno fatto un salto. Lui ha afferrato le cassette per evitare che cadessero, stringendole forte. Ci ha affondato in mezzo la faccia rossa come se gli stesse dicendo una preghiera.

Lei si è chinata verso di lui e gli ha fatto la cascata proprio in faccia. È una cosa che ha imparato facendo la spogliarellista.

«Ti pieghi un po' indietro, ti tiri su i capelli e te li fai scendere lungo la schiena come una cascata. Così gli strappi la busta paga più in fretta della ex moglie!».

Quando lei non c'era mi mettevo lo spazzolone in testa e mi esercitavo a fare la cascata.

Il ranger si è scostato i capelli dalla faccia, ha impilato le cassette e senza

guardarla ha detto in tono chiaro e conciso: «Signora, se venisse colpita da un meteorite resterei davvero sbalordito. Ora devo scappare. Sono molto in ritardo. Le auguro un piacevole soggiorno qui nella Death Valley». Prima che lei potesse aprire bocca ha preso le scatole e si è affrettato verso l'uscita per il personale. Sarah è rimasta ferma lì per un momento, perplessa. Ha spostato il peso da una gamba all'altra e ha guardato la porta del personale. Dopo una ventina di minuti ha detto: «Secondo te vuole che lo aspetto qui?».

Ho deglutito. «Penso che vada bene aspettare qui».

Lei non ha detto niente. Siamo rimasti lì per altri venti minuti, finché un'altra guardia forestale, una donna bassa con la faccia come una pala, ci ha chiesto se poteva esserci di aiuto.

«Dov'è andato?». Sarah ha scosso i capelli in direzione della porta del personale.

«Chi?», ha chiesto la ranger.

«Il tipo dei meteoriti!», ha detto lei indispettita.

«Jim? Jim se n'è andato da un bel po'». Ha sorriso.

«Che vuol dire, se n'è andato?». Sarah si è succhiata il labbro inferiore dentro e fuori fra i denti.

«Ha un'escursione a Scotty's Castle. Se n'è andato. Posso esserle d'aiuto io?».

«Ma mi ha appena chiesto di restare qui con lui nella Death Valley», ha dichiarato Sarah, come se la donna le avesse appena detto che la terra era piatta o qualcosa del genere.

La ranger ha fatto un sorriso troppo aperto e ha annuito. «Ah. Be', stiamo chiudendo, quindi se non posso aiutarla in nessun modo devo chiederle di uscire, per favore».

Ho visto un lampo di rabbia attraversarle la faccia e ho capito che era lì lì per dare un pugno alla donna, ed ero già pronto a correre a bloccarle la mano; ma poi ha scosso la testa bruscamente come si fa per cancellare i disegni su quelle lavagnette magnetiche con le manopoline, e ha sorriso alla ranger. «Ok».

Si è girata ed è uscita dal centro visitatori. Io l'ho seguita.

In qualche modo l'aria ferma e calda riesce a farmi sentire incredibilmente solo e piccolo. Basta quel silenzio per permettermi di sentire ogni rumore del mondo, e quanto sono indifeso lì in mezzo.

Ha fissato strizzando gli occhi l'inizio giallo-arancio di un tramonto ed è rimasta ferma lì.

«Meno male che è autunno», ho detto all'improvviso. «D'estate una volta ha fatto settantadue gradi». Lei ha annuito e mi sono sentito tutto emozionato. Ho continuato: «Lo sai che una volta i pionieri stavano morendo di sete, dopo tanto tempo che andavano avanti senza bere, e poi hanno visto una distesa enorme d'acqua e pensavano di essere salvi…».

Lei si è voltata e ha guardato i ranger che chiudevano il centro visitatori.

«Ma quando sono arrivati all'acqua hanno scoperto che era tutta acqua salata».

La donna dalla faccia a pala ci ha fatto ciao con la mano salendo su una jeep.

«Ecco perché il posto l'hanno chiamato così».

«Vedrai», ha borbottato Sarah verso la donna. Si è voltata verso di me.

«Badwater»[20], ho detto in fretta.

«Ti colpirà un meteorite», ha detto.

Io ho annuito. «Un sacco di gente ha bevuto l'acqua». Si è girata e si è incamminata verso la macchina.

«E sono morti tutti». L'ho seguita.

Il primo meteorite mi sfiora la guancia e mi fa un po' il solletico, ma continuo a dormire seduto contro la gomma della macchina. Sogno che mi stanno cadendo in faccia i testicoli bruciati che cadono dalle querce del Maryland.

«Quelle sono le palle pietrificate del maestro del cristallo», aveva detto Sarah indicando le ghiande pelose marrone chiaro sparse alla base dell'albero.

«Quelli sono gli organi interiori», ha detto indicando le foglie sotto i nostri piedi, simili a fegati spiaccicati. «Guarda lassù». I rami ritorti e spaccati si aprivano come un'autostrada di vene in uno di quei pupazzi trasparenti del corpo umano che mi sono sempre piaciuti tanto. Ho annuito di fronte allo spettacolo sanguinario. Anche lei ha annuito, e ha fatto *tsk tsk* fra i denti.

«Se incontri una quercia del Maryland, sai che in quel punto una volta c'era una casa dove facevano il cristallo, che poi è esplosa. È lì che crescono, da queste parti. È un avvertimento, e se non la ricompensi», ha detto socchiudendo gli occhi come una chiaroveggente, «la quercia ti porterà male, mentre potrebbe proteggerti». Si è avvicinata all'albero nero contorto e ha cominciato ad accarezzarlo. «Vedi, se fossi una ragazza adesso potresti essere sicura di non morire mai nell'incendio di una casa del cristallo». Si è tirata giù le mutande e si è messa a strusciare l'inguine nudo contro il tronco come se si fosse pulita per sbaglio con delle foglie di ortica. Io mi sono avvicinato di corsa e ho cominciato a tirarmi giù le mutande per fare come *lei* Ma mi ha fatto segno di levarmi di torno.

«No. Questi stronzi non ce l'hanno più il loro cristallo. Questi stronzi sono morti bruciati con le palle degli occhi che gli bollivano e adesso sono intrappolati qui dentro quest'albero! Credi che ti vogliano? Li farai solo incazzare! Io sto soddisfacendo la loro voglia di fica, e in compenso gli spiriti faranno in modo che non muoia mai bruciata nell'incendio di una casa del cristallo con le palle degli occhi che mi bollono!».

«Non voglio finire bruciato vivo con le palle degli occhi che mi bollono», ho detto cercando di strofinarmi contro la corteccia della quercia, che sembrava bruciacchiata.

«Scordatelo». Mi ha allontanato con un violento spintone. «Hai perso la tua occasione».

Il secondo meteorite mi colpisce in testa con un rumore sordo, risvegliandomi di botto dal sogno. Mi agito le mani intorno alla testa per proteggermi dalla pioggia di testicoli.

«Sanguini?», dice Sarah. Distinguo la sua vaga forma nell'oscurità, distante da me la lunghezza di un corpo. Mi metto la mano nei capelli per sentire se c'è del bagnato.

«Non credo». Mi stropiccio gli occhi.

«Merda, non è che vedi uno di quei meteoriti? Ti è appena rimbalzato sulla testa. Non credo che sia andato tanto lontano».

«Mi ha colpito un meteorite? Pensavo che fossero palle!». Tutto emozionato passo le mani nella sabbia fresca fra le mie gambe divaricate. All'improvviso un sonoro *toc* risuona contro la portiera della macchina accanto alla mia spalla, facendomi sobbalzare.

«Cazzo!», strilla Sarah.

«Hai ricominciato a tirarle?», le chiedo a bassa voce.

«Ti sei addormentato. Non ci tenevi veramente a farti colpire da un meteorite, altrimenti ci avresti provato di più!».

La ascolto sbuffare in mezzo agli inquietanti rumori notturni del deserto: schiocchi di insetti, roditori che corrono qua e là, coyote che ululano. I rumori sono troppo forti e vicini e il cielo butterato di stelle troppo rotondo e basso sopra di noi perché lo spazio in cui ci troviamo sia qualcosa di più che una strana cameretta da letto.

«I meteoriti non funzionano», dico a voce troppo bassa dentro la stanza. «Sono troppo piccoli per farmi male».

«Cosa?», dice pestando i piedi.

«Trova un sasso bello grande. Mi puoi colpire con quello. Non saprà mai che cosa è stato veramente. Sarà proprio come in Africa». Sento che ci pensa su mordendosi le unghie, facendo piccoli rumori come di carta strappata.

«Secondo te funzionerà?».

«Ti conviene fare subito quella prenotazione per la suite luna di miele al Mirage», le dico.

Abbiamo deciso che era meglio che venissi colpito direttamente dentro la macchina, così non avrebbe dovuto portarmici lei di peso se avessi perso i sensi. Ha steso un telo da spiaggia per proteggere gli interni di vinile. Mi sono steso a pancia sotto con la testa mezza fuori dallo sportello. Era un sasso bello grande quello che abbiamo trovato. Poco più grosso *di* una palla da baseball. Le ci sono voluti un po' di tentativi, ha spaccato il parabrezza e colpito il sedile e la mia schiena prima di beccarmi davvero.

«Ah», ho detto. E tutto è diventato nero.

Il soffitto è bianco. Come in un ospedale. Ho qualcosa di appiccicoso negli occhi che appanna tutto. Cerco di muovermi ma non ci riesco. Mi guardo intorno cercando un'infermiera.

«Non ti devi svegliare ancora».

Cerco di sollevare la testa ma riesco solo a ruotarla da un lato. Voglio un'infermiera. Un'infermiera simpatica con le unghie corte e senza smalto, perché in genere sono quelle così a reggerti la mano e accarezzarti la fronte.

«Torna a dormire», sussurra Sarah infuriata.

Voglio che l'infermiera dica a Sarah di aspettare fuori, come fanno nelle soap opera. Giro la testa per cercare un'infermiera.

«Richiudi gli occhi!», strilla Sarah.

Mi strofino via la roba appiccicosa per vederci meglio.

«No, no. Ti stai levando il sangue! Fai più scena insanguinato. Stai fermo!».

Mi afferra la mano.

Guardo oltre il viso di Sarah in preda al panico e vedo le montagne della Death Valley.

Ruoto la testa dall'altra parte e vedo il mio riflesso metallico appannato sulla porta di vetro fumé del centro visitatori della Death Valley.

«Sarà qui da un momento all'altro. Da un momento all'altro! Aspetta che ti veda! Signore, non vedo l'ora. Resterà talmente sbalordito». Si butta a terra accanto a me e bisbiglia, anche se in giro per quel che posso vedere non c'è nessuno.

«Ricordati, stavamo campeggiando e poi *bum*», mi urla nell'orecchio, «questo meteorite ti ha colpito».

Apre la mano e mi agita davanti alla faccia uno dei piccoli meteoriti che ho rubato, come se mi stesse facendo annusare una boccetta di sali. «Capito?».

Mi sento un gonfiore dentro la testa e riesco a vedermi i battiti del cuore. La roba appiccicosa mi sta ancora colando negli occhi, e brucia. Me la pulisco di nuovo.

«Fermo!», urla lei. «Vuoi rovinare pure questo, dopo tutto il lavoro che ho fatto?».

Io faccio lentamente segno di no con la testa. Il cemento sotto di me è gelato, ma sono felice che non sia bollente. E se fossi stato colpito da una diligenza in fuga o gli indiani sulle montagne mi avessero fatto lo scalpo e avessi dovuto aspettare davanti al centro visitatori su una spianata di cemento bollente senza niente da bere se non l'acqua cattiva?

«Ho sete», dico.

«Anche tu resterai sbalordito». Mi mette il meteorite di fronte alla faccia. «Vedi?». Batto le ciglia davanti all'immagine confusa del sasso insanguinato. «È sangue! Te l'ho ficcato nella ferita per far sembrare che sia stato questo qui a colpirti. Tu non ci avevi neanche pensato».

Stringe rapidamente il pugno intorno alla pietra come se stessi cercando di strappargliela di mano. Guardo lontano, verso le montagne velate di foschia, e vedo una folla di pionieri disidratati che si sforza di attraversare la catena di monti.

«Ci hanno colpiti! Ci hanno colpiti!», sento Sarah gridare entusiasta. Non cerco di aprire gli occhi. «Vieni qui! Vieni qui!».

La portiera di una macchina sbatte con quel tipico suono metallico che sembra così definitivo. «Ci hanno colpiti! Visto, lo sapevo. Te l'avevo detto, no? No?». Sento il rumore soffice dei suoi scarponi che si avvicinano, esitanti come gli zoccolii di un cervo.

«Guarda qui. Vedi? Ho un meteorite per te!», grida con tono provocante. «E l'ha preso in pieno! Barn! Chiedilo a lui». Sarah mi spinge un piede contro il fianco. «Diglielo. Su, Richard, digli cos'è successo».

«Cristo», sento dire dal ranger.

Sarah mi urta più forte col piede. «Diglielo».

«Mi ha preso in pieno», farfuglio, e apro gli occhi per metà.
«L'ha preso in pieno», proclama Sarah.
«Ha visto il numero di targa?». Sento che i passi si avvicinano a me.
«Il numero di targa? Ma stai scherzando? I meteoriti non ce l'hanno, il numero di targa! Te l'ho detto. Siamo stati colpiti da un meteorite!».
«Siete stati colpiti da un meteorite», ripete il ranger chinandosi sopra di me. Io cerco di sorridergli, salutarlo con la testa, fargli ciao con la mano, ma la testa mi fa soltanto una specie di tremolio e il braccio mi si affloscia sul cemento.
«Ecco. Guarda cos'è piovuto dall'alto dei cieli colpendolo in testa». Sarah allunga la mano e gli porge la pietra.
Saltella qua e là per farglisi più vicina. «Quello lì sopra è il suo sangue!». Riesco a vedere lui in piedi sopra di me che si rigira in mano la pietra. «Proprio come in Uganda», dice lei. «È rimbalzato su un cactus invece che su un banano».
«Questa è una condrite L6», dice lui.
«Esatto», fa lei.
Lui se la pulisce sui pantaloni beige e gli resta addosso una striscia marroncina. «Questa non è appena caduta». Scuote la testa.
«Adesso non devi più andare in Africa!», dice Sarah, e gli si avvicina con fare da cucciolotta.
«Non c'è materiale fuso».
«Ma sì che c'è». Ridacchia.
«Ci sarebbe una crosta di fusione».
«Posso prendere una suite al Mirage», gli bisbiglia forte all'orecchio.
«Questa è stata lucidata», dice lui.
«Sarò una ballerina con un camerino tutto per me», dice lei.
«Vado a chiamare aiuto via radio», dice lui.
«Sono leggera da portare in braccio», dice lei.
«Non voglio spostarlo», dice lui.
«Dico per farmi passare dalla porta, scemo», dice lei, e gli dà uno schiaffetto sul sedere.
Lui si allontana rapidamente e lei lo segue. Chiudo gli occhi e sogno banani sanguinanti che cadono alla velocità della luce.

«Riesci ad aprire gli occhi? Richard, apri gli occhi». La voce è molto severa, un po' tipo quella di un insegnante arrabbiato quando ti addormenti in classe. Io apro gli occhi battendo le ciglia.
«Benissimo, Richard». C'è un uomo chino sopra di me. Non è il ranger. «Cerca di stare sveglio insieme a me, ok?».
«Sono il dottor Peterson». Mi parla come se stessi a un chilometro di distanza invece che steso proprio di fronte a lui, e mi fa un sorriso troppo largo, ha la bocca come un coyote dei cartoni animati. Gli occhi sono goccioline gialle di limone dietro occhiali spessi come fondi di bottiglia. «Ti sei fatto un bel taglietto, ti abbiamo dovuto mettere parecchi punti e hai avuto una specie di commozione cerebrale». Il dottore mi fa un cenno con la testa; io ricambio per non sembrare

maleducato.

«Mi vuoi raccontare cos'è successo?», dice.

«Mi ha colpito un meteorite», dico io, sorpreso dalla mia stessa voce.

«No, non è vero, Richard. Non ti ha colpito un meteorite. Mi vuoi raccontare cos'è successo?».

«È caduto e prima ha colpito un banano», gli dico mentre lui mi punta una piccola torcia luminosissima prima in un occhio e poi nell'altro. Cerco di ricordarmi chi è Richard. *Mi* pare che sia il ranger.

«Sai dov'è tua madre?», chiede, e continua a puntarmi contro la luce, come negli interrogatori delle spie che si vedono nei film, spostandola da un occhio all'altro. Comincia a invadermi una specie di panico ottuso.

«Dov'è mia madre?». Le parole mi scorrono nel sangue come un'iniezione endovenosa e mi lasciano in bocca un sapore di ruggine.

«Era in sala d'attesa, ma poi se n'è andata e non è più tornata. Vorremmo parlare con lei. Tu sai dove potrebbe essere andata?». Spegne la lucetta, e una serie di puntolini blu e rossi come pesci di un acquario gli nuotano davanti ai grossi occhiali.

«È con Richard», farfuglio. Lui annuisce.

«Quante sono queste?». Agita tre dita che sembrano una pistola.

«Bang», dico io.

«Richard!». Schiocca le dita e ha di nuovo la voce dell'insegnante arrabbiato.

«Quante sono le dita? Eh? Le vedi?». Fa il segno della pace.

«Ok», dico.

«Ok cosa?», chiede.

«Ok, tregua», dico io.

«Lo sai dov'è tua madre?», dice lui.

«È con il ranger?», chiedo.

«No», dice lui.

«È sola?», chiedo.

«Non lo so», dice lui.

«Allora non la sposa?».

«Chiamatemi l'assistenza sociale», dice alle sue spalle. «Non lo sai dov'è, vero?».

Faccio di no con la testa e chiudo gli occhi sull'immagine del dottor Peterson che si muove come se fosse a un concerto jazz, schioccando le dita freneticamente di fronte alla mia faccia. Mi appoggio contro il bianco inamidato del cuscino sotto la testa che mi pulsa *di* dolore. Le luci sfolgoranti e pacchiane di Las Vegas cominciano a lampeggiarmi intorno come quelle di un'ambulanza. Sono fermo in mezzo a un fiume di persone e ho freddo, ma poi la vedo. Sarah, che mi sorride. Inzuppa un meteorite L6 nella maionese, me lo porge e aspetta che gli dia un morso.

Natoma Street

È come se mi spingessero da dietro, se mi tirassero giù per la discesa di Natoma Street quasi fosse una rampa che conduce in un altro mondo. Tutti gli edifici sono bassi e si stringono fitti intorno a me. Laboratori dai pesanti cancelli pieni di lavoranti schiavizzati, case popolari sfasciate, vetrine cariche di Babbi Natale ridenti coperti di polvere e finta neve ingrigita, e vecchi macelli con travi di metallo arrugginite che sporgono all'improvviso sopra la mia testa. Guardo la mia ombra scivolarci sotto, farsi più netta alla luce color piscio dei lampioni e slittare senza fenditure sui ciottoli di vetro verdi e bianchi levigati da ruscelli di urina. E da qualche parte alle mie spalle sento il rumore, quasi uno scroscio di pioggia, del finestrino di una macchina che va in mille pezzi, mentre di fronte a me c'è lo scricchiolio sotto ai miei anfibi, che mi spinge avanti. Drizzo la testa per sentire il sangue scorrermi nell'orecchio, e l'unico rumore che sento, l'unica sensazione che provo, è il mio dolore freddo. La porta di lamiera luccica davanti a me come un'ascia sulla lama di un arrotino, e il suono del mio pugno che batte sulla porta riecheggia attraverso di me e per tutta Natoma Street. Ogni frazione di secondo di contatto con il metallo gelido è come una scossa elettrica che cerca di svegliarmi o di fermarmi, ma tutto quello che mi scorre furiosamente nel sangue è lì da troppo tempo, lo conosco troppo bene, ed è troppo automatico per poterlo respingere. Sto fermo in piedi ad aspettare e guardo le delicate nuvolette d'aria bianca che mi fluttuano fuori dalla bocca. Ed è incredibile che da me possa uscire qualcosa. Presto non ne uscirà più niente. Picchio sulla porta più forte che posso, scorticandomi le nocche, e aspetto qualche secondo.

«E dai…».

Ho i denti stretti. Do un calcio alla porta con l'anfibio. Mi troveranno accasciato a terra, dissanguato e vuoto come se un vampiro si fosse nutrito di me. Prendo a calci la porta più e più volte, fino a farla tremare. Sento il panico e la disperazione che ho nello stomaco spandermisi ovunque, mentre il sangue continua a ruggire, alimentandosi di se stesso.

«Dovresti…».

Prendo a calci e pugni la porta.

«…esserci, qui dentro, cazzo!», urlo. Dietro di me si spalanca una finestra.

«La gente dormire, la gente dormire».

Mi volto e alzo gli occhi, e vedo un cinese calvo, con la faccia così paffuta e strizzata che sembra un Buddha sorridente. Tutto intorno a lui, decorazioni natalizie lampeggiano come luci stroboscopiche.

«Vattene via, vattene via!».

Alle mie spalle sento un movimento di pesanti serrature e chiavistelli e mi giro di scatto, ed è come una fessura che si apre dentro il mondo, con macchine, luci e

persone che passano davanti all'imbocco di Natoma Street senza avere la minima idea che io sia qui, e ansioso di esserci.

«Perdio, sei proprio impaziente…». La porta si apre come il caveau di una banca e una luce blu si riflette sul pavimento.

«Sono solo le undici e mezza, non comincio così presto», dice l'uomo con una voce profonda da speaker radiofonico. Le orecchie mi rimbombano e mi volto a guardare il signor Buddha, ma se n'è andato, c'è solo lo spazio vuoto lampeggiante della sua finestra spalancata.

«Andiamo», ordina e mi giro a guardarlo, ma è scomparso anche lui. Mi infilo nelle luci blu e dentro la porta dalla cornice di acciaio, che si chiude sbattendo alle mie spalle.

«Chiudi a chiave», sento dire di fronte a me. Fisso un puzzle di serrature e chiavistelli dipinti di rosso e nero. «In fondo». È un lucchetto e per riaprirlo ci vorrà una chiave. Me lo sento tintinnare nello stomaco mentre guardo la mia stessa mano chiudermi ermeticamente qui dentro.

Cammino lungo uno stretto corridoio in cartongesso non verniciato, con una serie di semplici lampadine blu che sbucano dall'alto come luci sotto un portico. Il pavimento è di calcestruzzo, pieno di crepe.

«Avanti!», dice l'uomo con impazienza. «Sulla destra».

Il corridoio si apre in un enorme magazzino con due gigantesche Harley parcheggiate nel mezzo e un labirinto di altri corridoi, soppalchi, scale e porte tutto intorno. Seguo le luci blu fino a ritrovarmi in una stanza più piccola che odora di alcol e qualcos'altro che riconosco ma non mi viene in mente.

«Da questa parte».

È seduto su una sedia da regista al centro della stanza, con in mano due lattine di Foster. Me ne porge una già aperta. Guardo la mia ombra muoversi verso di lui come una nebbia nera. L'ombra della mia testa gli colpisce i piedi, neri dentro gli stivali borchiati, e poi risalgo lungo un paio di Levi's scoloriti fino a un gilet *di* pelle che nasconde appena dei cerchietti di argento ai capezzoli. Le braccia sembrano la sagoma che si disegna nell'aria per indicare una figura di donna. Il viso lo evito. Allungo la mano verso la birra.

«Ehm… grazie».

«Quanti anni hai?».

Accavalla le gambe.

«Diciotto», dico automaticamente, e bevo un sorso di schiuma. Lui ride.

«Riprova».

Lo stivale dondola.

«Quindici», borbotto.

«Quindici?», ripete. Faccio scorrere lo sguardo sul pavimento fino a un muro di mattoni che ho sulla destra. Ci sono delle cose attaccate sul muro, che penzolano. Mi sento attraversare da una vampata di calore; deglutisco sonoramente.

«Quindici, mi piace».

Annuisco.

«Ma ho la carta di identità, in caso».

«In caso di che?… Eh?!».

Alzo gli occhi e lo guardo in faccia. Ha gli zigomi troppo taglienti, le labbra piccole, strette e arricciate come giornali vecchi. I capelli sono neri e tirati indietro con la gelatina. Gli occhi hanno il colore bruno rossastro del sangue secco.

«Questo resta fra me e te, intesi?».

«Mmm-mm». Mi sento goffo e stupido. «Ti ho portato i soldi!», dico a *voce* troppo alta, e faccio per infilarmi nella tasca di dietro la mano con cui reggo la birra, ma me ne cade un po'. Lui ride e scuote la testa.

«Scusa… merda!».

Mi ci vuole qualche secondo per capire come tirare fuori i soldi con una sola mano libera.

«Le bionde», sghignazza lui. «Che cazzo di geni!».

Butta giù una gran sorsata di birra. Gli consegno cento dollari.

«Allora, come ci si sente a stare dall'altra parte?». Sorride, con dei dentini tutti storti.

«Eh?».

Tiene su i soldi e li sventola, con le sopracciglia alzate.

«Me li sono dovuti far prestare». Guardo altrove.

«Cristo, sei svelto», sbuffa. «E piantala di dondolarti».

Non me ne ero reso conto. Mi sembra di avere al posto degli occhi due telescopi con cui sto fissando qualcosa di lontanissimo. «Ehm… mi dispiace».

«Ti farò dispiacere io, vedrai». Sorride sarcastico.

«Eh? Ah». Annuisco. «Già». Mi sento la faccia bruciare sempre di più.

Lui annuisce, sogghigna e dice, come se non parlassi la sua lingua: «Tu stai pagando me… che effetto ti fa?». Comincia ad aprire le banconote a ventaglio.

«Non so…», sospiro. Lui batte il piede.

«Uhm… un effetto strano».

«Tipo?». Si china in avanti.

«Ehm…». Mi massaggio la faccia, sento al tatto che è rossa.

«Mi sento in imbarazzo, direi», farfuglio.

«Ti sentiresti… umiliato, se i tuoi amici lo sapessero?… Ehi! Ehi!». Schiocca le dita. Io alzo gli occhi.

«Piantala di dondolarti!». Tende il braccio e agita la mano come se stesse cercando di scansare qualcosa per vedermi.

«Non so… sì… credo di sì».

Non so spiegarlo. Pagare mi umilia, è vero, ed è questo che voglio, è di questo che ho bisogno, in un certo senso mi tranquillizza. Non ti puoi fidare della gente che non paghi.

L'uomo sospira forte.

«Allora, adesso siediti». Torna ad appoggiarsi allo schienale della sedia. Io mi guardo intorno.

«Lì dove sei».

«Sì… scusa». La palpebra sinistra comincia a battermi spasmodicamente. Mi siedo sul calcestruzzo freddo e mi mordicchio l'interno di una guancia.

«Ho sentito parlare di te», dice con una risatina, e mette via i soldi.

«A-ha», annuisco. Il sangue mi gira in circolo sempre più veloce.

«Per te non ci sono limiti, giusto?». La lattina di birra sbatte sul bracciolo di legno della sedia. Muovo gli occhi da una parte all'altra, a destra e a sinistra.

«Niente parole in codice per dirmi di smettere, giusto?».

«Mmm».

«Sei pronto a tutto, eh?».

Con uno spasmo la mia testa scatta in un sì.

«Perché a te», mi indica e ride, «non te ne frega un cazzo, vero?».

«Be'…». Ho la voce troppo acuta. «Mi piacerebbe, ehm… mi piacerebbe se, ehm… mi piacerebbe…». Storco la bocca da una parte all'altra.

«Dimmi, dimmi», dice lui cantilenando.

«Ehm… mi piacerebbe se magari…» Un altro scatto della testa.

«Se magari cosa?». Si china di nuovo in avanti.

«Ehm… se te ne fregasse qualcosa, voglio dire, sai…». Deglutisco forte. «Tipo… se ci tenessi, come dire, capisci…». Il labbro inferiore comincia a tremarmi.

«Sì». Sospira. «Lo sai che ci tengo… vogliamo cominciare?». Si alza in piedi. «Non ho tutta la notte».

Bevo qualche altro grosso sorso di birra, mi alzo come se stessi tirandomi fuori da una piscina e lo seguo fino al muro di mattoni a vista.

«Allora, che cosa ti serve?». Agita il braccio come la valletta di un gioco a premi di fronte alla collezione di cinture, spatole, fruste e ferri per la marchiatura a fuoco in bella mostra sul muro. Sorride orgoglioso.

«Non lo so», borbotto.

Al centro del muro c'è una specie di spalliera da palestra, di metallo, da cui penzolano delle cinghie per legare i polsi.

«Che ne pensi di questo?». Prende un frustino e comincia ad accarezzarlo. Comincia a venirmi la nausea per il nervosismo.

«È fico, ma… ehm…».

«Non sei il tipo da frusta, eh?». Lo rimette a posto con delicatezza. Scuoto la testa. Il tic alle palpebre non accenna a smettere. «Niente gatti a nove code?».

Scuoto di nuovo la testa e noto che ai piedi delle barre di metallo c'è una grata di scolo.

«Senti, lo so che parlare è una rottura di palle», dice come se stessi facendo i capricci per non mangiare i broccoli o bere il latte o qualcosa del genere. «Ma poi mi ringrazierai». Mi dà una pacca sulla spalla.

«Non posso mica leggerti nel pensiero, sai. Non ho saputo proprio tutto di te». Voglio chiedergli cos'ha sentito, ma ho paura che mi farà troppo male.

«Su, avanti». Ha la voce gentile. Mi si avvicina, mi posa la mano sulla nuca e mi massaggia leggermente.

«Lascia che ti aiuti», mi mormora all'orecchio, e sento che tutto comincia a sciogliersi. «Lascia che ti aiuti».

«Quella», dico sottovoce, e indico con la testa.

«Quella?». Punta il dito. Io annuisco e guardo lo scolo.

«Oh, ma che bravo!», dice entusiasta, e dovrei sentirmi in imbarazzo ma invece sono quasi orgoglioso. Lui si avvicina all'oggetto che ho scelto, sento che lo stacca dal muro, tutto sta per cominciare.

«Togliti i vestiti, li puoi mettere su quella sedia». Un brivido mi fa scuotere la testa, e chiudo gli occhi. «Sissignore», sussurro, e inizio a spogliarmi in fretta.

«Ecco, perfetto, chiamami signore», risponde. Lo sento muovere delle cose, fare preparativi. «Altre parole speciali?».

«Non lo so». Mi chino per slacciarmi gli anfibi. Lui mi si avvicina e sento la sua mano scivolarmi lungo la schiena nuda e giù per i jeans aperti e le mutande.

«Tu sei pronto ad andarci pesante, eh?», dice.

«Questo cazzo di nodo!». Tiro e sbatacchio lo stretto nodo dei lacci in cima all'anfibio.

«Papà?… Patrigno, vero?». Sta facendo scorrere le mani su tutte le piccole gole e i rivoletti che mi solcano la schiena e il culo.

«Non riesco a disfare questo nodo del cazzo!», grido, e do un cazzotto alla punta dell'anfibio e pesto il piede.

«Ehi!». Mi prende il viso fra le mani e mi si china addosso da dietro. Io continuo a pestare i piedi. «Ehi, ehi, ehi, ancora è presto, stai tranquillo… va tutto bene…». La sua voce mi calma. Sento che mi sfugge un gemito. «Va tutto bene, va tutto bene, va tutto bene». Come una ninnananna.

«Ti prego…», mezzo sussurro, e poso una mano sulla sua che mi sta ancora tenendo la faccia.

«Dimmi», mi dice all'orecchio. Ha il fiato che sa di birra calda e saliva. Alzo l'altra mano e la poso sulla sua altra mano, stringendomi la faccia. Lo sento chino su di me alle mie spalle, mi rilasso e mi do un contegno.

«Dimmi», sussurra lui. Respiriamo insieme, lui curvo addosso a me, inspira-espira-inspira-espira.

«Dammi una lezione», mormoro. «Sistemami».

«Cosa dice qui?». Indica le parole che porto incise sulla pancia, sul culo, sulle cosce.

«Bambino cattivo», ansimo, «malefico…». Sento come se mi fossi agganciato a un treno che sta correndo via da me, o correndo via *con* me.

«Sei un bambino cattivo, vero?», dice da sopra di me, strizzandomi la testa.

Sento che mi si allenta.

«Sei un peccatore, vero?».

Chiudo gli occhi, ho un crampo allo stomaco e un brivido di freddo mi percorre tutto il corpo. Lui avvolge le braccia, incrociandole, intorno a me. Io gemo.

«Adesso dimmi», mi dice sottovoce.

«Puniscimi», ansimo io.

«Quanto?». Mi pianta il mento nella spalla.

«Finché non imparo la lezione… ti prego… Ho bisogno che mi punisci, ti prego…». Tremo in tutto il corpo.

«Scegliamo una parola in codice?», sussurra.

«No, no, smetti tu quando hai finito, ok?», dico ansimando. «Soltanto, ecco, per

favore non in faccia, ok?».

«È una faccia molto carina». Mi dà degli schiaffetti affettuosi sulle guance e io cerco di piegare la testa verso la sua mano.

«Sì, sì, dimmi così», dico senza fiato, e mi si struscia ancora addosso, senza togliersi i jeans. «Dimmi che sono bello… ti prego…». Non riesco a fermarmi.

«Sì che sei bello, ecco perché devo aiutarti», mi mormora con la dolcezza di un bacio.

«Salvami», mugolo, e lui mi abbraccia ancora più stretto e spero che non mi lasci andare mai più.

«Ti salverò, bellissima troia vanitosa, cattiva e malefica».

«Sì… ti prego… sì…».

Mi allunga una mano fra le gambe e mi afferra il coso. «Chiamami signore!». La voce gli diventa roca e graffiarne. In un attimo mi torce con forza. Tutte le sensazioni stanno tornando, è come essere persi nelle onde del grano, mi passano intorno, mi corrono incontro, mi cullano, mi accarezzano.

«Fammi piangere, ho bisogno di… piangere…». Torce la mano più forte.

«Signore!», mi urla nell'orecchio.

«Signore», sussurro, e sento le lacrime che mi si gonfiano nella pancia. «Signore… dopo mi abbraccia, per favore? Pagherò di più, la prego, dopo mi abbracci…». Lui non dice niente. «Pagherò di più…». Sono patetico ma non riesco a stare zitto. «La prego».

«Andiamo», è l'unica cosa che dice, e poi allunga la mano dietro di sé per prendere un lungo coltello a serramanico. Lo apre, di scatto. Inspiro forte.

«Questo ti piace?». Si china, mi taglia i lacci, mi aiuta a togliermi gli anfibi con un calcio e a uscire dai jeans. Mi preme il coltello contro il coso, e dentro mi sento risucchiare da un vortice.

«È sporco e cattivo», sussurro. «E lo odio! Lo odio!». La lama preme più forte. Sento che la pelle è pronta ad aprirsi con grazia, come un taglio di quelli che ci si fa con la carta. «Lo odio, lo odio, lo odio». Ho il respiro affannoso.

«Bene, adesso ci pensiamo noi, non ti preoccupare… Vieni qui».

All'improvviso mi sento a disagio, indifeso, stupido.

«Vieni qui subito, adesso!». È fermo vicino all'aggeggio a forma di spalliera. Cammino come dentro un sogno e mi metto di fronte al muro di mattoni. Gli porgo le braccia e lo guardo stringermi intorno ai polsi le manette chiuse col velcro, in maniera tale che le braccia mi penzolino sopra la testa, divaricate sulla barra. Chino gli occhi e mi guardo il petto, che si alza e si abbassa troppo in fretta, per via del cuore o del respiro, non lo so. Lui è fermo vicino a me, con la spessa cintura nera di cuoio srotolata che dondola di qua e di là come un pendolo. Fa un passo avanti e alza la cintura verso la mia faccia. Mi prende il panico.

«Per favore, in faccia no!», lo imploro. «Per favore!».

«Zitto». Mi avvicina la cintura. «Baciala».

Lo guardo. Lui mi afferra per i capelli. «Baciala!». Mi piazza la cintura davanti alla bocca. Ha un vago odore di candeggina. Comincio a baciarla. Mi sento crescere dentro un senso di sollievo e di eccitazione.

Lui lo sa. Lui capisce.

«Sei una troietta stronza, vero?». Mi tira indietro la testa, sempre tenendomi per i capelli. La cintura scompare.

«Sissignore». Ruoto gli occhi all'indietro. Lui mi fa ricadere la testa avanti con uno spintone, e lo sento camminare alle mie spalle descrivendo un arco. Il mio corpo pende inerte come un'altalena che vuole una spinta.

«Sei un ragazzino molto cattivo, perfido, malefico e peccatore, è vero o no?!».

«Sì… Sissignore», mi correggo, e mugolo, tendendo i muscoli delle natiche in attesa del colpo.

«Dillo!», ordina ad alta voce, da dietro di me.

«Sono un ragazzo cattivo, malefico e schifoso». Lo sento camminare avanti e indietro.

«Di nuovo!».

«Sono un brutto frocio cattivo, signore!». Riesco a malapena a ingoiare. «Per favore mi punisca… severamente… signore». Un calore mi si spande giù per le gambe fino alle dita dei piedi. Non si sente un suono, neppure il suo respiro. «Oddio… la prego!», grido.

«Hai bisogno che ti punisca, vero?». Ha la voce più acuta e tesa.

«Sì, la prego». Sono affamato, muoio dalla voglia.

«Sei un maiale». La parola che una volta qualcuno mi ha inciso sulla pancia. Resto impietrito e sento in bocca un sapore di sputo acido. Faccio di sì con la testa. «Dillo!», mi urla nell'orecchio.

«Sono un maiale ingordo, signore!», grido senza fiato. Lui ride.

«Sei così bello», sussurra, e mi accarezza il viso. «Bellissimo».

Ansimo: è tutto perfetto. Lui indietreggia alle mie spalle e io guardo le nostre ombre. Lancia la cinghia all'indietro, come se stesse per tirare un pallone da football, accompagnando il movimento con tutto il braccio, e sento il rumore familiare del colpo che fende l'aria e si infrange con un suono di piatti sul mio sedere. Il mio corpo vibra.

«Grazie, signore». La bocca mi si muove appena.

«Devo punirti, sì o no?». Annuisco. Un altro colpo. Il mio corpo vacilla, non approva, e la pelle delle natiche si raggrinzisce. Come si fa a desiderare qualcosa che tutto il tuo corpo rifiuta, e sentire addirittura aumentare il desiderio a mano a mano che cresce la protesta del corpo?

«Scommetto che sei una di quelle stronze a cui piace far drizzare i cazzi, vero?». La cinghia mi sfregia il sedere.

«Sì». Scuoto la testa indietro.

«Signore!», mi corregge. La cinghia mi batte contro le cosce. Alzo la testa.

«Mi punisca, signore… mi dia una lezione».

«Pregami». Cammina alle mie spalle.

«La prego, signore…». Lui ride, e sento che fa cadere la cintura.

«Mi stai solo facendo sprecare tempo, cazzo». Sento che si allontana.

«No! La prego! Oddio, la prego! Non mi lasci, non resisto, la prego, Dio mio!». Sento che apre dei cassetti. «Mi punisca, signore!», urlo, e scuoto le braccia facendo

sferragliare la spalliera.

«Non mi dare ordini, moccioso viziato drizzacazzi!». È tornato vicino a me.

«Sì, sì, sì».

«Come?!».

«Sissignore!».

In mano gli tintinna qualcosa. Mi si contrae lo stomaco.

«Chiudi gli occhi, stronza». Fisso il suo pugno chiuso. «Adesso, troia!». Con la mano aperta mi schiaffeggia forte il coso. Sputo fuori aria ma non posso piegarmi in avanti. Gli occhi mi si chiudono stretti. Lui ride. «Non sei tanto intelligente, eh?». Mi metto più o meno a dondolare, appeso per le braccia. Sento qualcosa di freddo contro il capezzolo sinistro. Trattengo il respiro.

«Vuoi che ti sistemi? Vuoi che ti dia una lezione?». Sento la cosa chiudersi con uno schiocco intorno al mio capezzolo destro, sembra che me lo stia trapassando un ago. «Devi imparare l'obbedienza».

«Sì». Sento un'onda di calore. «La prego, signore, voglio essere… suo…». Il capezzolo sinistro mi si irrigidisce accanto alla pinza aperta. «La prego! Farò qualunque cosa!». Me la chiude di scatto sul capezzolo. Grugnisco.

«Lo so bene, mocciosetto viziato malefico dei miei coglioni, drizzacazzi, cattivo, cattivo che non sei altro».

Dalle pinze pendono delle catene fredde e pesanti, e lui gli dà una serie di strattoni rapidi e violenti, come se stesse suonando le campane di una chiesa. Sento la sua mano che mi accarezza la guancia, e ci premo contro la faccia come un cane che cerca una grattatina. Gli bacio il palmo, glielo lecco.

«Dillo, bellissimo». Sento il metallo freddo vicino al mio coso. La mente mi scivola via in un vortice e sento uno schiaffo forte sulla guancia. Gli occhi mi si aprono di botto e lo fissano, sorpresi. È a un palmo da me.

«Non te lo sfregio il tuo bel faccino», dice senza alcuna espressione, «…se sei fortunato». La faccia mi brucia. Mi accarezza l'altra guancia. «Chiudi gli occhi», sussurra. Sento il tintinnio del metallo, e poi con l'altra mano mi chiude una pinza sul coso. Sobbalzo e piagnucolo.

«Dimmelo, cosa sei». Mi ci attacca un'altra pinza ma continua ad accarezzarmi la guancia.

«Ohh… una lurida troia…». Voglio affondare il viso nel palmo della sua mano, mentre l'altra comincia a torcere le pinze e ad attaccarne altre. Come posso spiegare un dolore che brucia come una tortura ma che conforta ed eccita più di una carezza o di un bacio? Passa un dito sul contorno delle mie labbra, me lo infila e me lo sfila dalla bocca. Le altre dita tamburellano all'esterno. Gli succhio il dito mentre scivola dentro e fuori.

«Maledetto drizzacazzi!». Tira via la mano e mi dà uno schiaffo sull'altra guancia, tanto forte che sembra un cazzotto. Batto le ciglia per scacciare le lacrime che mi bordano gli occhi. Dà strattoni alle catene. «Dimmelo! Troia di un finocchio!».

«Sono una maledetta puttana lurida ciucciacazzi…». Il mio petto cerca di curvarsi contro il dolore come una tavola di compensato deformata. Lui cammina

alle mie spalle.

«È ora che impari».

«Sì». Chiudo i pugni nell'aria e spalanco gli occhi sul muro di mattoni che ho di fronte. «Devo fare penitenza». Il sangue mi pulsa nelle vene.

«Sì, giusto, perché sei stato un ragazzino molto cattivo, non è vero?».

«Me la faccia pagare, la prego», sussurro. Sento che raccoglie la cintura.

«È ora di piangere un po'».

«Ah, adesso lo faccio piangere io!». Mia madre mi strizza e mi torce il polso.

«Non ho mai visto un ladro, vecchio o giovane, con una tale faccia tosta da impunito», dice l'agente di sicurezza dai capelli bianchi, e agita il dito contro di me. La bistecca e la confezione di birra da sei trovate nel mio zainetto sono posate sul tavolo che ho di fronte. «Lo vedi cosa fai passare a questa poveretta di tua madre?!».

La giovane cassiera bionda e ricciuta che mi ha beccato mi guarda scuotendo la testa.

«Ruba per quei buoni a nulla della sua banda».

«Ah, noi non li lasciamo entrare quei teppisti nel negozio, signora». Il direttore si lucida rapidamente le scarpe strofinandole dietro le gambe dei pantaloni.

Sento che mia madre gli sorride. Si fa vento con la mano. «Be', mi sembra un'ottima cosa…». Accavalla le gambe.

«Teniamo delle funzioni speciali apposta per loro nella nostra parrocchia, la chiesa della Santa Vergine dell'Amore e della Misericordia Perpetui, ma a quanto pare ogni sforzo è vano».

Mia madre tira su col naso, e non riesco a trattenere una risata. Lei allunga la mano all'istante e mi dà uno schiaffo sulla guancia. Mio malgrado continuo a sorridere; so che più tardi la pagherò.

«Sì, signora, purtroppo la polizia non farà nulla per aiutarla, perché è minorenne… Ma è assurdo». Il direttore si china verso la mia faccia. Odora di tonno e sottaceti. «Ma non ti vergogni proprio, ragazzo?».

Mia madre si schiarisce la gola. «È diventato così cattivo da quando ha perso il padre, qualche anno fa, in quel grosso incendio, ha presente? Faceva il pompiere, dalle parti di Tallahassee». Mormorii di solidarietà. «Grazie, che Dio l'abbia in gloria. Il ragazzo non ha il padre che gli servirebbe tanto per dargli una guida, un po' di disciplina».

Io sbotto in una risata all'idea di lei sposata con un pompiere. Di nuovo la sua mano mi colpisce di traverso sulla faccia.

Il direttore si schiarisce la voce. «Be', penso che questo sia il modo migliore di affrontare la situazione, signora».

«Mi chiami Mary».

«Mary, Howard». Allunga il braccio e stringe la mano a mia madre un po' troppo a lungo.

«Howard, mi dispiace che ci siamo incontrati in queste circostanze, ma sono sicuro che quello che è successo aiuterà a salvare il mio ragazzo più di quanto io o la polizia potremmo mai fare».

Alzo gli occhi al cielo e mando un gemito. Mia madre mi affonda le unghie nel polso. «Sei un ragazzaccio cattivo, ringrazia il signor Marsh».

«Grazie», dico in tono piatto, e digrigno i denti.

La cassiera mostra per un attimo l'apparecchio dei denti e si getta i capelli dietro le spalle. «Dovremmo prendere a frustate tutti i ladruncoli come lui».

«Così si faceva una volta, e a rubare non veniva praticamente nessuno», brontola la guardia. Io alzo gli occhi e vedo, due inservienti, poco più grandi di me, che ci sbirciano con gli occhi sbarrati attraverso un piccolo vetro a specchio scheggiato. «Mica come di questi tempi».

Mia mamma si alza e mi trascina vicino al tavolo. Il cuore mi batte più forte. «La prego», sussurro.

«Ah, adesso si vede il rimorso», gongola Howard. Si slaccia la cintura. «Fra poco vedremo le lacrime».

Mia madre mi fa avanzare con uno spintone. «Togliti i pantaloni». La guardo, e in un lampo i suoi occhi mi mandano un messaggio privato di rabbia. Non mi aveva detto di farmi beccare.

«Mi scusi», dice Howard a mia madre mentre si sfila la cinta dai passanti.

Fisso la cassiera che si morde le labbra. «Be', con permesso…». Si alza per andarsene.

«Oh, no, cara!». Mia madre le fa cenno di tornare indietro. «Ha rubato sotto i tuoi occhi, e adesso pagherà sotto i tuoi occhi».

Lancio un'occhiata ai ragazzi dietro lo specchio e li indico. Mia madre scuote la testa e mi sorride debolmente. Mi sento addosso gli sguardi di tutti ed è una specie di calore, ho un brivido e, come Batman quando scivola nel suo tunnel, improvvisamente mi trasformo e sono pronto a sopportare l'impossibile. Posso piegarmi sul tavolo e tirarmi giù i pantaloni scoprendo le mutande. Ma davanti me li tengo su il più possibile, e prego senza sosta. A un certo punto sento la cintura di Howard che mi frusta, come farà quasi ogni giorno quando lui sarà il mio nuovo padre amoroso, finché tre mesi e mezzo più tardi non ce ne andremo dal suo camper rubandogli tutti i soldi, i gemelli d'oro e l'anello della scuola.

Durante la punizione prego. Prego talmente forte che riesco a cancellare quell'orribile suono di frusta. Prego che Dio, o Satana, o chiunque, non gli lasci vedere quanto sono veramente peccatore e ripugnante e cattivo. Prego che qualcosa non gli faccia vedere quello che mia madre sa e per cui ha cercato di punirmi, ma che non fa che peggiorare. E le lacrime che alla fine mi escono dagli occhi mi bruciano e non fanno che acutizzare il tutto.

Perché nascosta nelle pieghe dei jeans c'è la mia erezione, come uno splendente marchio di infamia, che aspetta solo di essere scoperta e strappata via.

La cintura mi sta colpendo dappertutto, sulla schiena, sul sedere e sulle cosce, le lacrime scendono a fiumi e dalla bocca mi piovono confessioni di ogni peccato e ogni pensiero o azione cattiva che ho mai commesso o quasi commesso. Ma piango sempre più forte a mano a mano che la verità viene a sommergermi. Anche mentre comincia a frustarmi fra le gambe e il dolore si fa intollerabile, sono come una

zanzara parassita, che succhia sangue dalla mano castigatrice di Dio scesa dal cielo. Sono ancora eccitato, anche se il mio coso è stato ormai curato dalla sua capacità di avere erezioni. Ne chiedo sempre di più, così che forse riuscirò a liberarmene, ma come la mia ombra quel piacere è sempre al mio fianco. Mi segue.

Mentre penzolo dondolando dalle barre grigie, bagnato e pulsante di dolore, riconosco l'odore di poco fa: è sangue. Il suo coltello sul mio inguine taglia come l'ho supplicato di fare, per cercare di aiutarmi a salvarmi. Una mano mi accarezza, l'altra mano taglia.

Mi ricordo quando da piccolo ho visto Peter Pan. Dopo, tutti gli altri bambini volevano ricreare le battaglie fra i bambini perduti, i pirati e gli indiani, mentre io riuscivo a pensare solo alla scena in cui Peter Pan sta seduto fermo fermo mentre Wendy prende un ago appuntito e, con cura e forse con amore, gli cuce l'ombra ai piedi. E mi chiedo se il dolore lo eccitasse tanto quanto eccitava me guardarlo.

Resto appeso lì, con le voci che ancora mi sanguinano nelle orecchie. Guardo la mia ombra, solida come la silhouette di un corpo assassinato, e prego. Forse un altro taglio, solo un altro ancora, e poi mi si staccherà per sempre.

Ringraziamenti

La mia più sincera gratitudine a:

Dorothy Allison, Astor, Bruce Benderson, Jimmy Bolton, Roddy Bottom, Cara Bruce, Sophie Canade, Novella Carpenter, Caviar, Michael Chabon, Tom Cheeks #1 web designer & Bradley, Godfrey Cheshire, Dennis Cooper, Missy Cooper, Henry Dunow, Mark Ewert, Judy Farkas, Film Maker Magazine, Alice (dolce teletubby) Fisher, Lee Fisher, Alona Fryman e tutto lo staff di Bloomsbury, Mary Gaitskill, Steve Gallagher, Denys Gawronski, Panagiotis Gianopoulos, Jane Gilday, Jill Harris, Jordan Heller & Shout Magazine, Susan Hoffman, June Horton & Dell, Hyper PR & Jessica Hooper, Travis Jeppesen, Daniel Johns, Mat Johnson, Kai, Mary Karr, Maggie Kaso & Family, Martha Keith, Ken@Giraffe-X, Bridget & Rachel Kessler, Jeff Koyen, Lisa Keeting, Gretchen Koss, Bruce LeRoy, Mary Lee LeRoy, Courtney Love, Lydia Lunch, Colin Midson, Howie Miura, Jay Mohr, Chris Monlux, Rose Marie Morse & co, No Hands Productions, Lewis Nordan, Benjie Nycum, NY Press, Liz Ogilvie, Sharon Olds, Dr. Terrence Owens & Family, Maragaret P., Genevieve Paiement, Mike Pitt, Paige Powell, Dr. Christine Rahimi, Tresa Redburn and Dept. 56, Karen Rinaldi & Joel Rose & Co., Jeremy Rizzi, Matthew Rolston, Lorelei Sharkey, Ira Silverberg, Tim Sommer, Tom Spanbauer, Speedie, Jerry Stahl, Matthew Stadler, Lauren Stauber, Laurie Stone, John Strausbaugh, Patti Sullivan, Superdrag, Ann Sweeney, Michelle Tea, Thor, J. Tomon, Peter Trachtenberg, Silke Tudor, Univ. Dist. Youth Center, Gus Van Sant, Danielle Vauthy, Suzanne Vega, Traci Vogel, Ayelet Waldman, John Waters, Joel Westendorf, David Wiegand, Eric Wilinski, Tobias Wolff, XY Magazine, Anny Ystenes, e tutti i partecipanti di Terminator2 yahoogroup.

1)

Il *whiffle-ball* è un gioco che prende ispirazione dal baseball; utilizza una pallina di plastica, con delle fessure, e una mazza. ↲

2)

Drive-through si chiama quel tipo di luogo di ristoro dove il cliente è servito direttamente nella sua vettura, generalmente attraverso il finestrino. ↵

3)

La pronuncia corretta del nome, in inglese, sarebbe invece *Jere-mia*. ↲

4)

Wild Turkey è una marca di whisky; il nome letteralmente significa ‘tacchino selvaggio’. ↵

5)

Un'altra qualità di whisky.

6)

Sono le parole, storpiate, di *Anarchy in the UK* dei Sex Pistols. Il testo originale della canzone - che dice: «Io sono l'Anticristo, io sono un anarchico, non so cosa voglio ma so come ottenerlo, voglio distruggere i passanti… Voglio essere l'anarchia» - diventa (pressappoco) nella versione di Jeremiah: «Io sono un Annie-Cristo, io sono un Annie-bacio, non so cosa voglio ma so come ottenerlo, voglio questo giocattolo, mi ronza vicino… Voglio essere Annie-chiave». ↲

7)

Letteralmente: ‘vai a pisciare su questo giocattolo’. Il testo originale dice «*get pissed, destroy*», ossia «incazzati, distruggi». ↲

8)

«Troppo sbronzo per scopare. Sono troppo sbronzo per scopare». ↵

9)

L’espressione *twenty-eight* nel gergo dei radioamatori significa ‘dimmi su che frequenza sei’, e 10-20 vuol dire ‘la mia posizione’, ‘il luogo in cui mi trovo’. ↵

10)
Nel gergo dei radioamatori, 'passo e chiudo'. ↲

11)

È una grande compagnia di autotrasporti. ↵

12)

È la strada statale che attraversa Orlando da nord a sud. ↲

13)

J.T. Leroy spiega che si riferisce alla pratica di mandare i corpi dei cavalli morti alle fabbriche di colla. ↲

14) È un leggendario boscaiolo del folklore nordamericano. ↲

15)

Il “cristallo” di cui si parla in questo racconto è la sostanza chiamata in gergo *crystal meth,* ossia una metanfetamina in polvere che si può realizzare abbastanza facilmente in casa. ↲

16)

Sono popcorn rivestiti di burro, caramello e pezzetti di mandorle. ↵

17)

Un'altra marca di popcorn. ↲

18)

Nell’originale l’espressione usata è «*olive juice*»: pronunciandola, si ottiene un movimento delle labbra simile a quello provocato da *I love you*. ↲

19)

«Città dalle luci accecanti… mi incendierai… mi incendierai… l'anima». ↲

20)

In inglese, lett. 'acqua cattiva'. ↵